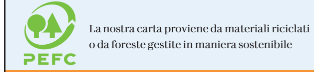


la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari*

Direttore *Maurizio Molinari*



Martedì 24 settembre 2024

Anno 49 N° 227 - In Italia **€ 1,70**

L'ATTACCO DI ISRAELE A HEZBOLLAH

Libano, pioggia di fuoco

Intensi bombardamenti sul Sud e sulla valle della Bekaa: colpiti 1.300 obiettivi. Raid sulla capitale, nel mirino Ali Karaki
Migliaia gli sfollati in fuga, le autorità di Beirut: oltre 490 morti. Netanyahu: preveniamo le minacce contro di noi

Meloni boccia la riforma dell'Onu. Non vedrà né Biden né Zelensky


▲ **New York** Giorgia Meloni all'Onu

Raid di Israele in Libano. Idf: colpiti più di mille obiettivi di Hezbollah. Oltre 490 morti. Popolazione in fuga dal Sud del Paese. Netanyahu: «Anticipiamo la minaccia». Meloni contro la riforma del Consiglio di Sicurezza dell'Onu: «Non crei nazioni di serie A e B». La premier non vedrà Biden né Zelensky.

di **Colarusso, Ciriaco, Di Feo Ginori, Mastrolilli** *e* **Raineri**

● *da pagina 2 a pagina 7*

Il commento

All'ombra del voto americano

di **Gianni Riotta**

La strategia ha il fine di allineare ambizioni senza limiti a risorse parziali per necessità", ammonisce lo storico John Lewis Gaddis, nel saggio *On Grand Strategy* (traduzione Mondadori), e la massima illustra il dilemma che unisce i tunnel di Gaza, con i superstiti di Hamas e la distruzione dei caseggiati palestinesi, lo stato maggiore israeliano conscio degli 80.000 cittadini sfollati a Nord del Paese, le milizie di Hezbollah, colpite dalla strage dei cercapersone e dai raid (almeno 490 le vittime libanesi) e incerte se ritirarsi oltre la zona cuscinetto dei 10 chilometri, al presidente Vladimir Putin, costretto alla leva forzosa dei *kontraktniki*, reclute non volontarie, e al rivale ucraino Volodymyr Zelensky, all'attacco nell'enclave russa di Kursk, sulla difensiva nelle trincee davanti Prokorsk.
Ogni leader deve risolvere l'equazione di Gaddis, raggiungere gli obiettivi della *Grand Strategy*, stretto nella morsa di mezzi modesti, negli arsenali e in diplomazia.

● *continua a pagina 31*

Operazione Commerzbank

Unicredit sale al 21% scontro Berlino-Roma Scholz: atto ostile

di **Andrea Greco**

● *a pagina 27*

Il reportage. Trilogia americana



▲ **Woodward Avenue** La strada principale di Highland Park, una delle cittadine più povere degli Usa

JEFF KOWALSKY/AFP

In Michigan, tra i dimenticati di Highland Park

di **Gabriele Romagnoli** ● *alle pagine 14 e 15*

La politica

Referendum pro cittadinanza boom di firme e il sito va in tilt

di **Giovanna Casadio**



● *a pagina 10*

Tutta l'ultradestra a Pontida E Salvini spera nel saluto di Trump

di **Antonio Fraschilla**



● *a pagina 11*

Le idee

La democrazia e l'età della paura

di **Corrado Augias**

Stiamo vivendo un'epoca rivoluzionaria senza precedenti nella storia umana. Numerosi profondi, potenti cambiamenti nel nostro modo di vivere si sono sommati insieme, in parte casualmente, in parte dettati da precisi interessi, generando stupore, meraviglia, paura.

● *a pagina 31*

Il caso



Il figlio assassino uccide la madre e confessa in diretta

di **Maria Elena Gottarelli**

● *a pagina 21*

Cultura

La mia vita fatta di suoni e sensazioni

di **Luigi Manconi**

Per molto tempo non me ne sono accorto e ho pensato, semplicemente, che il cinema avesse assunto un'altra tonalità. Meglio: un'altra tinta. Diversa dal bianco e nero e dal colore, quasi un'altra dimensione cromatica. Tutti i film mi apparivano immersi in una singolare caligine, nera grigia e marrone.

● *a pagina 33*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

NZ

Pioggia di bombe sul Libano Fuga di massa dal Sud in guerra

Israele: "Colpiti più di 800 obiettivi legati a Hezbollah". Ma sul terreno restano quasi cinquecento morti, 24 sono bambini
Nel mirino anche Beirut e la Valle della Bekaa. Ci sono migliaia di profughi: chi può cerca riparo nella capitale o in montagna

dalla nostra inviata
Gabriella Colarusso

BEIRUT – Un boato, la linea va giù per alcuni secondi: «Bombardano, bombardano proprio adesso, è caduta la casa dei nostri vicini, mia figlia è terrorizzata», urla Aura mentre porta in salvo Dana, 9 anni, sugli 80 chilometri di autostrada malmessa che da Tiro arrivano fino a Beirut, un serpente di cemento che nel giro poche ore viene invaso da centinaia di macchine nella più grande fuga di civili che il Libano ricordi nella sua storia recente.

Dall'alba, l'aviazione israeliana - con l'operazione Frecce del Nord - ha preso di mira intere aree del Sud del Libano e la Valle della Beqaa con una sequenza incessante di bombe che lascia sul terreno quasi 500 morti, 24 bambini, 1.240 feriti, ed è un bilancio ancora provvisorio. Agli ospedali viene dato l'ordine di procedere solo con le operazioni più urgenti: in molte zone del Sud dove ci sono solo piccoli presidi sanitari il sistema rischia di collassare. I libanesi non trovano le parole per descrivere il terrore: «La strage peggiore in solo giorno dalla guerra del 2006». «La peggiore nella storia del Libano». «La più grave in 40 anni di conflitto con Israele». Tutte affermazioni vere.

L'esercito israeliano - secondo cui i raid servono «a prevenire gli attacchi contro di noi» - dice di aver colpito «più di 800 obiettivi legati a Hezbollah». Accusa il movimento paramilitare, che è anche un partito politico radicato in Libano, alleato dell'Iran, di aver trasformato i civili in scudi umani, piazzando piattaforme di lancio dei missili e depositi di armi tra i garage e le camere da letto. Le immagini di una di sequenza di esplosioni ravvicinate all'interno di un vecchio edificio nei dintorni di Jezzine, evidentemente causate dallo scoppio di munizioni, rimbalzano sulle chat. «Non è vero: noi non siamo di Hezbollah, eppure ci hanno colpiti, una bomba a cento metri da casa nostra, hanno preso di mira tutti, è un massacro», risponde Sami, 23 anni, di Nabatyie.

Migliaia di sfollati premono su Beirut, i più fortunati vanno verso Nord, sulle montagne. Non c'è un vero e proprio piano di accoglienza, il governo ha messo a disposizione alcune scuole nella capitale e nelle aree intorno, ma il grosso è solidarietà: amici, parenti, zii che si mobilitano per dare rifugio a chi scappa, una catena umana che commuove e tiene in piedi il Libano. «Abbiamo fatto una rete, ognuno ospita un conoscente per qualche giorno, a rotazione», racconta Radwan, universitario a Beirut. Si fugge dal Sud, ma anche da Dahieh, il sobborgo meridionale della capitale, centro operativo di Hezbollah che all'imbrunire viene colpito ancora, dopo il raid della scorsa settimana che ha fatto 45 morti. Israele mirava a un altro comandante di Hezbollah, Ali Karaki. Ahmed vive lì, due giorni fa era ai funerali di Ibrahim Aqil, capo dell'unità speciale Radwan: «Basta, ce ne andiamo anche noi, la mia famiglia e quelle dei vicini».

La roccaforte del partito di Dio ora ha paura, sa che ormai è parte del fronte. «Questa guerra non è contro di voi ma contro Hezbollah», dice il premier israeliano Netanyahu in un insolito videomessaggio diretto ai libanesi, ma che a Beirut viene accolto con silenzio glaciale. Anche l'opposizione tace: per tanti, sunniti, cristiani, laici, sciiti, che in questi mesi hanno criticato Hezbollah, chiedendo di non trascinare il Paese in una nuova guerra, questo è un attacco a tutto il Libano, di cui il mondo sembra interessarsi poco.

Gli americani annunciano l'invio di nuove truppe nella regione, «alla luce delle crescenti tensioni in Medio Oriente, e per abbondanza di cautela»: dice così il portavoce del Pentagono, in una dichiarazione che lascia perplessa la giornalista Yoel, che lavora con i media stranieri. «Cautela? È guerra, ci sono i morti, ma non contano i nostri morti?».

Il presidente Usa Joe Biden ha assicurato che la diplomazia è al lavoro per una de-escalation, ma il Palazzo di vetro dell'Onu dove sono riuniti i grandi del mondo sembra lontanissimo. Esprimiamo «grave preoccupazione per la sicurezza dei civili nel Libano meridionale alla luce della più intensa campagna di bombardamenti israeliani dall'ottobre scorso, lanciamo un forte appello per una soluzione diplomatica», mette nero su bianco la missione Unifil che nel Sud schiera oltre 10mila militari, di cui 1.000 italiani.

L'incognita è cosa succederà nei prossimi giorni: gli israeliani non sembrano intenzionati a fermare gli attacchi fino a quando Hezbollah non cesserà di lanciare missili sul Nord di Israele, un crescendo che rischia di portare a una invasione di terra, e a una guerra ancora più devastante.

Biden: "Lavoriamo alla de-escalation" Ma l'Unifil avverte "Civili in pericolo"



Il caso

Caccia a Karaki e agli altri leader per mandare in tilt Hezbollah

Dopo l'uccisione del comandante Aqil, ieri il raid contro il suo successore: i miliziani sembrano non avere più posti sicuri

di **Daniele Raineri**

Un attacco aereo di Israele su Beirut Sud ha preso di mira Ali Karaki, il comandante militare più alto in grado di Hezbollah in questo momento, ma nel giro di poche ore il gruppo libanese ha detto che Karaki sta bene e dopo il tentativo fallito di assassinio «è stato trasferito in un posto sicuro». È da vedere di quanta sicurezza godano effettivamente i leader di Hezbollah in questi giorni, perché è come se il gruppo fosse diventato trasparente davanti all'apparato di sorveglianza israeliano – che ha il compito di raccogliere informazioni, capire che cosa stanno facendo i miliziani e dove sono i loro capi. Il Partito armato abituato a decenni di segretezza e guerra clandestina contro Israele non riesce più a proteggere i suoi segreti e i suoi comandanti.

Karaki ha appena preso l'incarico di Ibrahim Aqil, il comandante di Hezbollah ucciso nel bombardamento israeliano nello stesso quartiere di Beirut di venerdì 20 settembre, che a sua volta aveva preso il posto di Fuad Shukr, il comandante militare ucciso da un drone israeliano il 30 luglio sempre nello stesso quartiere di Beirut Sud.

Venerdì gli israeliani avevano localizzato Aqil in un ospedale perché era stato ferito da un pager esplosivo tre giorni prima, lo avevano seguito dopo le dimissioni e sapevano che era andato a partecipare con altri diciassette ufficiali di Hezbollah a una riunione strategica nei sotterranei di un palazzo di nove piani. Un jet israeliano ha demolito l'edificio con una bomba e in tutto ha ucciso 45 persone, che erano in maggioranza civili – inclusi anche tre bambini. Ieri Karaki è sfuggito al bombardamento che ha preso di mira lui ed è la seconda volta perché era già successo a febbraio, quando un drone israeliano aveva distrutto un'auto sulla quale

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



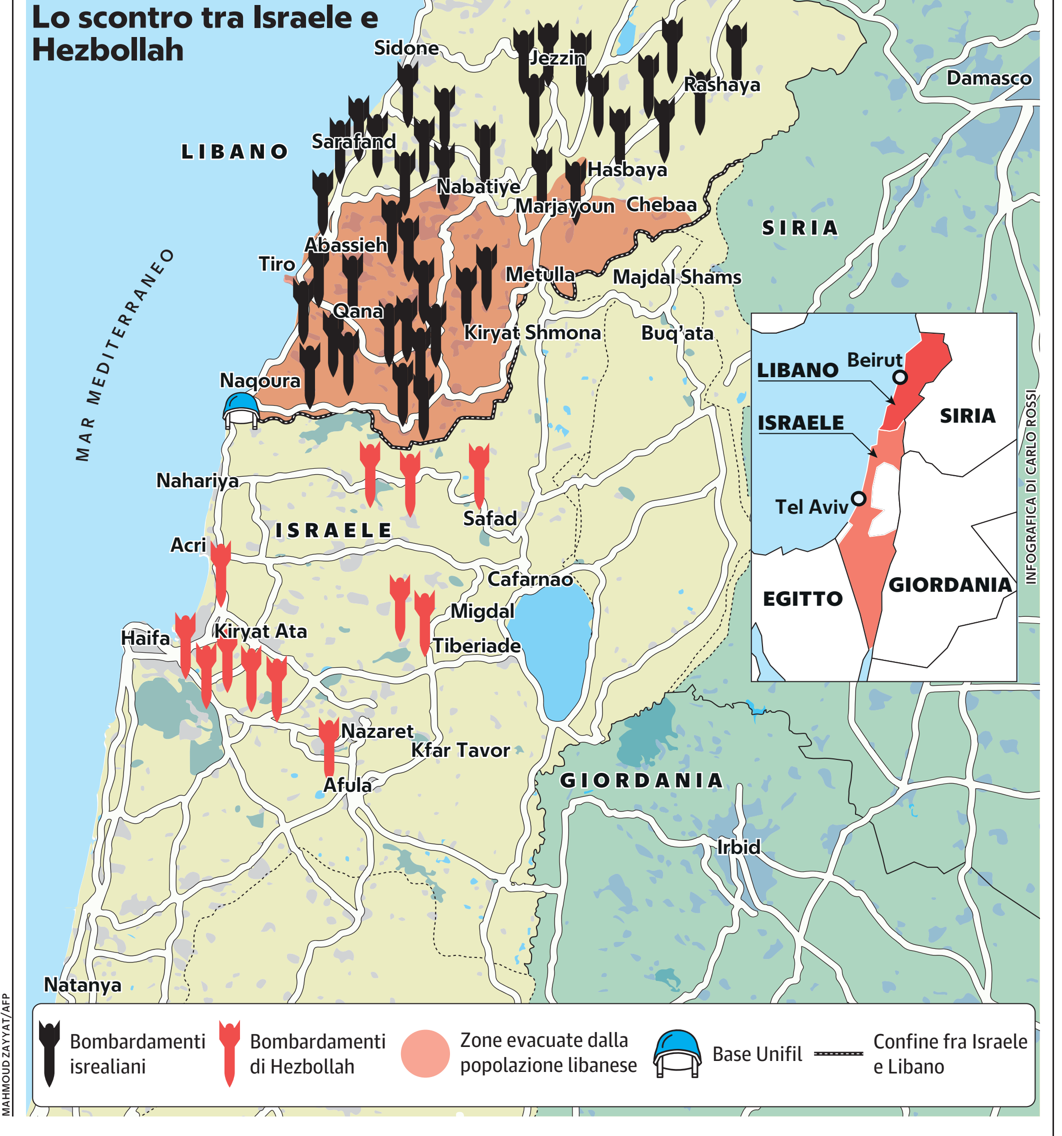
LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

Verso Beirut Il fiume di auto in fuga dalle zone di guerra all'ingresso Sud della capitale. Sotto, bombe sul sud del Libano

MAHMOUD ZAYYAT/AFP



INFOGRAFICA DI CARLO ROSSI



si supponeva viaggiasse. Karaki è il comandante del settore Sud, che corrisponde al confine tra Libano e Israele, quindi ha gestito per quasi un anno l'infinita sequenza di attacchi e di risposte contro gli israeliani, che all'inizio era fatta di pochi colpi scambiati con cautela e adesso è degenerata in una guerra aperta. Guida il consiglio della Jihad, uno dei cinque consigli che governano Hezbollah e sono subordinati al cosiddetto Consiglio della Shura, che prende le decisioni finali. Il consiglio della Jihad invece è specifico si occupa di tutte le operazioni di guerra ed è in contatto diretto con i Guardiani della rivoluzione in Iran, dal quale ricevono istruzioni alle quali non possono sottrarsi perché Hezbollah è tenuta in piedi dai finanziamenti iraniani. L'organigramma del gruppo però cambia di settimana in settimana, a causa della campagna israeliana di omicidi mirati cominciata dopo il 7 ottobre dell'anno scorso. Oggi dei vertici militari del Partito di Dio come li conoscevano un anno fa restano soltanto tre leader su nove, incluso il capo supremo Hassan Nasrallah.

La milizia Al vertice di Hezbollah sono sopravvissuti solo Nasrallah e altri due leader Che ora sono obiettivi

L'analisi

Una potenza di fuoco senza precedenti per rendere possibile l'operazione di terra

di **Gianluca Di Feo**

In un giorno superati i danni della guerra del 2006: ma non ci sarà una vera invasione

Non sarà come la guerra del 2006. L'esordio dell'attacco israeliano sul Libano è stato molto più potente e devastante di quello che ha segnato l'inizio del conflitto di 18 anni fa. All'epoca in una settimana sono stati distrutti dall'aviazione 850 obiettivi; ieri lo stesso risultato è stato raggiunto in poche ore. E anche il bilancio delle vittime è più drammatico: 320 morti, tra civili e miliziani, pari a un quarto dei libanesi uccisi in un oltre un mese di bombardamenti del 2006. Questi dati statistici servono a comprendere quanto sia diversa la nuova operazione scatenata contro Hezbollah e quanto siano imprevedibili le giornate che abbiamo davanti.

Rispetto al 2006 lo scenario è completamente differente. Allora Israele aveva cominciato le ostilità per liberare due soldati rapiti, senza una preparazione specifica né un piano di battaglia. E aveva sottovalutato l'avversario in maniera clamorosa: non conosceva il numero di razzi accumulati nei depositi; ignorava l'esistenza di una rete di gigantesche basi sotterranee a ridosso della frontiera; non sapeva che i miliziani sciiti addirittura intercettavano le trasmissioni radio dei suoi reparti. C'era la convinzione che una massiccia campagna aerea avrebbe piegato Hezbollah ma 19 mila incursioni dei jet in 34 giorni non sono neppure riuscite a fermare il lancio di ordigni contro Israele. Quando si è capito che l'aeronautica non sarebbe bastata, era troppo tardi: l'irruzione di 30 mila soldati con cinquecento tank si è arenata dopo pochi chilometri.

Oggi invece l'intelligence israeliana sa tutto di Hezbollah. L'ha dimostrato con le azioni sensazionali della scorsa settimana, decimando i quadri intermedi del Partito di Dio attraverso cercapersone e radio trasformati in trappole esplosive; eliminando i vertici operativi con blitz mirati; mandando in tilt la sua rete di comunicazione. Il sistema di comando e controllo del movimento sciita è stato frantumato e adesso fatica a coordinare la reazione agli assalti dello Stato ebraico. Il governo Netanyahu, seppur diviso da mesi sulla gestione del Fronte Nord, ha deciso di sfruttare il momento di crisi dei miliziani e agire prima che possano riorganizzarsi. I suoi generali hanno studiato quest'offensiva da almeno otto anni, perché - contrariamente a quanto avvenuto con Hamas - hanno sempre ritenuto Hezbollah il pericolo numero uno, che la fratellanza con l'Iran degli ayatollah rende una minaccia alla sopravvivenza stessa di Israele. Per questo hanno realizzato e aggiornato in continuazione una mappa dettagliata dei depositi di razzi e munizioni sparsi nelle case: in quasi tutti i video dei bombardamenti di ieri si notano esplosioni secondarie, che testimoniano la presenza di arsenali nascosti nelle abitazioni. Contemporaneamente è proseguita la caccia alla leadership militare del movimento sciita, cercando di uccidere Ali Karaki: l'esito del blitz è incerto ma ormai intorno ad Hassan Nasrallah c'è il vuoto, perché almeno sei dei suoi otto luogotenenti sono stati ammazzati.

La violenza dell'operazione di ieri non ha precedenti nella Storia, né nell'invasione russa dell'Ucraina, né nella guerra in Iraq del 2003: stando alle Israeli Defence Forces, velivoli e droni in meno di quattordici ore hanno già raso al suolo 1.300 bersagli. Non è chiaro quale sia la strategia che ha ispirato un volume di fuoco così terrificante.

I raid si sono concentrati sulla regione a ottanta chilometri dal confine e sulla valle della Bekaa: sono due delle roccaforti della comunità sciita. La terza è nei quartieri di Beirut Sud, finora sostanzialmente risparmiati nonostante anche lì si trovino cantine piene di ordigni. Un elemento che ha spinto alcuni analisti ad ipotizzare il tentativo di persuadere Nasrallah a ritirare le sue truppe a Nord del fiume Litani, mettendolo davanti alla prospettiva di una devastazione da cui l'intero Libano potrebbe non rialzarsi.

Senza un ripiegamento, gli israeliani sarebbero costretti a mandare l'esercito oltre la frontiera e occupare una fascia di sicurezza che impedisca o riduca i lanci di razzi. È esattamente quello che Hezbollah aspetta, convinto di potere infliggere danni pesantissimi. Per questo pochi credono a un'avanzata come nel 2006, con colonne di tank e fanti che si inoltrano tra le imboscate in un territorio denso di ostacoli. Se ci saranno azioni sul campo, sembra più probabile che avvengano in maniera rapida e sorprendente: raid delle forze speciali in profondità, persino nella Valle della Bekaa, abbinati a incursioni limitate di piccole unità meccanizzate, per demolire le basi dei miliziani sciiti - di cui conoscono accessi e posizioni - e tornare indietro. Lasciando poi ad aerei, droni e artiglieria il compito di impedire che vengano ricostruite: una zona cuscinetto dinamica, senza lasciare soldati a presidiare il terreno. Nessuno però azzarda previsioni: le incognite di questo nuovo conflitto sono troppe, a partire da cosa farà l'Iran. E c'è una sola certezza: nonostante i colpi subiti, Hezbollah risponderà con ogni mezzo a sua disposizione.

Nasrallah Il leader di Hezbollah vive nascosto da anni e appare raramente soltanto in televisione



I precedenti

1

Nel 1978 Israele lancia l'Operazione Litani per spingere l'Olp lontano dai suoi confini e invade il Sud del Libano con 25 mila soldati.

2

1982-1983 In risposta ai razzi sulla Galilea Israele arriva fino a Beirut. L'Olp lascia il Paese. L'Idf si ritirerà completamente solo nel 1985

3

2006 È la prima guerra aperta tra Israele e Hezbollah: un mese di pesanti bombardamenti, anche su Beirut. I morti sono circa 1.200



Volevamo costruire una nazione capace di superare le diverse appartenenze etniche o religiose. Oggi quelle identità servono ad attizzare le violenze





L'esodo Gli sfollati dal sud del Libano in viaggio verso la capitale del Paese

ANSA/EPA

L'intervista allo scrittore Amin Maalouf

"Povero il mio Libano la guerra si allargherà e per il popolo sarà una tragedia immensa"

dalla nostra corrispondente
Anais Ginori

PARIGI – «Sono pessimista, la guerra continuerà e si potrebbe allargare», osserva lo scrittore franco-libanese Amin Maalouf, invitato alla conferenza internazionale per la Pace organizzata a Parigi dalla Comunità di Sant'Egidio. Nato a Beirut nel 1949, l'intellettuale eletto un anno fa alla guida della prestigiosa Académie Française ha previsto prima di altri che il Libano, un tempo crogiolo di culture e religioni, stava declinando verso il nazionalismo religioso. «Sfortunatamente, quel Libano multiconfessionale è diventato un contromodello di convivenza tra identità», commenta Maalouf che già nel 1999 aveva pubblicato un libro dal titolo profetico, "Le identità assassine". Ora che le milizie di Hezbollah si sono impadronite in parte dello Stato libanese, davanti a un'escalation che sembra inarrestabile, lo scrittore confida il suo dolore.

Segue quello che sta succedendo in Libano?

«Come qualcuno che ha lasciato quel paese ormai quarantotto anni fa. È difficile per me avere la stessa sensibilità di un libanese che è rimasto lì, conoscere tutti i dettagli della situazione politica. Ma ovviamente ho un coinvolgimento emotivo vedendo quello che succede, restando in contatto con persone che conosco e vedo soffrire. Quindi soffro anche io».

Lei aveva allertato sulla deriva che aveva preso il Paese dei cedri, quel sogno di convivenza spazzato via da un oligarchia corrotta e dalle milizie di Hezbollah.

«Il Libano voleva essere un modello di convivenza. Sfortunatamente, oggi è diventato quasi un contromodello. C'è stata una lenta ma inesorabile evoluzione. Una deriva folle che nessuno ha voluto o saputo fermare. Il progetto iniziale era costruire una nazione capace di superare le diverse appartenenze etniche o religiose. Oggi quelle identità sono invece diventate strumento per attizzare tensioni e violenze. Quello che sta succedendo in Libano è una tragedia immensa. Soffrono i libanesi, ma anche il mondo intero nel vedere un Paese che rischia di non resistere alla prova della guerra».

È anche colpa di una classe politica cinica e spregiudicata?

«Esistono colpe di chi è al potere, è evidente. Ma sarebbe troppo facile dare l'intera responsabilità agli attuali leader. Quello che vediamo è purtroppo il risultato del progressivo abbandono di una cultura della pace in molte delle società del Medio Oriente. I popoli sono vittime, ma è anche da loro che bisogna ripartire se vogliamo un giorno ritrovare un dialogo possibile. Alla fine della Guerra Fredda, siamo passati da un mondo diviso per linee ideologiche a un mondo diviso per linee identitarie. Questo per me è un elemento chiave di comprensione di quello che sta accadendo».

La Francia, con la sua controversa eredità coloniale, è fuorigioco per tentare mediazioni diplomatiche?

«Ha provato un po' più di altri, ma penso che la situazione sia ormai così grave che né la Francia né gli altri Paesi possono affrontarla da soli. Una media potenza non riuscirà mai a fermare questa escalation. L'unico modo, forse, sarebbe che si mettessero d'accordo i 5 membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Riconosco che si tratta di un sogno. Io però continuo a portare questo ideale, perché mai come oggi ci sarebbe bisogno di immaginare una nuova governance mondiale che non riguarda solo il Medio Oriente, ma anche lo scontro che si profila tra Usa e Cina».

Lei è fuggito dal Libano dopo l'inizio della guerra civile del 1975.

«Ho esperienza di cosa significa vivere in un Paese sull'orlo della guerra. Oggi però è una situazione comune a molte altre persone. Se venissi dall'Europa centrale, avrei le stesse preoccupazioni dei libanesi. E così pure se vivessi nel Sahel o in Sudan. Penso purtroppo che l'incapacità di impedire conflitti sia diventando un problema globale».

È pessimista?

«Sì, onestamente non riesco a prevedere sviluppi positivi a breve. Penso tuttavia che non bisogna abbandonare la speranza. È anche per questo che sono lieto di aver partecipato alla conferenza di Sant'Egidio che vuole appunto immaginare la pace. Nel mondo e nelle dichiarazioni dei leader politici è diventata quasi una parola obsoleta . Viene scambiata con una resa».

Si spieghi meglio.

«Bisogna precisare che la pace non è *appeasement*, non significa accettare la legge del più forte. La pace è prima di tutto importante per le vittime, per chi è più debole, per chi può essere protetto solo attraverso una forma di legalità internazionale. Molti leader sono invece guidati da egoismi nazionali e dalla diffidenza reciproca. Ho sempre cercato di capire i diversi sguardi che ci sono su eventi storici. Il mio primo libro, "Le crociate viste dagli arabi", rispecchiava questo approccio. È giusto criticare e combattere idee che non si condividono, ma è sbagliato pensare tra occidentali che non si deve più parlare con cinesi e russi o, tra gli arabi, con gli americani. Dobbiamo mantenere relazioni anche con i nostri nemici».



Fuggito dalla guerra

Amin Maalouf, scrittore, è fuggito dal suo Libano a metà degli anni Settanta, all'inizio della guerra civile. Vive in Francia

Ma non è solo colpa dei leader attuali: l'abbandono di una cultura della pace ha coinvolto molte delle società del Medio Oriente

Il caso

Sms e blitz sulle onde radio, la psico guerra di Israele

Migliaia di messaggi per terrorizzare la gente e spingerla a lasciare Hezbollah

dalla nostra inviata
Gabriella Colarusso

BEIRUT – La guerra arriva prima delle bombe con un messaggio sullo smartphone, una telefonata a casa, con la voce in arabo e l'accento israeliano che irrompe nella trasmissione della radio mentre i libanesi di primo mattino vanno al lavoro, a scuola, a fare la spesa: «Se ti trovi in un edificio utilizzato da Hezbollah o nelle sue vicinanze, devi evacuare il villaggio di almeno un chilometro fino a nuovo avviso. Rimanere vicino a operativi o strutture di Hezbollah mette in pericolo la tua vita». È cominciato così il lunedì dell'orrore, con un hackeraggio di massa: circa 80mila messaggi sparati dall'Idf (Israeli defences forces) sulle linee di comunicazione dei libanesi che hanno generato il panico, nel Sud come a Beirut. Era un vocale pre registrato attraverso operatori internazionali di Paesi "amici" in modo tale che non fosse riconosciuto come chiamata israeliana. «Guerra psicologica», dice il ministro dell'Informazione Ziad Makary. Israele porta a un nuovo livello anche il conflitto elettronico contro Hezbollah, dopo il sabotaggio che la scorsa settimana ha fatto saltare in aria migliaia di cercapersone e walkie talkie usati dai combattenti sciiti ma che ha terrorizzato un intero Paese. «Stamattina il messaggio è arrivato anche a un mio amico, mi viene l'ansia a prendere in mano il telefono», dice Farad, 35 anni, che lavora in una farmacia di Hamra, nel centro di Beirut. Israele punta a indebolire il consenso a Hezbollah mandando il messaggio che nessuno è al riparo, nemmeno la leadership. Il clima di sospetti che questo ha generato all'interno del movimento libanese arriva fino a Teheran, tra i ranghi dell'alleato più forte di Nasrallah. I pasdaran iraniani hanno ordinato a tutti i loro operativi di non usare più i loro device almeno fino a quando non saranno ispezionati uno a uno, una caccia al microchip parallela a quella umana per stanare possibili infiltrati di Israele.



Il Messaggio

Netanyahu parla ai libanesi invitandoli a scappare: "Non lasciate che Hezbollah vi metta in pericolo"


PEUGEOT
PEUGEOT
NUOVO 3008
HYBRID
NOLEGGIO CON 36 RATE
DA 389€/MESE (IVA esclusa)
Con RCA, furto e incendio, manutenzione ordinaria e straordinaria, assistenza stradale
Inquadra il QR code e affidati ai nostri esperti per scoprire i dettagli dell'offerta:
lun. ven. 09.00 - 19.00
sab. 10.00 - 18.00
ANTICIPO 4.999€ - OFFERTA VALIDA FINO AL 30 SETTEMBRE 2024
PEUGEOT RACCOMANDA TotalEnergies
Consumo di carburante gamma 3008 (l/100 km): 5,5 – 5,6; emissioni CO_2 (g/km): 124 – 127.
Offerta valida per Peugeot 3008 Hybrid 136 Allure Pack e-DCS 6 (Navigation Pack Opt). L'offerta include: 36 mesi e 45,000 Km. Il conduttore a scadenza del contratto, avrà diritto di prelazione per l'acquisto del veicolo ai relativi termini e condizioni contrattuali e al prezzo di 21.407 euro iva esclusa. Servizi inclusi: copertura RCA con penale risarcitoria, assistenza stradale, Servizio di manutenzione ordinaria e straordinaria; Servizio copertura incendio e furto con penale risarcitoria, Servizio riparazione danni con penale risarcitoria, servizio di infomobilità I-Care; utilizzo gratuito di Leasys UMOVE, la nostra App per la gestione del contratto di noleggio e dei servizi legati alla mobilità. Tutti gli importi si intendono iva esclusa. Le immagini riportate sono indicative e non corrispondono necessariamente alla versione indicata nell'offerta di noleggio. Offerta soggetta a disponibilità dei veicoli, all'approvazione di LEASYS Italia S.p.A. ed a variazione listini. Offerta valida fino al 30/09/2024.

Il Consiglio dell'Onu verso l'allargamento Meloni lo boccia "Stati di serie A e B"

La premier al Forum delle Nazioni Unite contro l'ipotesi Usa di ampliare l'organo di sicurezza escludendo l'Italia. Sfora i tempi e le staccano il microfono

dal nostro corrispondente
Paolo Mastrolilli

NEW YORK – «La riforma del Consiglio di Sicurezza non può prescindere dai principi di uguaglianza, democraticità e rappresentatività. Ha senso se viene fatta per tutti e non solo per alcuni. Non ci interessa creare nuove gerarchie e non crediamo che esistano nazioni di serie A e serie B». Così la premier Giorgia Meloni, intervenendo ieri al Summit of the Future dell'Onu, ha cercato di stoppare l'accelerazione impressa dagli Usa all'allargamento del massimo organismo del Palazzo di Vetro, secondo una formula che emarginerebbe l'Italia. Poi, mentre diceva che il multilateralismo non dovrebbe essere «un club nel quale incontrarsi per scrivere inutili documenti zeppi dibuoni propositi», le hanno staccato il microfono perché aveva sforato i 5 minuti previsti. Resta da vedere ora se Roma ha ancora la forza di fermare ilprogetto di riforma.

Parlando al Council on Foreign Relations, l'ambasciatrice americana al Palazzo di Vetro Linda Thomas Greenfield aveva annunciato la nuova posizione, che prevede l'assegnazione di due seggi permanenti senza potere di veto all'Africa, e uno a rotazione ai paesi insulari del Pacifico. La motivazione di Washington è legata anche alla necessità di rilanciare le relazioni col continente, e in generale col sud del mondo, dopo averlo a lungo trascurato. Con l'effetto che si è lasciato spesso sedurre da Cina e Russia sul piano economico, ma anche geopolitico, a partire dal mancato appoggio convinto alla difesa dell'Ucraina e alle sanzioni contro Putin. Il rischio è che questi paesi si saldino con Pechino e Mosca, e magari Teheran e Pyongyang, per creare una coalizione autocratica alternativa a quella occidentale, che metta in discussione il mondo basato sulle regole condivise emerso dopo la Seconda guerra mondiale. Per l'Italia, però, questa riforma avrebbe l'effetto negativo di emarginarci.

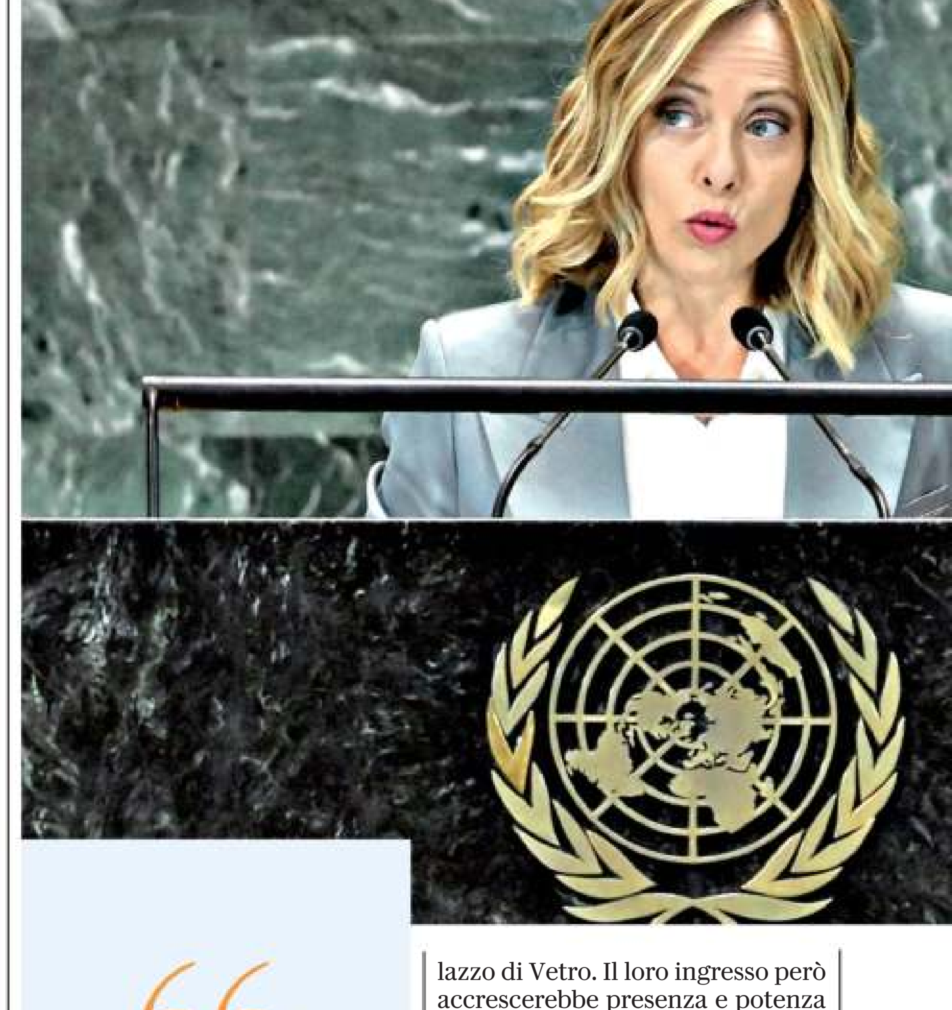
Da oltre trent'anni si parla della necessità di aggiornare il Consiglio di Sicurezza, formato dai cinque membri permanenti con potere di veto, ossia i vincitori del conflitto mondiale Usa, Russia, Cina, Francia e Gran Bretagna, e dieci membri non permanenti eletti ogni due anni, senza veto. Lo scopo sarebbe quello di fare in modo che il massimo organismo dell'Onu rispecchi meglio la realtà contemporanea, anche se aumentare i seggi potrebbe complicare le sue già difficili attività, soprattutto se altri paesi acquistassero la capacità di paralizzarlo.

I candidati originali al cosiddetto "quick fix" erano Germania e Giappone, perché sono paesi importanti, ma anche perché hanno le risorse economiche per finanziare il Palazzo di Vetro. Il loro ingresso però accrescerebbe presenza e potenza dei paesi ricchi occidentali, perciò per equilibrarlo si era aggiunta l'idea di dare un seggio permanente a Africa, Asia e America Latina. Ai due "grandi pretendenti" quindi si erano sommati soprattutto Brasile, India, e uno da individuare tra Egitto, Nigeria, Kenya e Sudafrica. L'Italia si è opposta a questa riforma, perché la emarginerebbe in Europa in favore di Germania, Francia e Gran Bretagna. Quindi attraverso l'iniziativa Uniting for Consensus ha puntato invece sulla soluzione di aggiungere 9 seggi non permanenti a rotazione più frequente senza potere di veto, con la possibilità di rielezione immediata, assegnati ai gruppi regionali. Così si darebbe spazio ai paesi che vogliono una presenza assidua, senza però chiudere la porta agli altri e conservando un approccio democratico alla composizione del Consiglio. A questi 9 poi si sommerebbero altri 2 seggi non permanenti, come quelli già esistenti.

L'Italia ha costruito un'alleanza con gli altri potenziali esclusi, tipo Spagna, Turchia, Canada, Pakistan, Messico, Argentina, Corea del Sud, riuscendo finora ad evitare la riforma non desiderata.

Adesso, però, gli Usa hanno deciso di accelerare, anche per il momento delicato nelle relazioni internazionali. Oltre al sostegno per Germania e Giappone, a cui in seguito avevano aggiunto l'India, favoriscono la creazione di due seggi permanenti per l'Africa, senza veto. Se il continente accettasse la proposta, con i suoi 54 paesi membri dell'Onu potrebbe creare una massa critica di voti capace di sbloccare la riforma, sommati a quelli degli stati insulari del Pacifico. La chiave per fermarla potrebbe stare nella rivalità tra le varie nazioni che ambirebbero ai due seggi, e nel fatto che finora gli africani hanno rifiutato di ricevere posizioni senza veto, e quindi di serie B rispetto agli altri cinque permanenti. Il presidente del Kenya William Ruto ha appoggiato la proposta, con riserva. La scommessa degli Usa è che il continente sia pronto a superare le resistenze, pur di ottenere i due seggi, sbloccando la riforma.





La riforma dell'Onu va fatta per tutti. Non ci interessa creare nuove gerarchie e non crediamo che esistano nazioni di serie A e di serie B

Nessuno stato può governare le crisi del nostro tempo, per questo l'Italia è una convinta sostenitrice del multilateralismo

La politica deve garantire che l'intelligenza artificiale rimanga controllata dall'uomo e mantenga l'uomo al centro

Il retroscena

La premier non vedrà né Biden né Zelensky L'agenda stravolta pur di non schierarsi

Al Palazzo di vetro Giorgia Meloni ieri è intervenuta all'Onu nella sede di New York, nell'iconico Palazzo di vetro

TIMOTHY A. CLARY / AFP

dal nostro inviato
Tommaso Ciriaco

NEW YORK – I due dati indiscutibili da cui partire: Giorgia Meloni diserterà questa sera il ricevimento organizzato da Joe Biden, con Volodymyr Zelensky ospite d'onore. E sarà già a Roma quando, il 25 settembre, il presidente americano riunirà a New York i principali Paesi occidentali – quelli del G7 e del gruppo Compact – per blindare l'Ucraina con nuovo sostegno militare. La premier parteciperà, forse, in videoconferenza. Come nasca questa rumorosa assenza della Presidente di turno del G7 è storia dei giorni convulsi che hanno proceduto l'Assemblea generale. Una scelta consapevole, tenuta però nascosta per giorni tra le pieghe di un'agenda stravolta. Tutto, pur di evitare la presenza di Meloni. La ragione? Preoccupazioni legate al consenso, imposte dal posizionamento filorusso di Matteo Salvini, si fondono ad alcuni dilemmi internazionali, che possono tradursi con un solo nome: Donald Trump, il più freddo verso Kiev. Quella che segue è la ricostruzione di un potenziale pasticcio politico e diplomatico.

Al primo indizio badano in pochi: Meloni atterra a New York poco prima della mezzanotte di sabato 21 settembre, poi apparentemente scompare. Si vedono solo i membri della delegazione, suddivisi in tre alberghi di lusso. La premier dorme al Peninsula e trascorre tutto il giorno successivo nella struttura (anche se, dovere di cronaca, nessuno può giurare che non abbia sfruttato una delle uscite sicure e riservate a disposizione dell'hotel). Il 22 riceve solo i tre ceo di Google, Open AI e Motorola: un'ora e mezza in tutto. Perché arrivare così in anticipo a Manhattan, allora, se l'agenda dei primi due giorni è tanto scarna? È un dato decisivo, su cui torneremo tra poco.



Negli Usa Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky in visita in una fabbrica di armi negli Stati Uniti

Siamo a ieri. La premier lascia l'hotel dopo 36 ore. Parla una prima volta all'Onu, poi in serata va a ricevere il premier dell'Atlantic Council da Musk. Oggi, infine, l'intervento nell'assemblea generale previsto attorno alle 19 di New York, notte fonda in Italia. In quel momento, i leader del mondo si uniranno a Biden per il ricevimento con Zelensky. Che Meloni salti l'appuntamento con il Presidente Usa non è una novità. Già l'anno scorso preferì una pizza con la famiglia e lo staff al Presidente americano. Fonti di Palazzo Chigi narrano da tempo dell'allergia della premier per il protocollo dell'evento, in effetti molto rigido: spesso i leader devono attendere due ore sul tappeto rosso prima di stringere la mano a Potus. Stavolta, però, succede qualcosa di diverso. E riguarda l'agenda ballerina della premier.

In un primo momento, l'intervento di Meloni all'Onu è infatti "schedulato" per il 27 settembre. Poi cambia. Niente di strano, ai leader è concesso. Nella prima decade di settembre Palazzo Chigi, come confermano fonti di governo e diplomatiche, si orientano su una data: il 25 settembre. Sarebbe perfetto: nessuna sovrapposizione con il ricevimento del Presidente Usa, a cui potrebbe partecipare. Poi, qualche giorno dopo, altra novità. E il governo informa che il discorso è anticipato al 24. Niente Biden, dunque, e niente foto. Ancora non è ufficiale, ma in quelle ore Washington ha iniziato a pianificare anche la riunione sull'Ucraina: la data del 25 settembre viene confermata alle Cancellerie del G7 tra il 19 e il 20. A quel punto – e siamo alla vigilia della missione – la premier ha due strade: cambiare nuovamente programma (allungando di mezza giornata la permanenza, oppure posticipando di un giorno partenza e ritorno in Italia), o invece ignorare l'evento. Sceglie la seconda. E nessuno, ai massimi livelli dell'esecutivo, riesce a spiegare perché salti l'appuntamento più rilevante della settimana Onu. Qualcuno ipotizza ragioni personali, ma quando vengono interpellate fonti italiane la spiegazione fornita è questa: il rientro era ormai stabilito per il 24, Meloni parteciperà da remoto (o un ministro, se cambierà il formato della riunione).

Cancellata la cena col presidente Usa E' stato anticipato il rientro in Italia

Scavando, però, emerge anche altro. L'Italia si concentra da tempo sul capitolo "civile" e non militare: Antonio Tajani ha promesso ieri aiuto sull'energia dopo un G7 con Antony Blinken e il suo omologo ucraino. E però, gli Stati Uniti, pressati da britannici, scandinavi e francesi potrebbero ridurre nei prossimi giorni i limiti all'utilizzo di armi in territorio russo. C'è grande attesa per il vertice di Biden con Zelensky alla Casa Bianca, il 26. Meloni è l'unica dei big occidentali ad aver sostenuto una linea drasticamente ostile a questa opzione. Farlo in presenza, a New York, avrebbe generato imbarazzi. Senza dimenticare l'opposizione di Salvini. Il timore di perdere consenso. E l'investimento politico della premier su Elon Musk, il miglior alleato di Donald Trump. Un millimetro alla volta, ma sempre meno vicini a Kiev.

Istat alza il Pil del triennio raggiunti i livelli del 2008 Il Mef frena: "Lieve entità"

Aggiornati al rialzo i conti del periodo 2021-23. La spinta del Superbonus ha portato 170 miliardi in più, ma non nell'ultimo anno. Il ministero però esclude il tesoretto: "Il quadro non cambia"



La visita La segretaria del Pd Elly Schlein nelle aree colpite dall'alluvione nella regione Emilia-Romagna

di **Valentina Conte**

ROMA – L'Istat rivede i conti pubblici degli ultimi anni. E aggiunge 98 miliardi al Pil del triennio 2021-2023, dopo averne già messi altri 72 l'anno scorso sul 2021-2022: 170 miliardi di spinta extra. La straordinaria reazione dell'economia italiana nel post Covid, certificata a posteriori e trainata soprattutto dal Superbonus, consente al Paese di riagganciare il livello di crescita che aveva nel 2008, tre crisi fa. Ma non sono tutte rose e fiori. Perché l'unico Pil rivisto al ribasso, nonostante la forte scossa generale, è proprio il più vicino. Quello dell'anno scorso, dal +0,9 al +0,7%. Ecco spiegata dunque la prudenza del governo. «Il quadro non cambia, la revisione è di lieve entità e non ci sono tesoretti per la manovra», fanno filtrare dal ministero dell'Economia.



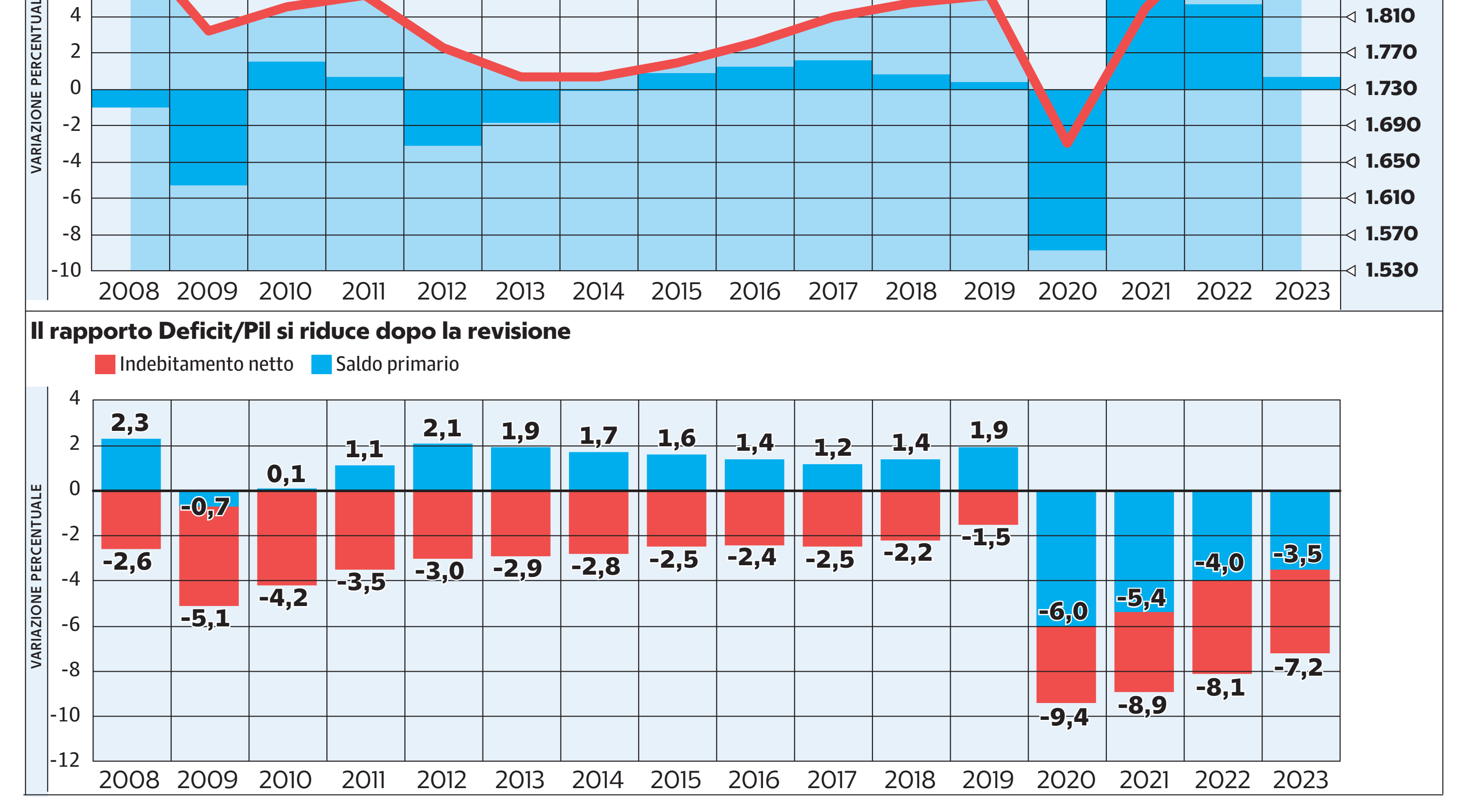
Al governo Giancarlo Giorgetti, ministro dell'Economia e delle Finanze, valuta di lieve entità la revisione dell'Istat: "Il quadro non cambia"

Il tesoretto è materia che scotta. Nessun ministro ammetterebbe di averne uno. Soprattutto in una settimana intensa come questa. Il governo si appresta ad approvare in Consiglio dei ministri la versione aggiornata del Psb, il Piano strutturale di bilancio che da quest'anno sostituisce la Nadef in attuazione del nuovo Patto di stabilità Ue. I numeri cambieranno, rispetto al testo solo illustrato il 17 settembre, perché ingloberanno le modifiche ufficializzate ieri da Istat. E perché finalmente ci sarà anche il quadro programmatico con un'idea di politiche che il governo vuole portare avanti da qui ai prossimi sette anni, la durata dell'aggiustamento dei conti da garantire a Bruxelles.

La manovra è lontana, non arriverà prima del 20 ottobre. Il Psb può indicare la direzione di rotta. Di questo parleranno il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti e il sottosegretario Alfredo Mantovano con i sindacati convocati per le 15.30 di domani nella Sala Verde di Palazzo Chigi. E con le imprese, alle 17.30. A partire proprio dalla fotografia rinnovata dell'Istat. Da cui si scopre che il tracollo del Pil del 2020 al -8,9% è stato compensato da un rimbalzo di pari entità nel 2021: +8.9%. Il Pil del 2021 all'inizio era stato stimato al +7%. Poi l'anno scorso portato al +8,3%. E ieri al +8,9%. Anche nel 2022 l'economia ha continuato il rimbalzo: il Pil è salito e dal +4% stimato in un primo tempo siamo arrivati al +4,7%. L'anno scorso, come detto, una prima frenata, dal +0,9% preventivato al +0,7% reale.

Il 2023 è però un anno importante da osservare. Specie dai "cacciatori di tesoretti". I 43 miliardi in più, scovati dall'Istat, sono quasi tutti imputabili (per 37,5 miliardi) agli investimenti fissi lordi. E tra questi al contributo dei bonus edilizi: Superbonus e bonus facciate, scrive Istat (+28,7%). Il tanto odiato incentivo edilizio ha dunque mosso l'economia post Covid più di quanto si potesse immaginare. Ma con un costo per i conti pubblici altrettanto micidiale. C'è da chiedersi cosa sarebbe successo, l'anno scorso, senza la spinta dell'edilizia, visto un Pil al +0,7%. Istat ci dice poi che migliorano anche deficit e debito, misurati rispetto al Pil. Il deficit del 2022 si restringe dall'8,6 all'8,1% e il debito dal 142 al 138%. Il deficit del 2023 scende dal 7,4 al 7,2% e il debito dal 137,3 al 134,6%.

Cali confortanti. Non è detto però che i ripetano anche quest'anno e il prossimo, visto che il Superbonus ormai è acqua passata. Ecco perché il ministero dell'Economia dice che «non cambiano i principi e il quadro del Psb già esaminato dal Cdm lo scorso 17 settembre». Eventuali spazi in più – da un deficit più basso e da entrate tributarie più alte – dovrebbe essere spesi quest'anno. L'ultimo pasto prima della dieta che inizia dal 2025.



La manovra

Extraprofitti, le banche cadono in Borsa L'Abi per il dialogo ma la maggioranza rilancia

di **Giuseppe Colombo**

ROMA – Hanno già pagato, le banche. Ma non il «contributo» che Fratelli d'Italia e FI chiedono a gran voce. I soldi non sono stati versati nelle casse dello Stato. Sono finiti in fumo a Piazza Affari. Ieri una raffica di vendite: giù UniCredit (-3,32%), seguita da Banco Bpm (-2,59%), Popolare di Sondrio (-2,02%), Intesa (-1,88%), Bper (-1,56%) e Mps (-1,47%). Ecco il cortocircuito innestato dai due partiti di maggioranza.

Ma per gli istituti di credito, il conto rischia di essere ancora più salato. Tra 900 milioni e 1,7 miliardi, è la forchetta che gli analisti di Intermonte legano all'ipotesi, caldeggiata dalla maggioranza, di un prelievo dell'1-2% sugli extraprofitti maturati negli ultimi 12-24 mesi. Un impatto marginale perché ad essere coinvolto sarebbe il 3% dei profitti, ma è l'idea in sé del prelievo che le banche rigettano.

Per questo il direttore generale dell'Abi, Marco Elio Rottigni, ha escluso che alla riunione del Comitato esecutivo di domani si parlerà di una proposta al governo tarata su un contributo. E per le stesse ragioni ha aperto al dialogo con il ministero dell'Economia, che ha una postura moderata. «Serve rispetto per il settore bancario e assicurativo» e necessità di «dialogo», ha sottolineato il sottosegretario al Mef, Federico Freni. Aggiungendo che «in ogni Paese civile ogni cosa che si fa è frutto di collaborazione concordata nell'interesse generale». Parole che Rottigni ha subito raccolto, allargando la questione a un metodo più generale: «I grandi attori devono essere coinvolti su un disegno più generale che si chiama, per me, azienda Italia».

Intanto la maggioranza resta in pressing. A maggior ragione dopo la revisione quinquennale del Pil che ha spento gli entusiasmi sul "tesoretto" per la manovra. Un intervento su banche, assicurazioni e imprese dell'energia è ancora più urgente - è il ragionamento - perché le risorse per le misure-bandiera, seppure in versione ridotta, rischiano di non esserci. Uno scenario che i parlamentari del partito della premier Giorgia Meloni, così come i forzisti, non vogliono prendere in considerazione, quantomeno non prima di aver provato a recuperare risorse dalle banche. La "caccia" punta a 2 miliardi.

Diverse le ipotesi. Tra le più gettonate c'è un contributo di solidarietà da applicare sull'eccedente calcolato sulla media degli utili maturati dagli istituti di credito in un determinato periodo (tra 8 e 10 anni). Nelle soluzioni suggerite dalla maggioranza spunta anche un ritocco all'addizionale Ires, mentre i più prudenti pensano a un intervento sugli ammortamenti delle perdite: l'idea è allungare i tempi per portarle in deduzione. Una sorta di anticipo di risorse che in ogni caso sono dovute allo Stato. Proposte, suggestioni. La partita con le banche è appena iniziata.

Le polizze anti disastri

Assicurazioni obbligatorie il governo: "Via a gennaio" Le imprese protestano

Pronto il decreto sul rischio alluvioni Orsini (Confindustria): "Alcune aree a rischio desertificazione"

di **Marco Bettazzi**

BOLOGNA – L'obbligo per le imprese di stipulare polizze contro le catastrofi e le calamità scatterà senza ritardi il 1° gennaio 2025. Lo hanno ribadito i dirigenti del ministero delle Imprese e dell'Economia incontrando le associazioni di categoria, cui hanno presentato a grandi linee il decreto che verrà varato. Prima dell'incontro il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, aveva già avvertito che con le polizze «c'è un rischio di desertificazione industriale», mentre gli artigiani chiedono una proroga per un provvedimento tanto complesso. Il governo però al momento tira dritto e dopo il ritiro dell'emendamento che era stato presentato da FdI proprio per concedere una deroga di un anno, conferma che l'obbligo scatterà da inizio 2025 e riguarderà, fa sapere il ministero delle Imprese, «tutte le imprese con sede legale o stabile organizzazione in Italia», per i danni «causati da calamità naturali ed eventi catastrofali a terreni, fabbricati, impianti, macchinari e attrezzature industriali e commerciali, iscritti a bilancio». Sono invece escluse le imprese agricole. Il decreto definisce quali imprese sono soggette all'obbligo, l'oggetto della copertura e le calamità da assicurare, ovvero «alluvioni, inondazioni, esondazioni, terremoti e frane», fa sapere sempre il Mimit, sottolineando che «i premi saranno proporzionali al rischio, tenendo conto delle caratteristiche del territorio e della vulnerabilità dei beni assicurati», ma anche che le compagnie «entro i limiti della propria tolleranza al rischio, e in coerenza con il fabbisogno di solvibilità globale, non potranno rifiutarsi di stipulare polizze con le imprese». «È un passo importante verso la messa in sicurezza del nostro sistema produttivo», dice il ministro Adolfo Urso.



▲ **Al vertice**
Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini

Meno convinti gli imprenditori. Il presidente degli industriali Orsini spiega che «sulle polizze stiamo dialogando col ministro Giorgetti», aggiungendo che «potrebbe diventare un grande problema, perché potrebbe accadere che nei territori dove ci sono problemi gli industriali non investano più. Vuol dire desertificare pezzi del territorio e non ce lo possiamo permettere». Critiche anche Cna, Confartigianato e Casartigiani, che chiedono di prorogare l'entrata in vigore dell'obbligo viste «le incertezze» del testo. «Servono condizioni cui le compagnie devono attenersi – sottolinea a nome degli artigiani Claudio Giovine di Cna – e un portale come quello per l'energia su cui confrontare offerte e prezzi». Un accenno anche sugli eventi da coprire, visto che la bozza sembra lasciar fuori fenomeni «sempre più frequenti» come grandinate, trombe d'aria o mareggiate, e la richiesta di «esentare i premi dall'imposizione fiscale del 22,25%». «C'è poi una forzatura violenta: il divieto di incentivi a chi non ha polizze», avverte Giovine. Sul fronte dell'obbligo per le famiglie, intanto, dopo lo stop di Salvini arriva la posizione del ministro dell'Ambiente Pichetto Fratin: «Credo si debba lavorare su compartecipazione dello Stato e volontarietà». «Sulle famiglie abbiamo appena cominciato a discutere, ci vorranno mesi», frena dopo le polemiche il ministro per la Protezione civile, Nello Musumeci. «Spiace vedere il ministro fare più il promoter assicurativo che dare le risposte che servono», commenta la segretaria del Pd, Elly Schlein.

Schlein attacca: "Urso fa il promoter assicurativo e non dà risposte"

Cittadinanza, corsa alla firma dei vip Toccata quota 300mila, sito in tilt

Referendum, la raccolta online alla volata finale, con oltre 10mila sottoscrizioni all'ora, fa saltare la piattaforma del governo Magi (+Europa): "Vergognoso". Aderiscono Zerocalcare, Ghali e i leader del centrosinistra. Crippa (Lega): "Una pagliacciata"

di **Giovanna Casadio**

ROMA – Il contatore del referendum sulla cittadinanza a metà giornata galoppava oltre le 300 mila firme. In tutto ne servono mezzo milione entro la fine del mese affinché possa tenersi il quesito per modificare la legge sulla cittadinanza e accogliere i nuovi italiani. È una corsa contro il tempo: l'occasione di passare dalla melina dei partiti a un tentativo concreto di dare la cittadinanza anche ai figli di immigrati.

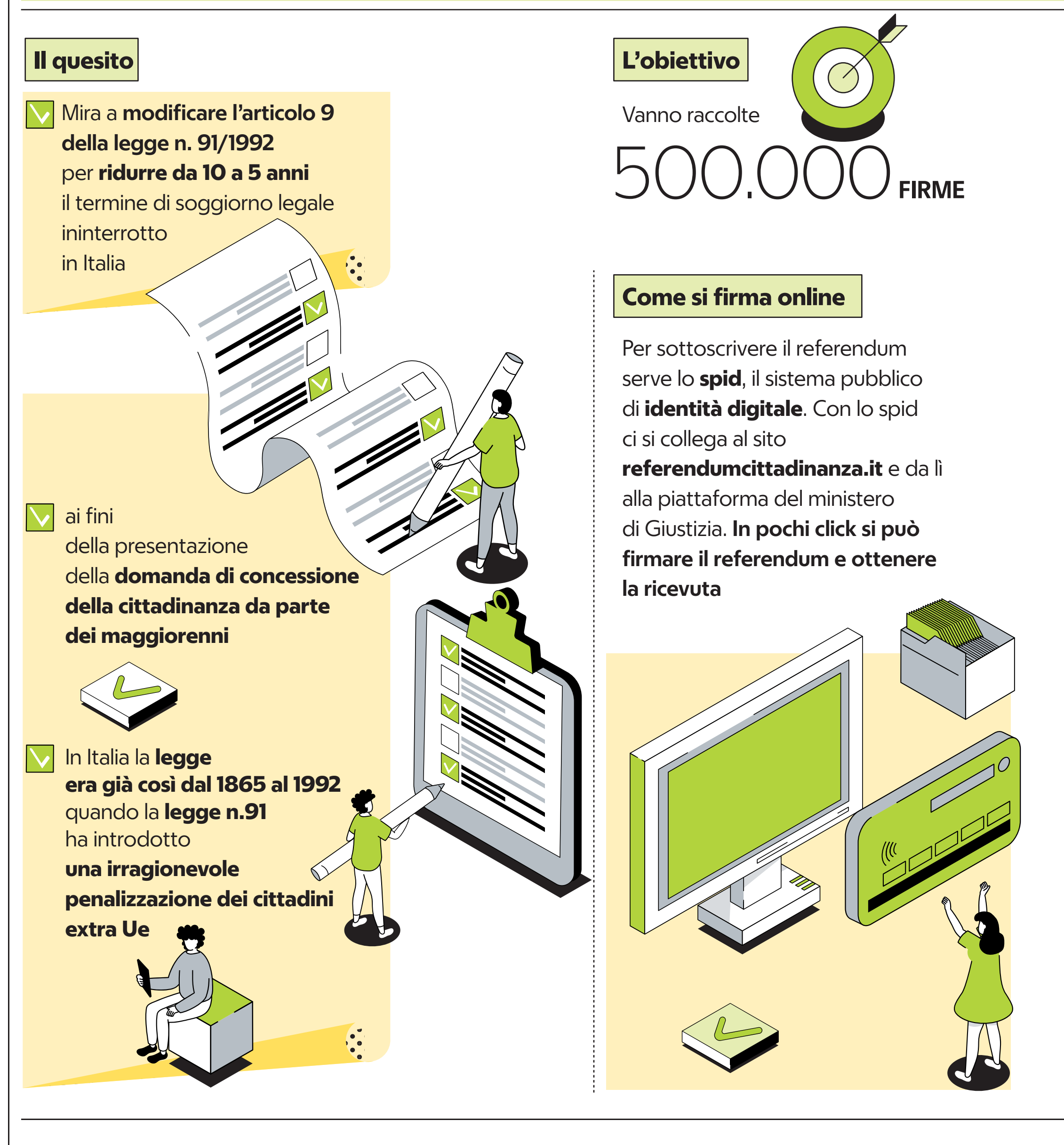
Ma la "galoppata" delle sottoscrizioni, che aveva picchi di 10 mila firme all'ora, ha mandato in tilt la piattaforma del governo. Non ha retto. Quindi si è passati dalla (parziale) soddisfazione al caos. Soddisfazione parziale per i promotori perché i partiti dell'opposizione si sono defilati. Riccardo Magi, segretario di +Europa, tra i promotori del referendum, ha innanzitutto denunciato sui social il pasticcio del ministero: «Migliaia di persone hanno provato a firmare senza successo ed è gravissimo che una piattaforma governativa non riesca a tenere il flusso delle firme». Ritorno al pieno funzionamento in serata, quando il Ministero della Giustizia fa sapere che c'erano stati anche 60 mila tentativi di accesso all'ora.

Lo sprint insomma c'è. Inatteso. E a tirare la volata sono le personalità della cultura, dello sport, dello spettacolo, in particolare i più vicini ai giovani come Zerocalcare, Ghali. Niente partiti del centrosinistra: addita Magi. Elly Schlein, la segretaria dem, ha firmato. Però il Pd non si è mobilitato sul referendum, piuttosto punta alle proposte di legge: ieri ne deposita una a Montecitorio su Ius Soli/Ius Scholae in cui sono richiesti 5 anni di frequenza scolastica conteggiando anche la materna, se si arriva in Italia entro i 12 anni. Il M5S sul referendum si dà come non pervenuto. Non c'è la sinistra verde, ma Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli sottoscrivono. C'è il sentimento popolare, la volontà di cambiare la legge sulla cittadinanza che Magi definisce «ingiusta, crudele e incivile e gli italiani sono molto più avanti dei vari Meloni, Salvini, Vannacci e Tajani che invece vorrebbero leggi più dure per chi è nato, cresciuto, istruito e vive stabilmente in Italia».

Tra i testimonial attori e cantanti Ci sono Schlein Fratoianni e Bonelli

Dalla destra barricate e accuse. Andrea Crippa, il vice segretario della Lega ironizza e denuncia: «Ci mancavano solo Ghali e Zerocalcare. È l'ennesima pagliacciata. È incredibile che la cosiddetta intellighenzia di sinistra abbia come unico pensiero quello di raggiungere quota 500 mila firme per il referendum per provare (non ci riusciranno mai) a regalare la cittadinanza facile agli immigrati. La legge va bene e non si deve assolutamente toccare». Matteo Renzi nella sua Enews sprona alla mobilitazione referendaria. Lungo l'elenco dei sindaci che hanno aderito, delle personalità come Roberto Saviano, Emma Bonino, don Ciotti. Il referendum è l'ultima spiaggia, poiché i partiti non si mettono d'accordo in Parlamento. Abroga infatti una delle norme della legge del 1992 sulla cittadinanza (non entra nel merito di Ius Soli o Ius Scholae, ovvero cittadini italiani per nascita o dopo un ciclo di istruzione). Il quesito mira a ridurre a 5 anni (da 10) il termine di residenza legale ininterrotta in Italia per diventare cittadino. Dopo 5 anni di permesso, i residenti immigrati potranno fare richiesta e ottenere la cittadinanza. A potere diventare italiani secondo gli ultimi dati Istat, avendo 5 anni continuativi di permesso di soggiorno Ue (che prevede come requisiti reddito adeguato, alloggio), sono 2.300.000 italiani di fatto e non di diritto. I figli minori conviventi acquisirebbero la cittadinanza automaticamente. Nelle scuole italiane sono 864.425 gli alunni senza cittadinanza, il 10,5%.

Il referendum







Il caso

Migranti, è scontro sulla riforma del decreto flussi

Dalla Cgil a Coldiretti la richiesta unanime di semplificarlo Il governo è contrario

di **Rosaria Amato**



Al lavoro Un operaio immigrato in una fabbrica

ROMA – Il decreto flussi per l'ingresso in Italia dei lavoratori extracomunitari non funziona, e va cambiato: sindacati, organizzazioni datoriali e terzo settore ieri a Palazzo Chigi si sono trovati pienamente d'accordo su questo primo passo. Ma qui finiscono le convergenze, perché a una richiesta abbastanza generalizzata di abolizione del Click Day, e di forte semplificazione delle procedure, il sottosegretario Alfredo Mantovano ha replicato con l'ipotesi di Click Day settoriali. Per la Cgil questa forma di «lotteria» andrebbe invece sostituita con «un meccanismo che copra l'intero anno, rispondendo al reale fabbisogno». Per il superamento del Click Day e un flusso continuo di ingressi anche la Cisl (che chiede una «governance partecipata» della riforma) e la Uil, ma anche diverse organizzazioni datoriali, come Coldiretti e Fidaldo (federazione dei datori di lavoro domestico). Sì ai Click Day declinati per settore invece da parte dell'Ance, che però chiede anche «una fortissima semplificazione per le procedure che riguardano i lavoratori che vengono selezionati e formati nei Paesi di provenienza». Le modifiche alla Bossi-Fini potrebbero già arrivare nel prossimo Cdm, il 27 settembre. Il governo sta ragionando anche su un caricamento molto anticipato delle domande da parte dei datori di lavoro. Un sistema che, attraverso controlli preliminari per accertare la compatibilità tra numero di dipendenti e numero di lavoratori richiesti, permetterebbe di prevenire abusi da parte delle organizzazioni criminali.

Per la Uil però «ci vorrebbe più coraggio da parte del governo: la Bossi-Fini non ha mai funzionato». Uil e Cgil chiedono una riforma radicale, e misure di emersione per i lavoratori che già adesso si trovano in Italia. Proposta che difficilmente verrà accolta, mentre potrebbe essere recepita la richiesta di Coldiretti di una procedura semplificata, senza quote, per il passaggio dei lavoratori stagionali ai contratti a tempo determinato o indeterminato.

Made with Xodo PDF Reader and Editor

IL 6 OTTOBRE IL PRATONE LEGHISTA

L'ultradestra a Pontida con Orbán e Wilders E Salvini chiama Trump

di **Antonio Fraschilla**

Il leader del Carroccio vorrebbe leggere un messaggio del candidato repubblicano Usa

ROMA — Mentre Giorgia Meloni in America rincorre Elon Musk e da lui si fa premiare all'Atlantic Council, Matteo Salvini - che ha invitato il patron di Twitter e Tesla a Pontida - para il colpo e prepara la contromossa. L'obiettivo è accreditarsi quale riferimento dei trumpiani in Italia. Così, in vista del grande raduno sul prato storico del Carroccio, tenta di coinvolgere direttamente il vertice dei Repubblicani americani per ottenere almeno un messaggio esclusivo dal "suo" candidato, Donald Trump, da leggere dal palco nell'evento del 6 ottobre.

Di sicuro, a Pontida ci saranno gli (ex) amici di Giorgia Meloni che invece di dialogare con i Conservatori, come sperava la presidente del Consiglio, hanno fondato con il leader leghista il gruppo sovranista dei Patrioti a Bruxelles. Dopo l'annuncio del presidente ungherese Viktor Orbán, felice di essere sul palco insieme al «grande amico Matteo», ieri ha confermato la sua presenza anche il leader della ultradestra olandese Geert Wilders: «Sono molto felice di partecipare e parlare a Pontida, in Italia, domenica 6 ottobre al raduno della Lega insieme ai miei cari amici e alleati Matteo Salvini e Viktor Orbán». «Grazie amico mio, non vedo l'ora di vederti», è la risposta del vicepremier e segretario del Carroccio, che sogna in grande.

Salvini, è evidente, vuole diventare il primo riferimento di Trump in Italia e sta cercando sostegno nello staff del candidato alla Casa Bianca. Nei giorni scorsi ci sono stati vari contatti con il senatore repubblicano Vivek Ramaswamy, grande amico non solo del magnate ma anche di Musk. Lo scorso giugno è stato proprio Ramaswamy a fare da tramite per una telefonata tra il candidato alla Casa Bianca e Salvini.

Adesso, la richiesta recapitata al senatore Usa dalla Lega è quella di un messaggio o di un (improbabile) collegamento video di Trump a Pontida. Una richiesta che rischia di non poter avere una risposta positiva, considerando che sono i giorni della volata per le elezioni americane e Trump è sommerso da incontri ed eventi. Ma Salvini ci prova. Probabile anche la presenza a Pontida dello stesso senatore Ramaswamy, che è il vero tessitore di molti legami tra il cerchio magico di Trump (e Musk) e i leader della destra europea. «Ma vedrete ci saranno altre sorprese a Pontida, sarà un evento di cui si parlerà non solo in Italia», dicono da via Bellerio. Incerta però è la presenza di Marine Le Pen, che non vuole fare uscite troppo sovraniste mentre è in fase di lancio a Parigi il governo di Michel Barnier.



▲ **Il post sui social**
La "card" confezionata per i social di Matteo Salvini con la quale il leader della Lega annuncia la presenza di "ospiti" internazionali per Pontida: nella foto il politico olandese di destra Geert Wilders



▲ **Vicepremier**
Matteo Salvini, vicepremier e ministro delle Infrastrutture. È anche segretario della Lega

Salvini a Pontida vuole inviare un messaggio chiaro non solo agli alleati di governo ma anche all'esterno: è lui uno dei leader più accreditati del polo sovranista internazionale e in questo campo intende muoversi. Da protagonista. Questo vuol dire che la Lega scivolerà sempre più alla destra di Meloni, per raccogliere consensi laddove la leader di FdI, al governo, non può più agire. Salvini anche ieri ha ribadito la linea: «Se a qualcuno non sto simpatico io e non sta simpatico Orbán, libero di pensarlo: basta che non prevedano il carcere agli antipatici».

Dal palco di Pontida arriveranno poi segnali di apertura alla Russia di Vladimir Putin. Ieri il vicepremier ha ribadito il no all'utilizzo da parte dell'Ucraina di armi europee sul suolo russo: «Abbiamo sempre sostenuto il diritto alla difesa dell'Ucraina che non vuol dire diritto alla guerra sul territorio russo e terza guerra mondiale — dice — Su questo il governo italiano è compatto e determinato. Le armi per difendersi sì, quelle per scatenare la terza guerra mondiale no, non è il caso».

Oggi Salvini riunirà per la terza volta in poche settimane il consiglio federale del partito. Ha già chiesto a tutti i dirigenti di mobilitare il popolo leghista direzione Pontida: ai giovani il compito di far arrivare almeno mille ragazzi e ragazze. «Deve essere un bagno di folla», ha detto ai suoi il capo del Carroccio.

Parla l'editore de Il Corsaro della Sera, Marco Belviso

Denuncia del militante di Vannacci "Minacciato in casa dai suoi uomini"

di **Matteo Pucciarelli**

MILANO — I reati ipotizzati sono violenze private e minacce, intanto la presunta vittima ieri ha sporto denuncia ai carabinieri di Udine: una vicenda inquietante che getta ombre sul nascente movimento riconducibile al generale sospeso dall'esercito e oggi eurodeputato della Lega, Roberto Vannacci.

Il protagonista, suo malgrado, è Marco Belviso, giornalista ed editore della rivista il *Corsaro della Sera* che ha creato la sigla Amici del nord-est per Vannacci. Domenica ha però ricevuto una visita inaspettata a casa: il presidente del comitato il Mondo al contrario, Fabio Filomeni, tenente colonnello in congedo; Bruno Spatara, segretario dell'associazione, ex parà e in passato esponente di movimenti di estrema destra; Gianluca Priolo, tesoriere della stessa associazione politica e anche lui già della Folgore.

A sentire il racconto di Belviso, messo nero su bianco nella querela, è stato una specie di raid squadristico. «Ho ricevuto un messaggio da Filomeni che mi diceva "tra venti minuti sono lì"», spiega. Negli ultimi giorni tra i due c'erano stati dissidi politici, anche lo stesso Vannacci si era risentito con Belviso per alcune sue dichiarazioni pubbliche e telefonicamente gli aveva espresso il proprio disappunto. «Pensavo che Filomeni, che vive in Toscana, avesse fatto tanta strada per chiarirsi, ero anche uscito a comprare qualche birra», continua Belviso. Il quale invece si ritrova non solo Filomeni ma tre persone in casa. Rifiutano i convenevoli e mostrano toni e atteggiamenti minacciosi, perlomeno a suo dire: «Mi hanno detto che dovevo stare zitto, fermo e seduto sul divano». In mano i tre avevano un foglio con carta intestata del movimento il Mondo al contrario dove si citava una riunione di quel mattino a Mestre — sempre degli stessi tre — durante la quale era stata decisa l'espulsione di Belviso. Una specie di processo fai-da-te di un fantomatico "Consiglio di gestione". «Volevano che lo firmassi, oppure che rinunciassi alla mia attività giornalistica, così mi sono rifiutato». Nella lettera recapitata a mano e non controfirmata, si contesta a Belviso di «aver espresso giudizi politici sulla Lega (...) che si ricorda essere il partito nel quale è stato eletto Vannacci». L'impasse si è sbloccata quando il citofono dell'abitazione di Belviso (che si trovava da solo a casa) ha suonato, a quel punto i tre sono usciti e, secondo la testimonianza della persona amica che ha raggiunto Belviso, ad aspettare sotto casa i tre ospiti inaspettati c'era un'auto accesa con una quarta persona alla guida. Chi era? Si parla di un altro "dirigente" dei vannacciani, un poliziotto. Ecco la replica scritta di Filomeni: «Siamo andati con preavviso, correttezza e rispetto». Ora nel Mondo al contrario si parla già di "scissione" del nord-est, più vicino a Belviso. E il vicepresidente nazionale dell'associazione, Norberto De Angelis, dopo i fatti avvenuti domenica, comunica a tutti le sue dimissioni per «insindacabili motivi personali».

▲ **Il generale ed europarlamentare**
Roberto Vannacci, 55 anni

Coinvolti tre dirigenti Il vicepresidente De Angelis si dimette in rotta col Movimento



Pietre

Ferite invisibili

di **Paolo Berizzi**

Non solo le cicatrici e le ferite visibili: anche quelle invisibili prodotte nel cervello. Sono gli effetti delle violenze fisiche e psicologiche maschili sulle donne. Lo dimostra uno studio condotto da un team internazionale guidato dall'Università di Padova. La ricerca, che per la prima volta studia l'impatto a livello comportamentale e neurologico delle violenze domestiche sul cervello femminile, ha evidenziato in particolare le alterazioni e il deterioramento dell'ippocampo, l'area coinvolta nei processi cognitivi come la memoria, l'apprendimento di nuove informazioni e nei meccanismi della navigazione, oltre che nella regolazione dell'umore e delle emozioni. Subire ripetute violenze da un uomo — secondo lo studio — riduce la formazione di nuove cellule neuronali e ne favorisce la morte. *pietre@repubblica.it*

LA LEGGE ELETTORALE

Proporzionale con listini bloccati La destra lavora al nuovo "porcellum"

La ministra Casellati ha parlato di una proposta "entro ottobre". Non sono previste preferenze

di **Gabriella Cerami**

ROMA – L'etichetta, sia pure non encomiastica, l'hanno trovata gli stessi che stanno preparando il prodotto: mini-porcellum. Il premierato ancora non c'è e non sembra marciare a passi forzati. Anche perché prima bisogna approvare una nuova legge elettorale, necessaria in quanto iper connessa con la riforma cara a Giorgia Meloni. Ed è per questo che nel centrodestra il sistema con cui si andrà al voto è oggetto di discussione e di abboccamenti.

Il ministro delle Riforme Elisabetta Casellati aveva annunciato che una proposta sarebbe arrivata entro ottobre, ma ad oggi nessun tavolo è stato ufficialmente aperto con le opposizioni. Al lavoro, per il momento, ci sono invece gli sherpa. L'ipotesi più accreditata, quella che circola con più insistenza tra i parlamentari, è di un sistema proporzionale che però non può definirsi puro perché i partiti, in questo caso, avrebbero l'obbligo di coalizzarsi e di indicare il candidato premier. L'obiettivo, e sarebbe questo l'unico punto che trova d'accordo centrodestra e Pd, è approdare al bipolarismo. Come si corre? Con listini corti e bloccati. Un ritorno al passato, dunque, alla legge Calderoli che la Consulta nel 2014 aveva in parte dichiarato incostituzionale.

Ad alcuni accorgimenti, per evitare di incorrere nuovamente in una bocciatura qualora questa riforma dovesse davvero prendere forma, starebbero infatti lavorando i referenti dei partiti di maggioranza. Particolarmente attivi quelli di Forza Italia.

Questa idea, negli ultimi giorni, insieme anche ad altre ipotesi meno avvalorate, è arrivata alle orecchie dell'opposizione con il tentativo di sondare il terreno prima di avviare ufficialmente il confronto. «Per adesso solo piccolezze, proposte misere», è il giudizio lapidario che fa capire quando il confronto, con questi presupposti, partirebbe in salita.



La ministra Elisabetta Casellati, 78 anni, esponente di Forza Italia e ministro delle Riforme. Dal 2018 al 2022 è stata presidente del Senato

Verrebbero poi ridisegnati i collegi che dunque, a loro volta, coprirebbero delle aree più piccole rispetto a quelli attuali previsti dal cosiddetto Rosatellum bis. «Niente preferenze, che la Consulta nel 2014 ha dichiarato facoltative, e meno nomi nel listino, ecco la soluzione affinché la nuova legge non sia incostituzionale. Chiamiamolo quindi un mini-porcellum», è la convinzione che circola tra i parlamentari azzurri, che prendono come riferimento il sistema elettorale per le regionali del Lazio e della Lombardia. «Qui – spiegano – vengono presentate liste concorrenti nelle circoscrizioni, nel nostro caso ci sarebbero, nei vari collegi, listini collegati, singolarmente o in coalizione, e ognuno deve indicare il candidato premier. Nel caso delle Regionali viene invece indicato il candidato presidente. Poi l'attribuzione dei seggi avviene con metodo proporzionale». Resta da decidere se ci sarà o meno un premio di maggioranza, come nel caso delle Regionali.

Le voci si fanno sempre più insistenti, anche se gli esponenti di governo rimangono coperti e la versione ufficiale è: «Ancora non c'è nulla di serio». Di certo questa ipotesi di riforma, fortemente voluta da una gran parte dei parlamentari, deve superare il vaglio della premier che da sempre si è esposta a favore delle preferenze. Ammesso che non abbia cambiato idea.

Lo scontro sui vertici di Viale Mazzini

Rai, il rischio ora è la paralisi Presidenza Agnes nel mirino le ipotesi Minoli e Di Bella

di **Giovanna Vitale**

FI insiste sulla sua candidata per la guida del prossimo cda ma in Vigilanza le mancherebbero due voti. I nomi di garanzia dei due giornalisti

ROMA – Ci siamo. In fondo a quattro mesi di passione, liti furibonde fra alleati di governo e ostruzionismo delle opposizioni, il Cda Rai – scaduto a maggio – è pronto per essere rinnovato. Depurato degli ultimi residui draghiani, sarà il primo dell'era Meloni totalmente sovranista.

Salvi nuovi intoppi, sempre dietro l'angolo, dopodomani Camera e Senato si riuniranno per eleggere i quattro consiglieri di amministrazione di indicazione parlamentare. Subito dopo il ministero dell'Economia, nella sua veste di azionista di controllo, designerà l'amministratore delegato – ovvero il meloniano Giampaolo Rossi, che scambierà il posto di direttore generale con l'attuale ad Roberto Sergio – e un altro consigliere, la forzista Simona Agnes, destinato per prassi ad assumere la presidenza. Sempreché, ed è il vero nodo ancora irrisolto, tale nomina venga ratificata in commissione di Vigilanza con il quorum dei due terzi. Voti che alla maggioranza tuttora mancano, due per l'esattezza, a causa del muro alzato dai partiti di minoranza, d'accordo nel far fronte comune contro l'occupazione militare della Rai da parte del centrodestra. E perciò fermi nella richiesta di approvare – prima – una riforma complessiva della governance, in linea con la direttiva europea sull'indipendenza dei media.

Sin qui la cronaca. Lo scenario che si apre, tuttavia, è più problematico del previsto. E riguarda essenzialmente il centrosinistra, al cui interno è in corso un braccio di ferro sulla strategia più efficace per impedire la lottizzazione feroce della Tv di Stato. Il Pd, con la sponda di Avs, ha difatti proposto di disertare non solo la commissione di Vigilanza, quando ci sarà da confermare il presidente, ma anche le aule parlamentari chiamate giovedì a votare i consiglieri, secondo lo schema previsto: due per la maggioranza (Federica Frangi per FdI e Antonio Marano per la Lega) e due per le minoranze. Se dunque la destra insisterà per forzare, dovrà fare da sola: «Noi non concorriamo alla lotta per le poltrone», è il messaggio diramato dai Dem. Dal quale, se il piano andrà in porto, uscirebbe un Cda monocolore che rischia di creare più di una grana alla premier, già sotto accusa in Europa per le forti ingerenze sul servizio pubblico tricolore. Chiaro l'obiettivo: ottenere un nuovo rinvio per incardinare, prima di qualsiasi nomina che comunque avrebbe vita breve, la riforma generale della Rai.

Il M5S, però, non è convinto che paralizzare l'azienda, impedendole di rinnovare il proprio organismo di gestione, sia una buona idea. Pur non volendo rompere l'unità delle opposizioni, Giuseppe Conte sarebbe orientato a partecipare al voto per confermare nell'incarico l'uscente Alessandro Di Majo, l'avvocato che negli ultimi tre anni ha "curato", spesso occhieggiando alla maggioranza, gli interessi di direttori e conduttori amici dei grillini. La contesa, per loro, va limitata alla sola presidenza, che dovrà essere «di garanzia», ovvero affidata a una personalità condivisa e super partes. Fra i nomi più gettonati: Giovanni Minoli o Antonio Di Bella. Una diversità di vedute che potrebbe spezzare, su una partita tanto importante, il fronte comune del centrosinistra.

Fra i tanti litiganti, a godere è la Lega, che ha scelto di indicare per il Cda l'ex direttore di Rai2 Antonio Marano. Il quale – nato nel febbraio del 1956 – risulta essere il consigliere *in pectore* più anziano. Significa che, in attesa che la Vigilanza sciolga il rebus Agnes, sulla cui presidenza Forza Italia insiste, spetterebbe a lui prendere le redini del Consiglio. Per Matteo Salvini, una bella soddisfazione.

Nel frattempo, in Viale Mazzini il caos è ormai totale. Ieri, lo sciopero di quadri, impiegati ed operai indetto sul rinnovo del contratto, siglato a luglio da sindacati e azienda ma bocciato dai lavoratori, ha toccato punte del 60% e fatto saltare quasi tutti i programmi live: da *UnoMattina* ad *Agorà* sino alla *Vita in diretta*, non ne è andato in onda neppure uno. Una vera débâcle.

Il Pd intenzionato a disertare l'elezione di giovedì. I 5S puntano su Di Majo La Lega su Marano



CRISTIANO MINICHIELLO/AGF

Cambio di poltrona L'attuale ad Roberto Sergio dovrebbe diventare dg

I nomi in campo



Agnes La forzista non ha i voti in Vigilanza per diventare presidente Rai



Marano La Lega vuole in Cda Antonio Marano: è il più anziano, farà il presidente



Rossi L'ad Rai sarà l'attuale dg, militante di Fdi e fedelissimo di Meloni



L'opera Un rendering del Ponte sullo Stretto, che dovrebbe collegare Calabria e Sicilia: sarà lungo più di tre chilometri

IL CASO

Allarme Ponte sullo Stretto un pilone poggia sulla faglia La società assicura: "È inattiva"

La "Cannitello" è indicata in due mappe allegate al progetto ma per i tecnici non ne è provata la pericolosità L'allarme dei comitati arriva in Parlamento

di **Alessia Candito Antonio Fraschilla**

ROMA – Nella relazione introduttiva se ne mette in discussione l'esistenza, ma le mappe allegate all'ultimo progetto presentato sembrano confermare le preoccupazioni di geologi e ingegneri: il Ponte sullo Stretto poggia su faglie attive.

Niente di vero per la società, che con il suo amministratore delegato Pietro Ciucci ha sempre assicurato: «I punti di contatto con il terreno dell'opera di attraversamento sono stati individuati evitando il posizionamento su faglie attive». E oggi va oltre, sostenendo che la presenza di faglie «è stata smentita dalle campagne d'indagini e analisi mirate per la realizzazione dell'opera». Tuttavia proprio scorrendo le migliaia di pagine presentate per rispondere alle 239 osservazioni critiche del ministero dell'Ambiente, ci sono almeno due documenti che sembrano affermare il contrario.

Il primo è la mappa PB0010_F0. Già presente nel faldone del progetto del 2011, mai espunta nell'aggiornamento 2023 e tornata identica a se stessa nelle integrazioni presentate il 12 settembre scorso. Il documento mostra il profilo in sezione della faglia Cannitello, individuandola nella legenda come «certa» e indicandone persino «il movimento», con tanto di freccina. Delle cinque di «massima pericolosità» censite e così identificate dall'Ispra dopo una campagna di studi approfondita finanziata da ministero è quella che preoccupa di più. E passa – come già evidenziato nelle osservazioni che per l'amministrazione di Villa San Giovanni ha redatto un pool di esperti, fra cui l'ingegnere Paolo Nuvolone e il professore Mario De Miranda – esattamente sotto il pilone calabrese del Ponte, toccando anche i pontili e gli svincoli previsti.

Non si tratta di elemento di poco conto perché le faglie sono "vive". E la faglia di Cannitello, probabilmente figlia del devastante terremoto del 1783, soprattutto. Da rilievi cartografici e incisioni dell'epoca e dei secoli successivi, su cui si sta lavorando, inizia a emergere che lì dove oggi c'è la pianura di Cannitello c'era una montagna, forse cancellata dal sisma. Ecco perché la faglia – sostengono i tecnici dei comitati – dovrebbe essere sorvegliata speciale.

Ma c'è un secondo documento, ancora più dettagliato, che afferma esattamente la stessa cosa. È la tavola n.AMW3010, che corrisponde alla "Carta di microzonazione Calabria – Comune di Villa San Giovanni". La fascia rossa nella tavola che corre lungo tutta la sponda calabrese non solo è classificata come faglia attiva e capace – cioè in grado di generare eventi sismici – ma anche zona a rischio maremoto e soggetta a liquefazione. «Significa sostanzialmente che il terreno può perdere consistenza in caso di sisma», dice il professore De Miranda, che sta studiando quelle tavole. Non esattamente il posto migliore per piazzare un'opera ad alto impatto.

In teoria, stando alle linee guida approvate nel 2016, dopo il devastante terremoto dell'Aquila, generato dalla faglia Paganica, nella zona in cui la Stretto di Messina progetta di costruire il Ponte non si potrebbe tirare su neanche un pollaio. Per evitare nuove tragedie, in aree instabili ma densamente urbanizzate, dopo il sisma si è deciso di censire le faglie in Italia, con indagine affidata all'Ispra, e sono stati fissati dei criteri di gestione del territorio, per altro facilmente rintracciabili sul sito della protezione civile. Al termine di un lavoro durato più di un anno, si è deciso di imporre una «fascia di attenzione» di 200 metri, più che doppia rispetto al passato, quando la norma ne prevedeva a stento 75. Per la Stretto di Messina, però, il censimento dell'Ispra non è niente di più che un «prodotto di sintesi, prevalentemente a carattere bibliografico» e quei criteri «non hanno status normativo», dunque – si dà ad intendere – non è necessario seguirli. Per quanto riguarda le faglie invece, nonostante vengano mappate e analizzate, «l'attività e la loro stessa esistenza» scrivono i tecnici nella relazione «è certamente controversa, sia per la lacunosità dei dati disponibili per caratterizzarle, sia per le forti differenze nella loro esatta localizzazione». E poi, anche se davvero ci fossero – insiste la Stretto di Messina nella sua replica – «non sono fonte di pericolosità sismica».

Per i tecnici che progettano il Ponte, «la faglia responsabile del terremoto del 1908 è l'elemento tettonico di gran lunga dominante nello Stretto. Altre faglie attive si muovono solo in risposta alla dislocazione di tale faglia e comunque in misura subordinata. Nessuna di esse si è mossa nel 1908». Studi specifici, modelli tridimensionali e scenari di rischio, non ne sono stati fatti. Ai geologi e ingegneri che li sollecitavano e continuano a tuonare che il sisma di riferimento è quello del 1783 e non quello del 1908 perché ha avuto epicentro troppo distante, la spa si limita a ribadire, per giunta in neretto: «L'esistenza stessa e l'attivazione delle faglie non è documentata». Allora perché inserirle nelle mappe? «Completezza bibliografica», asserisce la Stretto di Messina. Una risposta che non basta al deputato e leader dei Verdi Angelo Bonelli, che sulla questione annuncia l'ennesima interrogazione parlamentare.

L'ad Pietro Ciucci, 73 anni

I punti

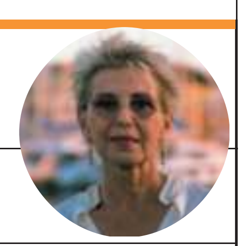
1 Le carte
Analizzando le mappe dell'Ispra, ingegneri e geologi indipendenti ne hanno individuate cinque sulla sponda calabrese del Ponte

2 Le due versioni
Per la Stretto di Messina l'esistenza delle faglie non è provata, ma negli allegati al progetto vengono segnalate come "attive e capaci"

3 L'interrogazione
Per la spa le mappe sono state inserite per "completezza bibliografica", ma il deputato Angelo Bonelli annuncia un'interrogazione



Invece Concita



Bersagli di mafia al luna park

di **Concita De Gregorio**

La persona del Novecento che non posso evitare di essere si stupisce di cose evidentemente normalissime. Per esempio che i giovani esponenti dei clan mafiosi, diciotto-ventenni, si scambino informazioni criminali fondamentali su TikTok. Tipo una pagina con le canzoni di Sanremo e i "cantanti", cioè i nuovi pentiti, gli infami che ovviamente i titolari della pagina conoscono prima ancora che gli investigatori ne diffondano i nomi. Li fanno loro per primi sui social, i nomi, con conseguenze evidenti, tragiche e piuttosto prevedibili. C'è un regolamento di conti e un ragazzo morto ammazzato al mese, nella zona di Bari, ultimamente. Leggo il bel reportage di Giuliano Foschini: gli investigatori aspettano il prossimo post sui social per capire quali saranno le nuove mosse dei clan, dice. Gli investigatori non avevano visto i post precedenti? Hanno aperto un profilo solo adesso, dopo mesi di tiro al bersaglio annunciato in rete? D'altro lato, mi domando come mai i giovani rampolli dei clan non avvertano la possibilità che un reel sia visto anche dai nemici e dalle guardie. Si vede che non gliene importa niente, anzi: è proprio per quello che lo fanno, tronfi. Per essere visibili. Non hanno paura di essere scoperti. I pizzini e i galoppini sono roba antica. È tutto in luce, ora. La seconda questione è l'esibizione della ricchezza, sempre sui social, come misura del potere (e della strafottenza che il potere genera). Uomini e donne, ragazzi e ragazze stanno lì coi loro borselli firmati, le loro sneakers e le loro felpe da migliaia di euro. Le ragazze truccatissime, di tre quarti allo specchio. Una di loro, 19 anni, è stata uccisa per errore l'altro giorno. Il colpo di pistola non era destinato a lei ma all'altro, quello seduto nella cabina armadio a gambe larghe, borsello a tracolla. Sono prede, dunque. Cacciatori e prede in vetrina. Una specie di tiro a segno del luna park, bambolotti il cui valore (dieci? cento? mille punti?) è dato dagli accessori che esibiscono. Le macchine, ovviamente. Le moto, i telefoni. È tutto così facile e così triste. È tutto così idiota.

> Sui social la scelta delle vittime alla luce del sole

VERSO LE PRESIDENZIALI

La serie
Trilogia Americana/1

Il reportage

Nel Michigan conteso le voci di Highland Park capitale dei dimenticati

Abbandonata dalla Ford, è una delle cittadine più povere degli Stati Uniti
E nonostante nel sobborgo di Detroit siano quasi tutti afroamericani, Kamala Harris per ottenerne il voto dovrà vincere lo scetticismo dilagante

di **Gabriele Romagnoli**

Highland Park

Abitanti
8273

Afroamericani
88%

Bianchi
8%

Età mediana
46*

* l'età mediana è quella che divide la popolazione esattamente in due parti: una più giovane l'altra più anziana

Reddito medio
34mila dollari annui

Tasso di povertà
38%

Disoccupati da almeno 5 anni
19%

Voto nel 2020
50,6% Biden
47,8% Trump

HIGHLAND PARK

La signora Harris è l'eroe che tutti votano, ma è un'altra, non Kamala. Clint Eastwood abita ancora qui, con il suo cane, sceglie Trump, ma anche lui è un altro. Vivono tra case abbandonate, finestre sbarrate con assi di legno ed erba da tagliare. Mancano una farmacia, una scuola superiore e perfino una drogheria. In assenza di locali, ci sono bagni chimici lungo la strada. Un cartello annuncia che il futuro è imminente, ma per questo deserto urbano, ai confini del quale ci sono da un lato un'oasi e dall'altro una cattedrale, il futuro è già transitato. Comunque vada, non ripasserà a novembre, non a Highland Park, un soffio da Detroit. Da decenni si invocano come categoria politica e concetto interpretativo i "*forgotten*", i dimenticati d'America, gli ultimi dopo che si sono contati gli ultimi: questa cittadina è la loro capitale, nove su dieci sono afroamericani e queste sono le loro voci.

Comincia dal Michigan dei motori spenti un viaggio pre-elettorale di oltre mille chilometri con sosta in tre Stati chiave (gli altri due sono il Kentucky dei "bifolchi" e la Georgia delle ultime decisioni fatali) e in altrettante cittadine campione, con meno di diecimila abitanti, emblematiche e illuminate male (le altre saranno Jackson e Dalhonega). Nel 2008 il simbolo dell'America media fu Joe l'idraulico. È morto un anno fa, ma alle scadenze elettorali si continua a invocarlo. Nel romanzo di A.M. Homes "Il complotto" un uomo di potere lo dice apertamente: «Abbiamo bisogno di sfruttare la forza di Joe, ce ne sono milioni, in questo Paese. E se non sa fare due più due, per noi va bene...dobbiamo solo dirgli che cosa pensare. Ricordargli che in America democrazia vuol dire capitalismo, armi e meno tasse. È Joe che farà il lavoro».

Eccoli, allora, i Joe di Highland Park: nomi, mestieri, piccoli mondi, moderate speranze. Qui la *vox populi*, la voce del popolo, non è la *vox dei*, quella di dio, ma un suono sommesso, che pensa di non poter davvero farsi sentire. Più disincanto che rabbia. Più che una previsione di quanto accadrà, fornisce una visione di quanto possa essere andato perduto. La main street, la via principale, dove altrove in America ci sono botteghe e ristoranti, è una strada di scorrimento e di serrande abbassate: nessuno si ferma.

Un foglio A 4 con la scritta Kamala è esposto nella vetrina di un negozietto di abbigliamento che fa più tenerezza che affari. Lo ha stampato Christine, la commerciante, una giovane afroamericana: ha messo soltanto il nome di battesimo della candidata e l'ha piazzato sotto un profilo femminile e un ramo fiorito di cuoricini: una specie di adolescenziale dichiarazione. Vota da tre consultazioni, mai per Trump: «Penso proprio che sia pazzo, più lo vedo più me ne convinco». Eppure ha retto per quattro anni. «Sì, ma non voleva più andarsene e non era così vecchio come adesso, con il tempo peggiorano: all'ultimo dibattito sembrava fuori di testa. E poi Kamala dice di voler aiutare noi piccoli commercianti, di avere un progetto...». Sì, lo dice: ma lei può dirmi quale sarebbe il progetto? «Questo non lo so».

Se i cartelli piantati nei prati a sostegno dei candidati fossero schede nell'urna qui Harris vincerebbe 41 a 0. Va però tenuto in conto che ci si espone più facilmente per conformismo: nel 2020 Biden prevalse con uno scarto del 3% appena e non si può dare per scontato che la sua vice faccia meglio. Anche chi non c'è stato può aver visto Highland Park, al cinema: era qui la casa di Clint Eastwood in Gran Torino: lui era un vecchio repubblicano scontroso che finiva sacrificandosi per i vicini immigrati. Cerco chi vive nella sua "abitazione". Passa e si ferma il furgone delle Poste. Chiedo informazioni a Terry la portalettere. È una giovane precaria, che consegna buste danzando al suono della musica dagli auricolari. Sostituisce la titolare per qualche giorno, poi farà altro, magari altrove. Il lavoro è il suo problema principale. Le ricordo che Biden ha appena firmato un atto irrevocabile in favore dei lavoratori e dei sindacati, proprio nel Michigan: «Ha aspettato adesso, è soltanto propaganda elettorale. L'altra volta l'ho votato e non è successo niente. Qui sono quasi tutti per Kamala, a occhio, ma io no. Non mi basta che sia donna e afroamericana come me, no di certo». Ma quando era presidente Trump, aveva un lavoro fisso? «No, per questo non l'ho votato quattro anni fa, ma non mi resta che cambiare ancora. E poi c'è una cosa su Kamala: non credo possa essere a capo dell'esercito americano. Se dovesse succedere un casino non avrebbe la capacità, la freddezza necessaria. Ma tu che cosa stai cercando? La casa di Gran Torino? È in fondo al Rhode Island, qui le strade hanno nomi di Stati, così viaggio senza mai partire. Adesso non ci trovi nessuno. Però se vai più su trovi una specie di controfigura di Clint».



LUCAS OLENIUK/TORONTO STAR VIA GETTY IMAGES

Christine ha un negozio di vestiti: "Kamala dice di voler aiutare i piccoli commercianti, ma non so come"

Luca il meccanico, in effetti, ha i capelli grigi, il cappellino da baseball calato sulla fronte, un cane che gli gira intorno e falcia il prato con un vecchio tosaerba rosso e lucido come la Gran Torino di Eastwood. Il nome italiano gli viene dal padre, immigrato dalla Calabria: «Lui invece si chiamava Vincenzo, ma si è fatto ribattezzare James». Neanche simile. «Voleva calarsi in America, ma io ci sono nato, a me poteva dare il nome che voleva. I miei figli invece hanno nomi americani, loro sono il mio problema, hanno bisogno di casa e lavoro, credo che per questo Trump abbia idee migliori: proteggere l'America e gli americani. Io penso ai miei interessi, sono nel settore delle auto e non voglio le scatole elettriche». Quello di cui ci preoccupiamo di più siamo noi stessi, diceva il personaggio del romanzo di A.M. Homes. C'è altro, Lu-

Luca, meccanico di papà italiano e sosia di Clint Eastwood "Meglio Trump, protegge i miei interessi"

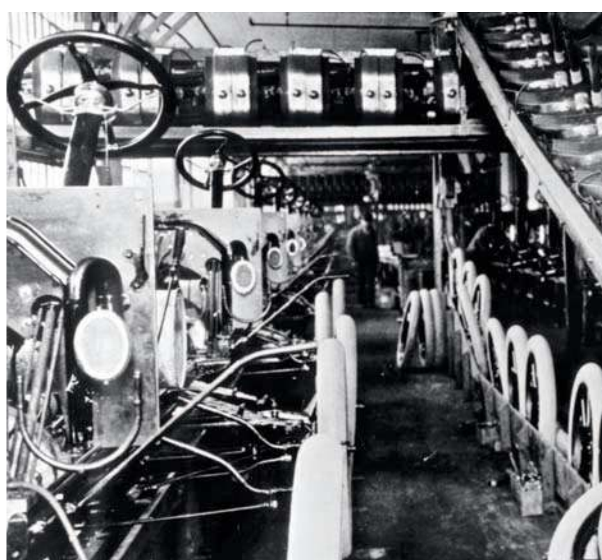


▲ **L'oasi per i bambini** Avalon Street, ai margini della cittadina, è stata trasformata in una sorta di zona protetta per giocare e fare i compiti. Sotto, alcuni ragazzi assistono all'incendio di un vecchio edificio in disuso





▲ **Lungo Main Street** La strada principale di Highland Park durante l'emergenza Covid



▲ **Gli anni d'oro** La linea di produzione della Ford Model-T a Highland Park, negli anni Trenta



▲ **Il declino** Quel che resta di Highland Towers, complesso di appartamenti di lusso deserto dal 2009

GABRIELE ROMAGNOLI

ca? «Sì, l'immigrazione. Non possiamo continuare a farci succhiare la mammella da tutti quelli che arrivano, il latte deve essere prima per noi che siamo nati e viviamo qui. Il flusso va regolato, come fosse un rubinetto dell'acqua. Ce n'è bisogno? Lo apri. Non ce n'è bisogno? Chiudi». E come la mettiamo con Vincenzo-James? «Al tempo evidentemente c'era bisogno di manovali dalla Calabria».

Al tempo in cui suo padre nasceva, qui la Black Legion uccideva un cattolico falsamente accusato di aver abusato della moglie e pianificava l'omicidio del direttore di giornale che si candidava a sindaco contro uno dei loro. Poi l'hanno sciolta. Oggi resta soltanto qualcuno che ha ancora la forza di arrampicarsi sulla torre dell'acqua per appendere uno striscione del Fronte patriottico con la scritta America First, un'idea risalente a Thomas Jefferson e riproposta per eccesso da Donald Trump.

Il rumore di un altro tosaerba sale dal cortile dell'edificio di fronte: è Bill il giardiniere. Di lui, o meglio di uno che fa il suo lavoro, avevo letto nell'antologia curata da John Freeman "Racconti di due Americhe", una sorta di romanzo della diseguaglianza a più voci. Uno dei protagonisti è pagato per sistemare i prati davanti alle case pignorate dalle banche perché «nessuno vuole comprare un tugurio affogato in un giardino di erbacce che ti arrivano al mento». Bill, che ha cinismo e ironia, dice: «Sono come il barbiere in un reparto di terapia intensiva: mantengo le apparenze sperando nel risveglio del paziente. Ma qui le cose non vanno mai meglio, ogni anno si riducono la popolazione, i guadagni e tutto. Eravamo la città degli alberi, poi è arrivato il morbo dell'olmo olandese e addio pure a quelli. Trump c'è già stato ed è un miliardario, come può preoccuparsi della gente comune come me o di chi ha perduto questa casa? Voterò Harris, se voterò. Trump dice che è marxista? Magari».

Quando il reddito medio è tra i più bassi d'America e il tasso di povertà fra i più alti è difficile scaldarsi senza grandi promesse. Lo pensa anche l'attore Danny Glover che qui girò il film "Highland Park" in cui tentava di salvare la biblioteca. Non c'è riuscito, né nella finzione né nella realtà: è un capolavoro architettonico, ma ha chiuso dal 2002 per mancanza di fondi. Glover è sempre stato per Sanders, Kamala per lui non è abbastanza. Lo è invece per Marie la ricercatrice. Come molti nella sua strada ha organizzato una vendita in giardino delle cose superflue, che in realtà sono di sua madre. È il suo modo di aiutarla a tirare avanti. Sbuca da una rastrelliera di vestiti fuori moda: «Io sono nata in Canada, al momento lavoro in Messico, ho la residenza temporanea. Sono multiculturale. Sono tornata qui per motivi di famiglia e qui voterò. Per Kamala, ancora una volta. Sarà la quinta. Prima vivevo in California e ho votato per lei come procuratore distrettuale e generale, poi come senatore, quattro anni fa come vice e adesso come presidente. L'avevo votata anche alle primarie del 2020, meglio lei di Biden». Ed è sempre stata soddisfatta del suo operato nei diversi incarichi? «Al cento per cento non si può essere soddisfatti di nessun politico. Sull'ambiente, per esempio, credo non abbia fatto e non farebbe abbastanza. Anche sulla politica estera ho dei dubbi. Ma, ehi, l'alternativa è Trump. Io voto solo quando conosco i candidati. Ho conosciuto Kamala e tutti abbiamo conosciuto Trump, come si fa a dubitare?».

Si può, semplicemente, non credere. Dicevo dei confini: l'oasi e la cattedrale. La prima è all'inizio di Higland, Park, il Villaggio Avalon, una zona franca per minori creata da Shamayim Harris, per tutti Mama Shu. Un suo figlio a due anni, Jakob, fu travolto da un pirata della strada. Un altro, Invincible, è stato ammazzato a ventuno. Da allora si dedica ai bambini, ha trasformato gli edifici di Avalon Street nel loro regno per giocare e fare i compiti. È stata votata fra i 10 eroi nazionali in un concorso indetto dalla *Cnn*. Si candidasse, prenderebbe più voti di Kamala. Anthony il volontario prepara l'evento del fine settimana, la distribuzione gratuita di zainetti: «Ma abbiamo bisogno di aiuto da parte dell'amministrazione, non possiamo continuare a basarci sulla generosità dei privati. Vedi questi lampioni a energia solare? Donazioni. Ce ne sono cinque, Avalon è la strada più illuminata della città, il resto è al buio perché non c'erano soldi pubblici per le bollette. Washington da qui è lontana, non ci vede e non ci immagina neppure. E noi ricambiamo. Non penso voterò, o lo farò per il male minore, ma non so quale possa essere».

All'altro confine sorge la grandiosa cattedrale, fondata nel 1913, quando Henry Ford aprì la fabbrica nel vicino terreno. Robert la guardia esce dal suo posto di osservazione vedendomi sostare perplesso davanti a una riproduzione della grotta di Lourdes voluta dall'arcivescovo Vigneron come ringraziamento per la protezione concessa alle famiglie durante la pandemia. Robert non è cattolico, ma si definisce «spirituale». Non è padre, ma pensa soprattutto «al futuro dei giovani: non ho argomenti per scegliere, nessun candidato ha le mie priorità. Ma se vuoi capire dove sta il problema, se ti chiedi il perché di questa cattedrale dopo una striscia di povertà, di quei macchinoni nel parcheggio durante la messa, beh, attraversa la strada». Pochi passi e comincia Boston Edison, il quartiere residenziale di Detroit dove vissero i Ford, governatori, senatori e giudici della corte suprema del Michigan. L'erba è falciata, le 900 case sono tutte in ordine, le finestre rilucono al sole. Ci sono sempre due Americhe e ognuna si preoccupa di sé stessa, ma chi si occuperà di Joe e dei suoi fratelli?



Prima puntata, Highland Park
Le prossime saranno a Jackson (Kentucky) e Dahlonega (Georgia)

I libri



Il complotto di A. M. Homes edito in Italia da Feltrinelli



Racconti di due Americhe Raccolta curata da John Freeman (Mondadori)

I film



Gran Torino Film del 2008 diretto e interpretato da Clint Eastwood



Highland Park Film del 2010 con Danny Glover

ITALIA TEAM

eni

PREMIUM PARTNER
DI ITALIA TEAM E CIP

ITALIA PARALYMPIC TEAM

AGAINST & TOGETHER

Ci sono sfide che uniscono.

Grazie a tutte le atlete e gli atleti dell'**Italia Team** e dell'**Italia Paralympic Team.**

Lo sport ci regalerà nuove emozioni
ai Giochi Olimpici e Paralimpici Invernali di Milano Cortina 2026.

Bizzi/CONI e CIP - Fraioli/CONI - SimoneFerraro/CONI e CIP - DiTondo/CONI - LucaPagliaricci/CONI e CIP - EvaPavía/CIP - Perna/CIP - Sailing Energy/CONI



GERMANIA

Scholz resiste e rilancia “Io mi ricandido” E i liberali minacciano di far cadere il governo

dalla nostra corrispondente **Tonia Mastrobuoni**

BERLINO - Una pugnalata a Unicredit che sta tentando di conquistare Commerzbank - «atto ostile» - in nome della ‘germanicità’ delle banche, una stilettata a Volkswagen in nome del socialdemocratico impulso a proteggere i lavoratori «dalle decisioni sbagliate del passato». A margine dell’Assemblea generale dell’Onu il cancelliere Olaf Scholz si è mostrato combattivo, ha lasciato intendere che Volkswagen e Commerz sono già temi da campagna elettorale. E il leader della Spd ha voluto festeggiare la vittoria a sorpresa del partito in Brandeburgo come fosse la sua: «Vale la pena di lottare», ha sottolineato, chiedendo «unità nel partito», soprattutto nel sostegno a lui. Scholz ovviamente non ha dubbi che sarà lui il candidato cancelliere dei socialdemocratici per le elezioni politiche del 2025: «Andremo insieme alle elezioni federali: voglio provare a ripetere ciò che è accaduto in Brandeburgo e ciò che è anche accaduto alle ultime elezioni».

In Brandeburgo, però, il governatore uscente Dietmar Woidke ha vinto solo prendendo le distanze dal litigioso governo semaforo e da Scholz. E alle ultime elezioni è vero che il leader della Spd ha recuperato un divario nei sondaggi con la Cdu che sembrava incolmabile. Ma il candidato dei cristianodemocratici Armin Laschet crollò nei consensi per una risata fuori luogo ripresa dalle telecamere durante una visita alle zone alluvionate nel sudovest della Germania. E Scholz puntò molto sull’illusione dei tedeschi che fosse la copia carbone di Angela Merkel.

Quando tornerà a Berlino, Scholz non si troverà solo a fare i conti con i dubbi che continuano a serpeggiare nel suo partito sul fatto che lui sia “fit” per tentare una seconda corsa per la cancelleria. Secondo i media tedeschi, il leader della Spd si è convinto che la conferma della candidatura da parte della rivale Cdu di un leader poco popolare come Friedrich Merz gli garantirà una campagna elettorale in discesa. Ieri i vertici della Cdu e della sorella bavarese Csu hanno confermato in effetti che sarà Merz a correre per i conservatori: «Insieme vogliamo un cambiamento di politica per la Germania e i semafori», hanno fatto sapere

> “Proverò a ripetere a livello federale ciò che è accaduto nel Brandeburgo”

AFP

Se nella Spd il fuoco continua a covare sotto alla cenere, nella Fdp è scoppiato un incendio che rischia di bruciare il governo. I liberali hanno incassato in Brandeburgo un risultato da prefisso telefonico: lo 0,8%. Sono sostanzialmente spariti, dopo una serie di debacle già incassate alle elezioni regionali degli ultimi due anni. E se il leader Fdp si è limitato a frasi criptiche come «è chiaro che ora dobbiamo mostrarci coraggiosi», anche «imprimendo un ritmo nuovo, se i confini del possibile sono raggiunti e non corrispondono più alle aspettative e ai bisogni del Paese», il suo vice Wolfgang Kubicki ha dato un ultimatum di «due-tre settimane» al governo per scongiurare una fine prematura. «Se non riusciamo a trovare un denominatore comune» con il resto della maggioranza entro quel lasso di tempo, «per la Fdp non ha più alcun senso restare in questa coalizione». Kubicki ha aggiunto che non pensa che il governo mangerà il panettone, si direbbe in Italia: «Non arriveremo a Natale».



LIESA JOHANNSSEN/REUTERS

In rotta di collisione
Il cancelliere Olaf Scholz, ieri a New York, e il leader liberale (e ministro delle Finanze) Christian Lindner

Dopo una riunione dei vertici, alle nove di ieri mattina, il segretario generale dei liberali Bijan Djir-Sarai ha lasciato intendere di considerare la Fdp già con un piede fuori dal governo. «Sarà un autunno delle decisioni». Un governo «che non è più in grado di affrontare insieme le sfide del Paese, deve porsi qualche domanda». E membri della segreteria come Christopher Vogt e Michael Kruse chiedono esplicitamente di «staccare la spina». Anche nelle chat interne al partito la rivolta sta montando. Nei sondaggi nazionali, i liberali non raggiungono la soglia di sbarramento del 5% da molti mesi: l’anno prossimo rischiano di finire fuori dal Bundestag.

Va detto che la Fpd è scivolata in una sorta di stato d’emergenza permanente: a ogni elezione regionale si ripete lo schema dell’amletico dubbio se rimanere o lasciare. Ma stavolta l’allarme sembra più grave. E va ricordato che anche la poltrona di Lindner non è solidissima: ieri il leader dei liberali ha detto che si candiderà di nuovo alla cancelleria. Fu lui a garantire al suo partito, finito fuori dal Bundestag nel 2013 dopo essere stato al governo con Angela Merkel, il ritorno in Parlamento nel 2017. Ma nella base, c’è un malumore crescente anche verso il ministro delle Finanze.

La storia

Usa, bimbo rapito nel 1951 ritrovato grazie al test del Dna

Luis Albino aveva 6 anni: era stato portato in Florida. Ha potuto rivedere il fratello

di **Massimo Basile**

NEW YORK — Il 21 febbraio del ’51 un bambino di 6 anni, Luis Armando Albino, stava giocando in un parco di Oakland, California, con il fratello maggiore, Roger, di nove. A un certo punto era stato avvicinato da una donna con in testa una bandana, che, parlandogli in spagnolo, gli aveva detto di seguirlo. «Ti compro dei dolci», aveva aggiunto. Da quel giorno del bambino non si è saputo più niente. Scomparso nel nulla, senza lasciare traccia. Le ricerche, durate mesi, erano state vane. Più di settant’anni dopo la storia ha avuto una svolta inattesa: Albino è vivo, ha 79 anni, una famiglia, è un nonno che vive della pensione da vigile del fuoco e da giovane è stato in Vietnam.

A rintracciarlo è stata la nipote, Alida Alequin, 63 anni, attraverso i test sugli antenati che negli Stati Uniti vanno molto di moda. I dati del Dna di milioni di persone sono contenuti in archivi. Ogni tanto spuntano Dna che combaciano in parte, ma sufficienti a ricostruire storie e legami. Alequin ha trovato quello che non pensava mai di scoprire: uno zio. L’uomo, di origine portoricana, era vivo. La donna che lo aveva rapito settantatre anni fa, lo aveva portato dalla costa Ovest della California a quella Est, dove era stato dato a una coppia che lo aveva cresciuto come se fosse stato il loro figlio. In tutto questo tempo Albino è comparso nell’elenco degli scomparsi e lui stesso, crescendo, non aveva mai pensato di tornare in California e rimettersi sulle tracce del suo passato.

La madre di Albino è morta nel 2005. Non aveva mai perso la speranza di riabbracciare il figlio. Il fratello, Roger, era stato interrogato all’epoca numerose volte, ma non era stato in grado di fornire informazioni utili: aveva solo parlato di una donna che, in spagnolo, aveva convinto Luis Armando a seguirla. Il primo segnale che Albino potesse essere vivo, la nipote lo aveva avuto nel 2020 quando, «per divertimento», racconta ora, si era sottoposta a un test del Dna. I dati combaciavano al 22 per cento con un uomo anziano che viveva dall’altra parte degli Stati Uniti. Lei gli aveva scritto e aveva tentato di stabilire un contatto, ma senza avere risposte.



L’incontro
I fratelli Albino insieme dopo 73 anni

All’inizio di quest’anno, la nipote e le figlie hanno ripreso le ricerche con più ostinazione. Sono andate alla biblioteca pubblica di Oakland, hanno consultato i microfilm dei giornali dell’epoca. In uno c’erano i volti dei due fratelli Albino. Quello è stato il segnale che la traccia poteva essere quella giusta. Lo stesso giorno, la donna è andata dalla polizia e ha raccontato tutto. Gli investigatori hanno avviato le ricerche. Il 20 giugno l’Fbi è andata a casa della donna e le ha dato la notizia: lo zio era stato rintracciato. «Siamo scoppiate a piangere», ricorda la nipote.

Il 24 giugno Albino è tornato a Oakland con la famiglia e ha incontrato la nipote e gli altri parenti. Il giorno dopo sono andati a Stanislaus County. Qui Luis Armando ha riabbracciato l’ultima persona della sua famiglia di origine che aveva visto quel giorno di febbraio: il fratello Roger. I due si sono stretti in un lungo abbraccio, senza dire niente. Poi si sono seduti e hanno cominciato a parlare. È stata la prima e ultima volta che Albino ha potuto rivedere il fratello. Roger è morto ad agosto.

Made with Xodo PDF Reader and Editor




Organizzato da
vento
Exor Ventures
In collaborazione con
GEDI
ITALIAN TECH
Con il patrocinio di
IAAD.
Con il supporto di
ogr
Fondazione CRT
ITA
Partners
accenture
BCG
Capgemini
celonis
CNH
smile.cx
eni
eToro
FINCANTIERI
INTESA SANPAOLO
Konecta
LAVAZZA
L'ORÉAL
Microsoft
MioDottore
mobisec
PHILIPS
REPLY
roborock
Sisvel
STELLANTIS
sumup
Teads
TIM
UNIONE INDUSTRIALI Torino

VIA AL PROCESSO PER LA MORTE DI GIULIA

Turetta non va in aula e rinuncia a difendersi omicidio Cecchettin, sentenza tra due mesi

L'imputato cancella dalla lista anche l'unico testimone che aveva indicato

dal nostro inviato
Rosario Di Raimondo

VENEZIA – C'è un momento in cui Gino Cecchettin rimane solo mentre tutto il mondo corre attorno a lui. Seduto, le braccia conserte, lo sguardo nel vuoto. Il viso è una maschera di tensione, gli occhi lo specchio della tristezza, sulla giacca la spilla con la foto di sua figlia Giulia. L'eco del «rumore» dei diecimila partecipanti ai funerali della studentessa di Vigonovo arriva nell'aula al piano terra del tribunale di Venezia. Sono le 9,32 quando comincia il processo a Filippo Turetta, 22 anni, imputato per il femminicidio dell'ex fidanzata. È destinato a finire già tra due mesi: il 3 dicembre è attesa la sentenza.

Lui oggi non c'è. «Chiedo di essere interrogato», il senso delle parole inviate per iscritto ai giudici, oltre all'assenso per l'acquisizione immediata della montagna di prove raccolte dalla procura, custodite nei sette faldoni sul tavolo del pm Andrea Petroni, che ha coordinato il lavoro dei carabinieri. Il difensore Giovanni Caruso non chiede una perizia psichiatrica. Non contesta le ricostruzioni degli investigatori. Non chiama a parlare nemmeno l'unica testimone che aveva indicato. Un processo lampo.

Era la sera dell'11 novembre del 2023 quando Turetta, dopo una serata trascorsa assieme a Cecchettin, aggredì e sequestrò la ragazza, 22 anni, per poi ucciderla nella zona industriale di Fossò. Nascose il suo corpo nella zona del lago di Barcis, in Friuli, tentò una fuga in auto terminata in Germania. Poi l'arresto, la confessione, il carcere a Verona. È accusato di omicidio aggravato da premeditazione, crudeltà, stalking e legame affettivo con la vittima, oltre che di sequestro di persona, occultamento di cadavere e porto d'armi. Rischia l'ergastolo e la strada per evitarlo sembra molto in salita, legata al peso che sarà attribuito ad aggravanti e attenuanti.

La famiglia chiede due milioni di risarcimento Il legale del ragazzo: dirà la corte se è giusto o no dare l'ergastolo a un ventenne

Turetta sceglie di non esserci, oggi, ma il 25 ottobre sarà qui, accanto agli avvocati Caruso e Monica Cornaviera. «Ha chiesto di essere interrogato, vuole rendere conto al suo giudice davanti alla comunità, alle vittime, al pm», dice il suo legale. «Le indagini sono ben fatte, poi dal punto di giuridico-argomentativo possiamo discutere sulle aggravanti della crudeltà e della premeditazione», aggiunge, anticipando i punti su cui cercherà di incidere durante le prossime udienze. «Poi sarà la Corte d'assise a stabilire se Filippo Turetta merita l'ergastolo oppure se un ragazzo di 22 anni può essere condannato a trent'anni». Non proprio una resa. E non manca della strategia.

In aula c'è Gino, accanto al suo avvocato Stefano Tigani. C'è lo zio di Giulia, Alessio (difeso da Piero Coluccio), e la nonna paterna Carla Gatto (con l'avvocato Antonio Cozza), che dice: «Spero nella giustizia. Forse sarebbe stata giusta la presenza di Turetta, ci avrei messo la faccia se fossi stata al suo posto». Non sono presenti, ma è come se fossero qui, la sorella Elena (avvocato Nicodemo Gentile) – che con le sue parole ha riacceso l'attenzione sul tema della violenza di genere e del patriarcato – e il fratello Davide. Sono i familiari ammessi come parti civili: insieme, chiedono un risarcimento che tocca i due milioni di euro. Tigani chiede per Gino oltre un milione argomentando, nella sua richiesta, la «feroce e lucida drammaticità dei fatti».

Questi: Turetta e Cecchettin avevano cominciato a frequentarsi nel gennaio 2022. La loro storia è finita nel luglio 2023. L'11 novembre dell'anno scorso il femminicidio. Maturato in un contesto di ossessione e gelosia da parte dello studente, che non accettava la fine del rapporto, che lei uscisse da sola con le sue amiche, che "togliesse" tempo a lui per stare con la famiglia (nonostante la madre, che non c'è più, fosse malata), che stesse per laurearsi in ingegneria biomedica per prima, sognando già un nuovo capitolo della propria vita. Cercava di controllarla in ogni modo e in ogni aspetto quotidiano. Cercava di imprigionarla evocando il suicidio. Fino a quell'ultima serata. A quelle 75 coltellate. A quell'estremo tentativo di fuga soffocato sull'asfalto di una zona industriale. Tutto pianificato, per i pm.





▲ **In carcere**
Sopra, Filippo Turetta durante l'interrogatorio avvenuto nel carcere di Verona lo scorso dicembre. A sinistra, fiori e biglietti davanti alla casa di Giulia dopo l'omicidio

La Corte ha respinto la richiesta di costituzione di parte civile da parte dei comuni di Vigonovo e di Fossò e di sei associazioni fra cui Penelope e Udi (unione donne italiane). «Sconcerto» per questa decisione ha espresso Differenza donna, una delle realtà escluse. Prima di Natale è atteso l'epilogo, almeno in primo grado: il 25 e il 28 ottobre l'esame dell'imputato. Il 25 e il 26 novembre sarà il momento della discussione (requisitoria del pm e arringa difensiva). Il 3 dicembre, salvo sorprese, la «decisione», come ha scandito il giudice in aula prima che calasse di nuovo il silenzio. Ma lì fuori c'è bisogno ancora di tanto «rumore».

Intervista a Gino Cecchettin

Il padre "Mi aspetto solo una pena giusta non voglio vendetta"

dal nostro inviato

VENEZIA – **Gino Cecchettin, come ha vissuto questa prima udienza?**
«Fino a ieri consideravo il processo come un atto dovuto, che non mi apparteneva più. Tutto per me è finito quell'11 novembre. Sentire quanto successo non fa che rinnovare il mio dolore: non c'è giorno che non pensi alla mia Giulia e quello che ho perso con lei».

Avrebbe voluto vedere Turetta in aula?
«Mi lascia indifferente. Ho eliminato Filippo dalla mia vita, so quello che ha fatto ma non penso che farebbe differenza vederlo lì».

Si va verso un processo lampo.
«Purché sia un processo giusto e venga valutato tutto nella giusta maniera secondo quanto previsto dalla legge. Ho piena fiducia nei giudici. Non mi auguro vendetta né trattamenti di favore».

Ha sentito i genitori di Turetta?
«Non di recente. Ci siamo risentiti quando sono uscite le indiscrezioni sul colloquio in carcere tra Filippo e il padre. Ma io non porto rancore verso i genitori. Bisogna cercare di contestualizzare tutto, e soprattutto non posso giudicare. Chi può giudicare quello che sta attraversando il papà di Filippo? Tutti commettiamo errori, ognuno deve rispondere per i propri».

Dopo quasi un anno riesce a darsi una spiegazione su quello che è successo?
«Era impossibile per chiunque di noi riuscire a capire che Giulia si trovava in pericolo. Lei stessa non l'aveva capito. Perché è successo? Perché ci sono maschi che non accettano i "no", non sono abituati ad affrontare le sconfitte. Ma la vita non finisce qui, continua, ti mette a disposizione delle possibilità per renderti più felice. Bisogna saper cogliere e accettare le sconfitte».

E la vostra vita come continua?
«Siamo tre persone forti, ognuno ha i propri obiettivi. Elena (sorella di Giulia, ndr) si sta fortemente concentrando sul tirocinio con l'università di Vienna, vuole diventare una grande biologa e sono sicuro lo farà. Davide è al liceo, ha la passione per lo sport e lo studio, è forte. Io proseguo con il mio lavoro, non ho mai smesso».

E poi c'è la Fondazione in nome di Giulia.
«Sta andando molto bene. Nel 2024 finiremo l'atto costitutivo e faremo una cerimonia: vorrei organizzare una serata a novembre, nell'anniversario della sua morte. Per poi iniziare le attività nel 2025. Abbiamo messo assieme psicologi, psicoterapeuti, docenti di psicologia che stanno lavorando alla parte valoriale, per capire cos'è la violenza di genere: l'idea è quella di creare un decalogo, da dare a studenti e ragazzi, per capire quando si trovano nelle situazioni in cui si è trovata Giulia. Anche per capire come difendersi dalla violenza di genere».
– r.d.r.



▲ **In aula**
Il padre di Giulia Cecchettin, Gino, in aula con gli avvocati di parte civile

"L'assenza di Filippo mi lascia indifferente: per me lui non esiste più"

"Per me è finito tutto quando ho saputo dell'omicidio, il resto è solo dolore"





Le lacrime Lorenzo Carbone, 50 anni, confessa di avere ucciso la madre davanti alle telecamere di Mediaset

Modena

"Ho ucciso io mia madre" La confessione choc durante la diretta tv

Sparito per 24 ore, quando è tornato ha trovato davanti a casa un giornalista di Pomeriggio 5 ed è crollato: "Sono stato io, ripeteva sempre le stesse cose"

di **Maria Elena Gottarelli**

MODENA — Ha confessato l'omicidio della madre in diretta tv, davanti alle telecamere di Pomeriggio 5. «Sì, l'ho uccisa io, non so perché l'ho fatto, non ce la facevo più». Sono le parole di Lorenzo Carbone, 50 anni, che da domenica sera era ricercato dai carabinieri di Modena perché sospettato di aver strangolato sua madre di 80 anni, trovata morta in casa domenica pomeriggio a Spezzano di Fiorano Modenese.

A scoprire il corpo di Loretta Levrini, riverso senza vita nel letto, l'altra figlia della vittima, sorella di Lorenzo. Lui, da subito principale indiziato, per 24 ore ha fatto perdere le proprie tracce, mentre le ricerche andavano avanti con l'aiuto dei droni e dei vigili del fuoco, nel timore che l'uomo potesse far del male a se stesso o ad altri. Sembrava sparito nel nulla, ma alla fine a trovarlo è stato il giornalista di Pomeriggio 5 Fabio Giuffrida, che insieme al suo operatore televisivo aveva prima assistito alle ricerche, per poi tornare sotto casa del ricercato nella speranza di raccogliere testimonianze di amici e vicini. «Mai avrei pensato di trovarmi di fronte a un presunto assassino — racconta il cronista, 32 anni di Catania — A un certo punto mi sono accorto di un signore che si avvicinava al portone, sudava, era in stato confusionale».

Giuffrida lo avvicina, microfono e telecamera accesi, gli chiedo chi sia, e lui risponde: «Sono io». Nell'intervista andata in onda ieri pomeriggio si sente poi il cronista chiedere a Carbone: «Ci puoi spiegare cos'è successo?». Ed è già in quel momento che al cinquantenne sfugge una prima mezza confessione. «Eh, non ce l'ho fatta...», bisbiglia. «Ma l'hai uccisa tu?» incalzano Giuffrida e un collega de "La vita in diretta" (che ieri non è andato in onda per lo sciopero dei lavoratori Rai). «L'ho uccisa io, sì — crolla infine Carbone — Non ce la facevo più, non riuscivo a gestirla. Non so perché l'ho fatto».

Poi spiega in che modo ha ucciso l'anziana: strangolandola con un laccio, dopo aver tentato altre vie. E ancora: «Ogni tanto mi faceva un po' arrabbiare perché ripeteva sempre le cose. Ma non è che diventassi matto. Io non ero in cura da nessuna parte, mi è venuto così, l'ho fatto d'istinto: l'ho strangolata. Dove ho passato la notte? Sono stato a Pavullo. Non ho dormito da nessuna parte, ho girato per la strada a piedi... non mi sono nascosto».

È stato sempre il cronista a chiamare i carabinieri. Spiega: «Nel momento in cui ho capito chi era, ho subito chiamato i carabinieri, mi trovavo di fronte a una notizia di reato con tanto di confessione, sapevo che quello era il primo dei miei doveri». Del resto, sempre in diretta tv, è stato lo stesso Carbone ad acconsentire alla chiamata alle forze dell'ordine. «Era assolutamente collaborativo — ricorda ancora Giuffrida — ho avuto l'impressione che fosse venuto lì come in una sorta di resa. In fondo, se torni sul luogo del delitto dopo 24 ore, ti puoi immaginare che troverai forze dell'ordine o giornalisti. Era lucido, sicuramente molto scosso, ma cosciente».

I militari sono arrivati poco dopo e hanno portato Carbone in caserma, dove è stato sentito. Ora si trova in carcere, in stato di fermo. «Mi ha detto che sua madre soffriva di una malattia legata all'invecchiamento — spiega Giuffrida — Ora la nostra intervista verrà acquisita e andrà agli atti di chi sta indagando». Intanto sul corpo dell'anziana è stata disposta l'autopsia, che verrà svolta nei prossimi giorni.

Le tappe



Fabio Giuffrida

L'omicidio
Domenica pomeriggio, intorno alle 17, il corpo senza vita di Loretta Levrini, 80 anni, viene trovato in casa dalla figlia. Sul corpo segni di strangolamento

Le ricerche
Il figlio dell'anziana, Lorenzo Carbone, è il principale indiziato, e da domenica mattina è irreperibile

La confessione
A intercettare Carbone sotto casa, ieri, è il giornalista di Pomeriggio 5 Fabio Giuffrida. Carbone ammette in diretta tv: "Sono stato io, non riuscivo più a gestirla"

L'interrogatorio
È il giornalista a chiamare i carabinieri. Carbone viene portato in caserma e interrogato. Scatta l'arresto

---

Il Presidente di GEDI Gruppo Editoriale John Elkann e l'Amministratore Delegato Maurizio Scanavino partecipano al cordoglio di Gianluca Guzzo e famiglia per la scomparsa del padre

Massimino

Roma, 24 settembre 2024

Alessandro Bianco e Corrado Corradi sono vicini a Gianluca Guzzo per la perdita del padre

Massimino

ed esprimono le loro condoglianze a tutta la famiglia.

Roma, 24 settembre 2024

Maurizio Molinari partecipa al dolore di Gianluca Guzzo e dei suoi familiari, per la scomparsa del padre

Massimino

Roma, 24 settembre 2024

Andrea Galdi e tutta la redazione di Gedi Visual si stringono a Gianluca per la scomparsa del padre

Massimo Guzzo

Roma, 24 settembre 2024

Gli amici della redazione Spettacoli sono vicini a Gianluca Guzzo in questo momento doloroso per la perdita del padre

Massimino

e si stringono a lui e alla famiglia.

Roma, 24 settembre 2024

Fabiano Begal e tutta Gedi Digital si stringono con affetto a Gianluca nel momento del dolore per la perdita del caro papà

Massimino Guzzo

Roma, 24 settembre 2024

Il Comitato Tecnico Scientifico e tutti i soci della Unione Italiana per il Disegno partecipano al dolore della Presidente, prof.ssa Francesca Fatta, per la scomparsa della cara mamma

Virginia

Roma, 24 settembre 2024

Andrea Rosi e tutta Sony Music Italy si stringono a Marco Mengoni per la perdita della mamma

Nadia Ferrari

Milano, 24 settembre 2024

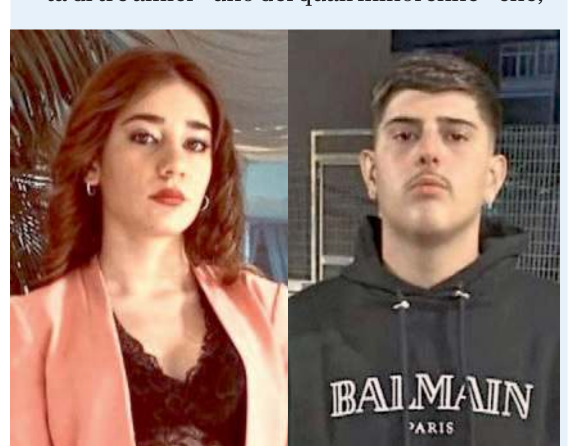
La tragedia di Molfetta

Arrestato il killer di Antonella "Avevo la pistola ma per difendermi"

di **Chiara Spagnolo**

BARI — «Non avevo intenzioni bellicose ma ho portato con me una pistola per difendermi da eventuali aggressioni, che spesso accadono nei locali notturni baresi»: nella confessione del 21enne Michele Lavopa c'è la fotografia di quello che accade in pub e discoteche della provincia barese. La «manifestazione violenta della caratura criminale di certi gruppi», la definisce la Direzione distrettuale antimafia. Ovvero l'abitudine di portare armi nei locali e di scontrarsi, come è accaduto la notte tra il 21 e il 22 settembre, quando nel Bahia di Molfetta è stata uccisa la 19enne Antonella Lopez.

«Lei è stata vittima innocente di un errore di esecuzione», ha spiegato il pm Federico Perrone Capano, che ha coordinato le indagini dei carabinieri. L'obiettivo di Lavopa era Eugenio Palermiti, rampollo ventenne dell'omonima famiglia mafiosa, che sei anni fa lo aveva pestato e poi irriso sui social, e che anche la notte di sabato lo avrebbe offeso e minacciato. «L'episodio di tanti anni fa mi ha cambiato», ha raccontato il 21enne prima di essere arrestato per l'omicidio di Antonella Lopez (aggravato dal metodo mafioso) e il tentato omicidio di Palermiti e tre suoi amici. A negare non ci ha neppure provato, nonostante l'iniziale tentativo di far sparire la pistola, grazie alla complicità di tre amici - uno dei quali minorenne - che,



La vittima e l'assassino
Sopra: a sinistra, Antonella Lopez, 19 anni; a destra, il ragazzo arrestato, Michele Lavopa, 21

dopo il ritrovamento dell'arma, sono indagati per favoreggiamento (anch'esso aggravato dal metodo mafioso). Piuttosto ha enfatizzato l'atteggiamento aggressivo di Palermiti e ipotizzato che stesse per tirare fuori una pistola. Lavopa ha quindi sparato per primo: sei-sette colpi, che hanno centrato cinque persone, tra cui Antonella a cui è stata recisa l'aorta e che è morta sul colpo. I feriti sono stati omertosi, così come alcuni testimoni, persino «coloro che, per dovere istituzionale, avrebbero dovuto collaborare, non hanno contribuito a ricostruire i dettagli con particolare chiarezza», ha detto il coordinatore della Dda Francesco Giannella. Che ha lanciato anche l'allarme sulla scarsità di controlli nei locali notturni e ha annunciato verifiche dell'Antimafia sulle ditte della vigilanza. Di certo, quella notte al Bahia c'era più di una pistola. L'aveva Lavopa, e probabilmente anche Palermiti e i suoi amici, ai quali è stato effettuato l'esame dello stub. Antonella era arrivata nel locale con loro, negli ultimi tempi pare che il suo rapporto con Eugenio Junior (come il nonno capoclan) fosse diventato più stretto. A Lavopa si è arrivati in poche ore, messo alle strette ha confessato, perché del piccolo criminale ha movenze e atteggiamenti ma non il calibro, nonostante da minorenne fosse stato arrestato per rapina e sia cresciuto con un patrigno ritenuto contiguo al clan Strisciuglio, da anni detenuto. Lui, che si fa chiamare Tupac (come il rapper assassinato nel '96), fino a qualche giorno fa sembrava limitarsi a esibire sui social l'aria da duro. «Che il destino ci trovi sempre forti e degni», scriveva, portandosi appresso quella pistola esibita come un gingillo e con la quale, alla fine, ha ucciso una ragazza che si trovava solo nel posto sbagliato.


BANCAWIDIBA 10
Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Vai su bancawidiba.it
IL FUTURO È DI CHI LO
scrIVE
Il mondo è diviso in due.
Chi aspetta che il futuro arrivi, e chi il futuro lo scrive. 10 anni fa abbiamo scelto di non aspettare il cambiamento, ma di guidarlo.
Questa è Banca Widiba.
bancawidiba.it
GRUPPOMONTEPASCHI

Giovani isolati

“Ero un hikikomori così sono rinato Non sottovalutate i segnali di disagio”

di **Cristina Palazzo**

TORINO — «Ho iniziato a chiudermi in seconda media. Mia nonna si era ammalata e non riuscivo a reggere la situazione, ma per i professori non stavo vivendo nulla di grave. Anzi, avendo tutti 8 e 9, l’aspettativa su di me continuava a essere alta. Avevo 13 anni e c’è stato il mio primo momento di ritiro, che è durato un anno. Ho comunque finito le medie, ma alle superiori è successo di nuovo. Era settembre 2020, ho mollato al secondo giorno di liceo, poi l’isolamento forzato per la pandemia ha peggiorato la situazione. Provavo ansia nel pensare di tornare a scuola e mi rifugiavo nei videogiochi. E alla fine sono stato bocciato. Per anni l’ho nascosto ai miei amici, come potevo dire che non valevo abbastanza? Oggi ho compreso che nessuno è sbagliato, bisogna solo trovare chi ti capisce».

Leonardo, nome di fantasia, oggi ha 18 anni e frequenta la classe quarta di un liceo scientifico di Torino. Era tra i giovani che molti definiscono “hikikomori” e per un lungo periodo si è chiuso nel suo mondo. Secondo l’indagine statistica realizzata dal Gruppo Abele in collaborazione con l’Università della Strada e il Cnr, in Italia i ragazzi isolati tra i 15 e i 19 anni sarebbero oltre 50mila . Leonardo, come altri 115 giovani negli ultimi anni, è stato seguito a Torino con il progetto Nove e ¾ del gruppo Abele, che ha appena lanciato anche uno sportello di ascolto telefonico.

Come è iniziato il suo periodo di isolamento?

«Vivevo una situazione critica a casa e nessuno riusciva a capirmi, soprattutto i docenti. Anzi, mi sentivo preso in giro proprio da loro».

In che senso?

«Quando si è ammalata, mia nonna si è trasferita da noi. È peggiorata in pochi mesi fino a non riconoscermi più. I professori, però, sdrammatizzavano e mi ripetevano “ha oltre 90 anni”, come per dire che tanto prima o poi doveva morire, e che io non dovevo starci male. In un altro caso, quando mi sono rotto la gamba, ricordo le battutine sul fatto che fosse una scusa per non studiare. Così mi sono convinto che stavo ingigantendo tutto e che non ero all’altezza di gestire le difficoltà. Quando mia nonna è morta, i docenti, forse pentiti, hanno chiesto ai miei compagni di starmi vicino, capendo che avevo bisogno di aiuto. Ma era tardi».

Cosa è successo a quel punto?

«I miei voti ne hanno risentito, non c’erano più 9 ma 4. I docenti mi hanno consigliato un neuropsichiatra, come se il valore di una persona dipendesse dal numero scritto in pagella. Poi le assenze. Ho lasciato anche gli scout e trascorrevo il mio tempo chiuso nella mia stanza con i videogiochi, come Minecraft o Fortnite. Passavo anche tanto tempo a guardare video su YouTube e su altre piattaforme, o leggevo dei manga, non dovevo pensare al resto».

> *“I miei genitori all’inizio davano la colpa ai videogiochi Poi mi hanno ascoltato e mi sono stati vicini Così è iniziata la guarigione”*

E i suoi genitori?

«All’inizio credevano che i videogiochi fossero la causa. Poi gli ho detto come mi sentivo ed è stato fondamentale. Mi sono stati molto vicini, a volte anche troppo, lo facevano per proteggermi».

E con la scuola?

«Al primo anno di liceo sono stato bocciato nonostante la Dad, in quel periodo non mi sentivo sicuro di nulla e non consegnavo proprio i compiti. Poi ho rifrequentato il primo superiore e lì la situazione è cambiata. Ora sono al quarto e non sono stato più bocciato».

Perché?

«Ho capito che il timore della scuola era dovuto alla paura di incontrare insegnanti come quelli delle medie. Solo al liceo ho compreso che se fosse successo di nuovo avrei potuto cambiare scuola, senza dovermi chiudere in casa. Per fortuna non è successo, anzi ho trovato i docenti migliori della mia vita. E in classe anche degli amici».

Cosa vede nel suo futuro?

«Sogno di lavorare nel sociale per aiutare gli altri, anche l’archeologia mi appassiona».

Cosa direbbe a un giovane che inizia a chiudersi?

«Che ci sono persone che possono capirlo, io le ho trovate nel Centro e negli amici. E gli spiegherei che niente e nessuno al mondo può farti sentire che non vali abbastanza, né un voto a scuola, né un professore».

CHI SONO GLI HIKIKOMORI

Dal giapponese “stare in disparte”

È la condizione degli adolescenti che si isolano dai coetanei e dagli adulti chiudendosi nella propria camera

I SINTOMI

- Letargia
- Incomunicabilità
- Forte avversione per qualsiasi tipo di attività sociale
- Comportamenti ossessivo-compulsivi
- Paura della competizione
- Rifiuto di frequentare coetanei
- Paura del rifiuto sociale
- Isolamento totale
- Fobia scolare
- Automisofobia (paura di essere sporchi)
- Manie di persecuzione



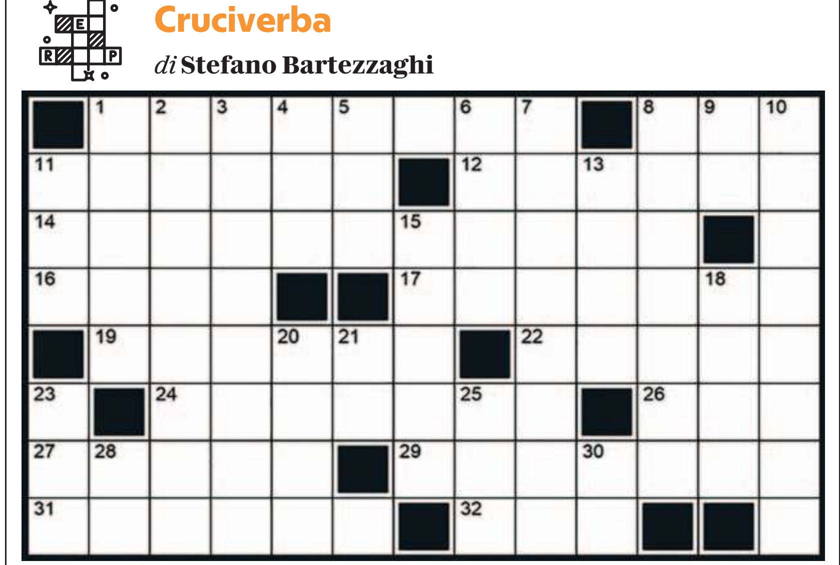
INFOGRAFICA DI ROBERTO TRINCHIERI

HIKIKOMORI IN ITALIA

fascia 11-17 anni (fonte Iss)	66 MILA
fascia 15-19 (fonte Cnr-Ifc)	54 MILA

Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**



Orizzontali

1. Un trentaduesimo in musica.
8. La specialità del comico.
11. Depressioni fra i monti.
12. Più che buoni.
14. Ha appena festeggiato un tondo compleanno.
16. Erano muscosi per Manzoni.
17. Fu amato dalla Callas.
19. Gustave dell’architettura in ferro.
22. Dà grandi foglie commestibili.
24. Faceva binomio coi Magneti.
26. Nouvelle Revue Française (sigla).
27. Un’equina.
29. Lo studio zoologico delle uova.
31. Ha dato il nome alla passione per il dolore.
32. Room per il pomeriggio.

Verticali

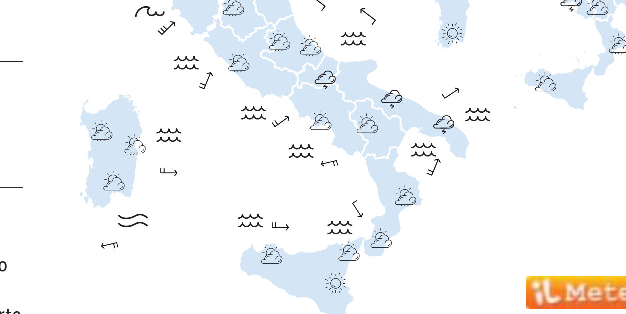
1. Costellazione di Arturo.
2. Innanzitutto.
3. Mario in arte.
4. Fa gossip con Signorini.
5. Donna colpevole.
6. ... River di Colazione da Tiffany.
7. Nella medicina antica era ritenuta causa di malinconia.
8. Una pianta che serve agli erboristi.
9. Ha scritto la Storia della colonna infame (iniz.).
10. Valle biblica.
11. Confederate States of America (sigla).
13. Si dà per un pezzo di carta.
15. La famosa Gina.
18. La città di Fra Diavolo.
20. Abito da cerimonia.
21. Le vocali di Perec.
23. Un figlio di Noè.
25. Scampò a Sodoma.
28. Sua Altezza.
30. Le vocali in zona.

Le soluzioni di ieri

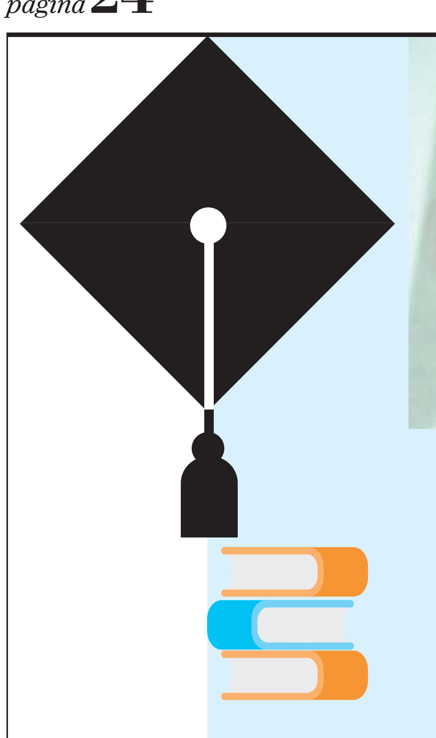
M	A	T	S	■	F	■	P	E	T	A	I	N
■	C	O	L	P	E	V	O	L	I	S	T	A
■	■	P	I	A	D	I	N	E	R	I	E	■
■	M	A	T	T	E	O	T	T	I	■	R	V
C	A	S	T	E	L	L	I	T	T	O	■	O
I	S	T	A	N	T	A	N	E	E	■	S	D
■	S	R	■	T	A	R	A	■	R	O	C	K
N	A	O	M	I	■	E	■	M	A	N	I	A

Meteo





Oggi	Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	17	25	170		18	23	149
Aosta	9	20	146		10	19	133
Bari	19	29	173		17	28	133
Bologna	15	24	182		13	24	170
Cagliari	18	26	141		21	26	160
Campobasso	14	23	154		13	21	135
Catanzaro	17	25	150		14	26	128
Firenze	17	23	183		16	22	168
Genova	18	22	161		18	21	154
L’Aquila	14	20	147		14	21	139
Milano	15	21	236		14	19	230
Napoli	19	25	168		18	23	165
Palermo	20	27	135		21	28	129
Perugia	16	23	161		14	20	153
Potenza	14	20	149		13	21	124
Roma	18	24	181		17	23	176
Torino	11	19	279		12	19	250
Trento	17	24	181		16	19	181
Trieste	19	22	199		18	21	169
Venezia	18	23	176		16	21	172





Da ostetrica mi sono iscritta ad Antropologia: in apparenza non c'entra, ma ha a che fare con la mia identità e il desiderio di capire gli altri

GIORGIA CATERINO MAININI



Durante il lockdown ho ripreso contatto con i miei desideri e mi sono detto: va bene il lavoro, la famiglia, lo sport, ma il mio tempo non me lo ridarà nessuno

LUIGI LEONARDI



Non mi ero data scadenze. Per tre anni ho sacrificato amici, famiglia, uscite ma alla fine tornare a studiare mi ha dato tanto, più di quel che credessi

CRISTINA OBBER



Avevo perso il lavoro, e ho pensato: è l'ora di occuparmi di ciò che mi interessa davvero. Da adulto hai un alleato: sai come trasformare le cadute in occasioni

ELENA RESTA

Il racconto

All'università dopo i 40 "Studiamo per passione non per la carriera e agli esami zero ansia"

di **Sabina Pignataro**



Si muovono tra le aule con una sicurezza che solo l'esperienza può donare, immuni da quell'ansia che tormenta i più giovani alla vigilia di ogni esame. Negli ultimi anni, sono sempre di più i quarantenni che varcano per la prima (o seconda) volta le porte dell'università, non per rincorrere avanzamenti professionali, ma per inseguire un nuovo inizio. Spinti dal desiderio di reinventarsi, di riscoprire passioni rimaste in sospeso e di aprirsi a orizzonti inesplorati.

Alla Sapienza di Roma gli studenti over 40 sono quasi 5mila (il 4,2% del totale), all'Università di Bologna poco più di 3mila (3,4%) e all'Università Bicocca di Milano quasi mille (2,7%). Un fenomeno in crescita che sta progressivamente trasformando il volto dell'università. Nell'anno accademico 2023/2024 le matricole over 40 sono state 5.500, pari all'1,7% dei nuovi iscritti (dati Mur). Anche se inferiori rispetto al 2021/2022, quando si immatricolarono 7.600 studenti over 40 (2,3% del totale), un numero eccezionale dovuto al boom di iscrizioni nel biennio post-pandemia, questi dati restano in aumento rispetto ai 3.500 del 2014/2015 (1,3%).

Giorgia Caterino Mainini, 45 anni, si è laureata in Ostetricia nel 2003. Lavora e vive nella Svizzera italiana, e da tre anni frequenta la magistrale in Scienze antropologiche all'Università di Milano Bicocca. «Questo corso di laurea non ha un nesso evidente con la mia professione, ma risponde al mio bisogno di comprendere l'altro». Il bello di riscriversi da grande, racconta, è la serenità con cui si affronta questo percorso: «Ci si mette in gioco, ma con poca ansia. Ci si gode lo studio come un esercizio intellettuale». Il lato positivo lo riscontra anche in famiglia: «Sento di essere fonte di orgoglio per loro. Soprattutto ho smesso di convincere i miei figli che è bello studiare, ora lo vedono nei miei occhi».

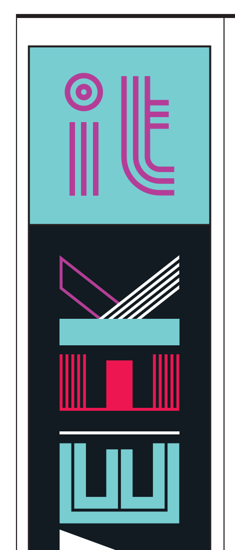
Le reazioni alle decisioni di chi sceglie di intraprendere un percorso universitario da adulto sono spesso contrastanti. «C'è chi ti applaude, ammirato dalla tua determinazione e dal coraggio, e chi invece considera questa scelta azzardata», racconta Elena Resta, 49 anni. «Per me, invece, è stata l'occasione per reinventarmi». L'iscrizione all'Università di Bologna è stata una decisione maturata in un momento di crisi professionale. «A 44 anni ho perso il lavoro in una multinazionale del settore alimentare, ritrovandomi vincolata da una clausola di non concorrenza per cinque anni», ricorda. «A quel punto la vita mi stava dando una seconda possibilità: decisi così di sfruttare quel periodo per mettermi alla prova in nuovi ambiti, più vicini ai miei interessi: editoria e comunicazione. Non è stato semplice, ma da adulti abbiamo un alleato prezioso: la capacità di trasformare dolore, ostacoli e cadute in occasioni di crescita». Avendo tutta la giornata libera da impegni professionali, la laurea è arrivata senza intoppi, e in tempo.

Per gli adulti che lavorano, invece, è necessaria una gestione oculata del tempo e soprattutto delle energie. «Se chiudevo i libri era sempre per stanchezza, raramente per noia», conferma Cristina Obber, giornalista e formatrice nelle scuole e nelle aziende sulle questioni di genere. Si è iscritta per la prima volta all'università a 56 anni, a Scienze dell'educazione, «per dare un cappello teorico alle mie conoscenze e per acquisire nuovi strumenti professionali». Ora che ha terminato osserva: «Mi sono buttata in questo progetto con serenità, senza impormi scadenze, ma devo riconoscere che studiare mi ha dato tanto, più di quel che credessi». Nel frattempo, però, ha dovuto fare non poche modifiche al suo stile di vita. «Per tre anni ho sacrificato le relazioni famigliari e amicali. Quando uscivo per mangiare una pizza mi impegnavo a non fare troppo tardi e mi scusavo con tutti dicendo: "Domani devo studiare moltissimo"».

Adulti in aumento negli ultimi anni sui banchi degli atenei "È una scelta faticosa ma più consapevole e anche la tecnologia diventa un'alleata"

Luigi Leonardi, classe 1981, per dieci anni ha fatto il manager. Poi arrivò il Covid, che spostò le priorità di molti. «Durante il lockdown presi contatto coi miei pensieri e con i miei desideri. Alcuni spariti perché superati, altri che non avevano più alcuna importanza e gli ultimi nascosti tra impegni e preoccupazioni», racconta. «Mi ricordai che avevo scelto il mio primo percorso di laurea (triennale più magistrale) per intraprendere la carriera nel non profit». La pandemia rappresentò una sorta di epifania. «In quel momento pensai: "Va bene prendermi cura dei miei tre figli, della mia compagna, impegnarmi sul lavoro e come allenatore. Ma il mio tempo non me lo restituisce nessuno". Così, per prima cosa mi iscrissi a quei moduli in cui puoi dare singoli esami senza doverti iscrivere ai corsi di laurea. Ogni mattina ritagliavo due ore di studio e poi facevo lo stesso quando tutti andavano a letto, la sera. Superai i primi due esami. Presi coraggio e mi immatricolai a Giurisprudenza, studiando e lavorando in contemporanea, con grandi giochi di prestigio per far saltare fuori le ore di studio da giornate sempre troppo piene». Oggi si sta preparando per l'ultimo passo: l'esame di Stato. «La stanchezza – dice – non si sente mentre si viaggia verso una meta. Duole solo se si rimane a vagare nel grigio destino capitato a tutti e voluto da nessuno».

Il cammino, questo tutti lo riconoscono, non è privo di sfide. Ad esempio: l'uso della tecnologia. «Potresti pensare di essere al passo coi tempi, ma quando ti ritrovi a dover scaricare l'ennesima app universitaria per le lezioni online, o a caricare un compito su una piattaforma sconosciuta, ti accorgi che sei un po' arrugginito», ride Matteo Borghi, 51 anni, iscritto a Scienze politiche alla Sapienza. Ma non tutto il male viene per nuocere: «Tanta tecnologia può essere anche una preziosa alleata. Faccio parte di vari gruppi whatsapp: miniere d'oro di informazioni. E ricorro senza pudore all'intelligenza artificiale, che mi viene in soccorso per traduzioni e riassunti, risparmiandomi ore di studio nel caos quotidiano».

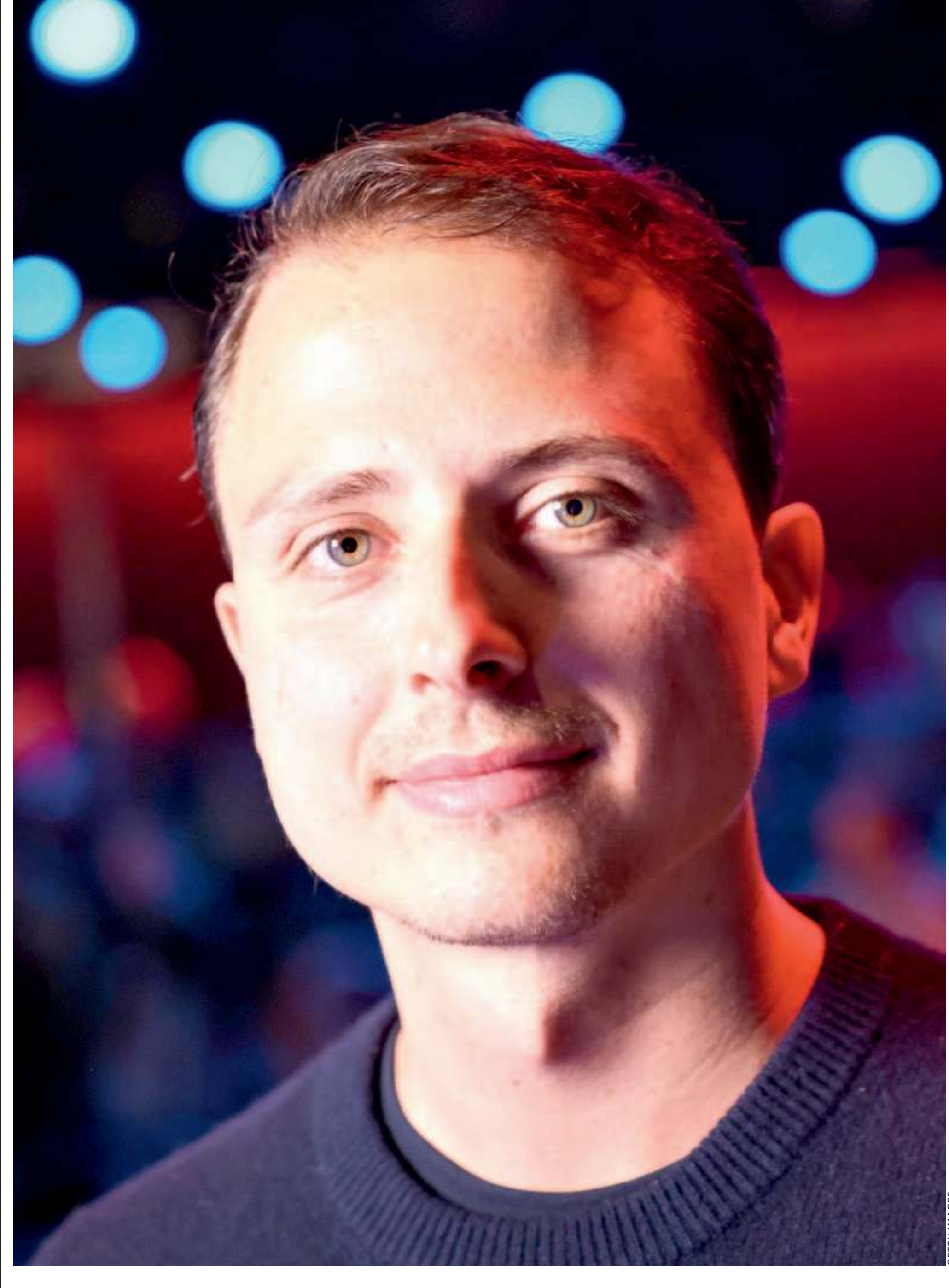


RITRATTO

Christian Hecker “Voglio democratizzare la finanza”

Per il cofondatore di Trade Republic, l'azienda è nata per rendere facile ed economico investire da parte di chiunque abbia uno smartphone

di **Simone Cosimi**



GETTY IMAGES

▲ **Christian Hecker** Sarà all'Italian Tech Week il 26 settembre alle 12:30 per uno speech dal titolo “Dalla Silicon Valley all'Europa: la roadmap di Leone e Hecker per la scalabilità” insieme a Doug Leone.

ROMA —Christian Hecker è il fondatore e Ceo di Trade Republic, l'azienda berlinese che prova a rendere facile ed economico investire per chiunque abbia uno smartphone. Allo scorso febbraio il gruppo aveva raccolto oltre 1,3 miliardi di dollari di investimenti da nomi come Sequoia, Founders Fund, Accel e Creandum. Fondata nel 2015 insieme a Thomas Pischke e Marco Cancellieri, oggi raggiunge diversi milioni di clienti in diversi Paesi europei come Germania, Austria e più di recente in Italia, Paesi Bassi, Spagna e Francia.

Nello specifico, stando ai dati dello scorso gennaio, i clienti sarebbero quattro milioni in 17 mercati, di cui 2,5 milioni nella madrepatria tedesca. Per questo, almeno secondo i co-fondatori, si tratterebbe del “più grande broker in Europa” in grado di gestire asset per circa 35 miliardi di euro.

Numeri a parte, l'idea di fondo – basata su una serie di innovazioni proprietarie fondate su processi complessi automatizzati ed eseguiti in tempo reale – è che investire in borsa sia stato per troppo tempo un privilegio delle élite. E che sia dunque necessario democratizzare l'accesso ai mercati dei capitali per tutti i cittadini europei. Tecnicamente si tratta di un istituto finanziario tedesco con licenza supervisionato dalla Bundesbank e dalla BaFin, nonché una società d'investimento in Italia, regolata da Consob.

Tornando al suo volto più noto, Hecker ha lavorato nel dipartimento Investment banking di Bank of America Merrill Lynch.

“All'inizio del 2015, Thomas Pischke era a Francoforte, dove si occupava di programmazione nel settore fintech. Ci siamo incontrati e abbiamo discusso di macroeconomia nel settore bancario e del futuro delle pensioni, ed eravamo entrambi d'accordo che il divario pensionistico sarebbe stato enorme. L'idea di Trade Republic è nata da quelle conversazioni – ha spiegato Hecker in un'intervista sul sito di Accel Partners – più tardi, a Monaco, abbiamo trascorso tre giorni di brainstorming, discutendo dei driver macroeconomici, del prodotto che volevamo creare e dei passaggi necessari per realizzarlo”.

Il Ceo di Trade Republic ha conseguito due lauree triennali in economia aziendale e filosofia all'università Ludwig Maximilians di Monaco. Il background dei fondatori – filosofia per Hecker, fisica per Pischke e informatica per Cancellieri – rispecchia la versatilità della piattaforma e dei suoi punti di forza. Ma cosa serve per convincere davvero le persone a investire via app?

«L'ingrediente principale per dare potere alle persone è la trasparenza – ha spiegato Hecker – la nostra piattaforma di trading user-friendly e senza commissioni consente alle persone di prendere il controllo, iniziare il loro percorso di investimento e accumulare conoscenze lungo il percorso. Le indicazioni contestuali e l'aiuto nel mostrare cosa fare e non fare sono un pilastro importante della nostra missione per aiutare le persone a muovere i primi passi nei mercati dei capitali. Abbiamo in programma di fare di più in futuro per aiutare le persone a comprendere meglio gli investimenti». E chiudere quel gap di competenze che in ambito finanziario costituisce un'importante lacuna anche nella semplice gestione dei propri risparmi in ottica futura.

Tutte le operazioni di Trade Republic vengono per esempio eseguite con LS Exchange, un marketplace online gestito dalla Borsa di Amburgo, che offre la massima qualità di trading e trasparenza per i clienti mentre i prezzi delle azioni sono collegati al mercato di riferimento Xetra quando sono negoziabili in quella piazza.

“Uno dei nostri principi chiave è non smettere mai di fare domande – ha aggiunto ancora ad Accel, spiegando la sua logica di capo di una startup, pur di una certa dimensione e di successo –. Questo può portarti lontano verso la creazione di qualcosa di nuovo, specialmente in un settore regolamentato. Un altro è farlo bene o non farlo affatto, quindi puntiamo a fare alcune cose molto bene. Il nostro terzo valore chiave è assumerci la responsabilità dei nostri team e progetti. Vogliamo riunire persone che possiedono davvero ciò che stanno realizzando”.

I piani di espansione di Trade Republic sono importanti. Il gruppo, che conta al momento oltre 700 dipendenti, ha assunto negli ultimi anni dirigenti di grandi aziende come Netflix, YouTube, Uber e Klarna. E ha a sua volta prodotto una sua generazione di ex dipendenti che si sono tuffati nell'imprenditoria hi-tech e nella finanza.

“Si può davvero sottovalutare il potere dei grandi leader – ha aggiunto Hecker su questo aspetto –. Lo scorso autunno, abbiamo avuto persone della Bay Area che si sono unite alla nostra organizzazione e che ci hanno aperto gli occhi su come appare un buon leader e su quanto lavori con efficienza. Avrei investito di più nel team di leadership prima se avessi saputo quanto valore avrebbe portato all'azienda”.

Il programma
La tre giorni per costruire il domani



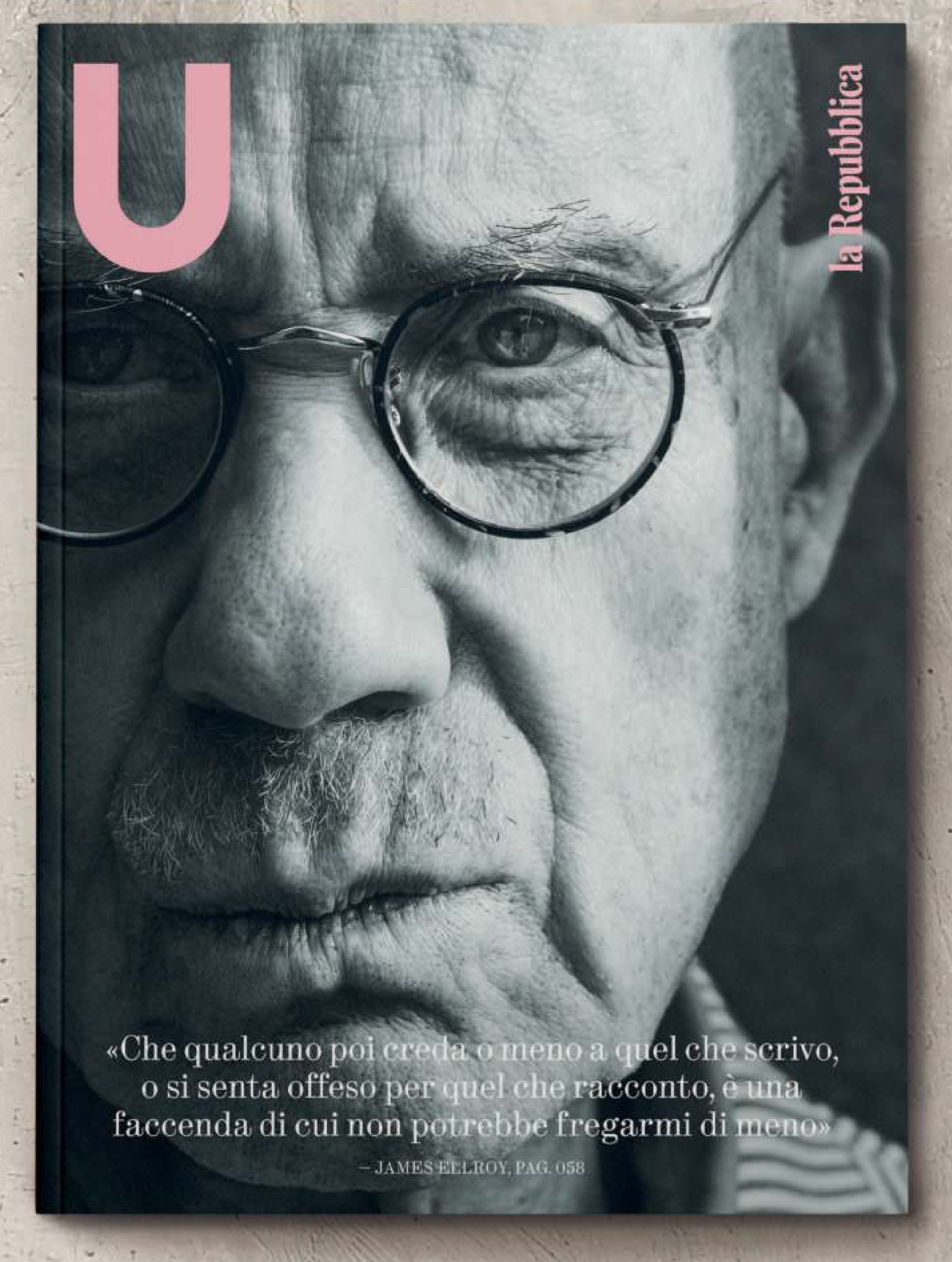
▲ **Dal 25 al 27 settembre** alle OGR di Torino

Ecco la carta d'identità dell'Italian Tech Week 2024.
Slogan: “Sliding Doors on Tomorrows” (Porte scorrevoli sul domani).
Dove: OGR di Torino.
Quando: 25, 26, 27 settembre.
Come partecipare: iscrivendosi gratuitamente sul sito *italiantechweek.com*
L'app ufficiale: scaricabile su *italiantechweek.com/networking* permette di consultare l'elenco degli speaker e l'agenda dell'evento, prenotare le masterclass gratuite, usare il matchmaking AI-powered per connettersi con le persone più rilevanti per i propri interessi e obiettivi professionali e molto altro.
Lingua ufficiale: tutti gli eventi saranno in inglese.
Programma:
Mercoledì 25 settembre. Presentazione ufficiale di AI4I (Artificial Intelligence for Industry). Sessione dedicata all'Arte inaugurata da Mike Winkelmann, in arte Beeple, uno più influenti artisti digitali al mondo. Sessione sulla Mobilità; Sessione su Alimentazione e Salute.
Giovedì 26 settembre. L'Italia e l'Intelligenza Artificiale. Si partirà con una sessione dedicata all'ecosistema italiano delle startup. Nel pomeriggio l'indiscussa protagonista dell'edizione 2024: l'Intelligenza Artificiale, e in particolare la Generative AI, la tecnologia del momento, con l'intervento in presenza di Sam Altman, Co-founder e CEO di OpenAI, in conversazione con John Elkann, CEO di Exor e Chairman di Stellantis & Ferrari.
Venerdì 27 settembre. Lo scenario europeo, con l'analisi dei diversi mercati, le strategie adottate e i case study vincenti. La sessione Legacy discuterà il potere dell'identità, scoprendo i segreti delle aziende che hanno superato la prova del tempo, mantenendosi all'avanguardia e innovando sempre. Sul palco, tra gli altri, il Ceo di Ferrari Benedetto Vigna. A seguire si parlerà di Clima, e la conclusione sarà sulle Donne nel mondo tech.
Gli eventi collaterali: saranno in tutta la città di Torino, organizzati in modo indipendente dalle principali comunità tech italiane. L'elenco completo è sull'app.
Le masterclass: formazione professionale gratuita, in collaborazione con Italian Tech Academy e Talent Garden. Iscrizione tramite app.

25-26-27 SETTEMBRE 2024 OGR-TORINO

fuoriformat

a man like



Ogni uomo ha una storia da raccontare.
Il nuovo numero di U è in edicola.

Da giovedì 26 settembre con **la Repubblica**



Mensile. Nel giorno d'uscita da vendersi obbligatoriamente con la Repubblica e Salute al prezzo complessivo di € 2,40. Dal giorno successivo all'uscita, opzionale a € 3,00 più il prezzo del quotidiano.

Economia

-0,24% FTSE MIB 33.679,80 | -0,21% FTSE ALL SHARE 35.806,66 | -0,25% EURO/DOLLARO 1,113 $

I mercati

Spread Btp/Bund
-1,16% 134,62

140 138 136 134 132
19 set 20 set 23 set

Dow Jones
+0,15% 42.124,65

42,5 42,0 41,5 41,0
19 set 20 set 23 set

Brent
-0,67% 73,99 $

75,0 74,0 73,0 72,0 71,0 70,0
19 set 20 set 23 set

Il Punto

Mediaset a Berlino può aprire il fronte ProsiebenSat

di **Sara Bennewitz**

Nemo profeta in patria, ma neanche a Berlino. Lo sa bene Mfe, che da 5 anni aspetta che il management di ProsiebenSat, di cui è il primo azionista con il 29,9% del capitale, faccia cioè che ha promesso e che è meglio per la prima emittente tedesca: cedere le attività non strategiche per ridurre i debiti, investendo sul core business delle tv. Ma la pazienza di Mfe è agli sgoccioli, e in primavera quando dovrà essere nominato il nuovo presidente, il voto di Mfe sarà determinante. Sempre che prima di allora Pier Silvio Berlusconi non decida di lanciare un'offerta ostile, su un gruppo da sempre ostile agli azionisti esteri, ma che non ha ancora trovato un cavaliere bianco teutonico. Del resto ieri la francese Bnp Paribas ha rilevato un portafoglio da 40 miliardi nel private banking, solo perché a vendere c'era l'anglocinese Hsbc. Fatto sta che nell'ultimo anno Prosiebensat ha perso un altro 16% del suo valore, scivolando a una capitalizzazione di 1,3 miliardi, mentre Mfe ha guadagnato il 49% a 2,2 miliardi. Il mercato non ha dubbi su quale sia il management più forte, ma chissà se ancora una volta a Berlino alzeranno un muro contro Mfe.

IL RISIKO

Unicredit al 21% di Commerz Scholz: "No alle scalate ostili"

Orcel ha chiesto alla Bce di salire fino al 29,9%, ma il Cancelliere tedesco fa muro all'iniziativa italiana
La risposta del vicepremier Tajani: "Non lo capisco, in Europa c'è il libero mercato, iniziativa legittima"

di **Andrea Greco**

MILANO – Unicredit non lascia anzi raddoppia la presa su Commerzbank, tramite derivati che le daranno titolarità di un altro 11,5% della banca tedesca «subordinatamente all'ottenimento delle autorizzazioni», si legge in una nota di ieri. Nota che informava anche della richiesta fatta alla Bce del nulla osta a superare il 10% (ora ha il 9,21%) e salire fino al 29,9% delle quote di Commerz.

La mossa di Andrea Orcel, piuttosto spregiudicata per un investitore che si presentava l'11 settembre fa come «flessibile, amichevole, paziente», irrigidisce di più il governo tedesco, azionista con il 12% della banca nazionalizzata nel 2008. Per la prima volta ha parlato del dossier il cancelliere Olaf Scholz, che pur essendo all'Onu di New York ha detto: «È un atto ostile, e le acquisizioni ostili non sono una buona cosa per le banche ed è per questo che il governo tedesco s'è chiaramente schierato in questa direzione». Il leader socialdemocratico trova «non appropriato né per la Germania né per l'Europa che non ci sia una consultazione» in materia. Già venerdì Berlino aveva annunciato lo stop a vendere altre quote. E ieri fonti del ministero delle finanze tedesco hanno ribadito: «Il governo tedesco sostiene la strategia di indipendenza di Commerzbank. Abbiamo preso nota dell'approccio di Unicredit ma non sosteniamo un'eventuale acquisizione».

La rampogna di Scholz ha fatto passare in secondo piano gli aspetti tecnici, pur rilevanti, di un dossier sempre più politico; anche perché il capo dell'opposizione Friedrich Merz (Cdu) ne ha approfittato per attaccare il governo, responsabile del pasticcio dato che Unicredit è stata invitata dagli advisor del ministero all'asta dell'11, dove ha fatto incetta di un 4,5% di Commerz. L'anno prossimo in Germania ci sono le elezioni, e il partito cristiano-democratico ambisce a tornare in sella.

Né si vede come il governo italiano possa mediare, dati i rapporti freddi tra Roma e Berlino, e freddi con lo stesso Orcel. Una replica, dall'Onu, è venuta da Antonio Tajani, ministro degli esteri: «In Europa c'è il libero mercato. Non capisco perché quando qualcuno viene ad acquistare in Italia si dice che siamo in un sistema europeo, poi se un italiano acquista non è più mercato unico». Il leader di Forza Italia ha aggiunto: «Sono iniziative private, ma legittime. Non comprendo perché dovrebbe essere un atto ostile quello di un'impresa italiana che acquista nel mercato europeo. Ci sono le norme europee, mi pare che Unicredit le abbia rispettate».

La banca, pure ieri, ha ribadito che vede «un significativo potenziale di creazione di valore, adottando azioni concrete, da estrarre da Commerzbank, sia in uno scenario autonomo» che in uno di fusione. E ha ricordato di essere operatore «responsabile, impegnato e serio in tutti i suoi 12 mercati europei», tra cui la Germania, dov'è «da quasi 20 anni».

Col nuovo blitz scendono in campo anche due banche al fianco di Unicredit: Bofa e Barclays, che *Bloomberg* indica come controparti dei derivati. La banca di Orcel ha detto poi che «la maggior parte dell'esposizione economica è oggetto di copertura, per assicurare piena flessibilità di rimanere a questo livello, cedere la quota, con una copertura in caso di ribassi, o incrementarla ancora, in funzione dell'esito delle interlocuzioni con Commerzbank, e, più in generale, tutti i suoi stakeholder in Germania». Tuttavia, se i tedeschi chiudono la porta, restano solo due strade: la ritirata o l'offerta ostile, benché smentita da Orcel settimana scorsa e che da ieri è entrata nelle ipotesi degli operatori. «Il mercato non si aspettava questa mossa e ora teme un'evoluzione più complessa», ha scritto Citi. E Morninstar vede ora «molto difficile un'operazione senza il supporto del governo tedesco, che non maturerà nel breve termine». Anche perciò, in Borsa, Unicredit ha perso più del settore (il 3,32%): ma meno di Commerz, gelata dalle parole di Scholz (-5,68%). Domani a Londra si annuncia un altro round alla *banking conference* di Bofa: attesi ospiti, tra gli altri l'ad di Unicredit Andrea Orcel e l'ad di Commerzbank Manfred Knof.

Commerzbank soci in movimento

12% Stato federale tedesco
3% Norges bank
9% Unicredit (può salire fino al 21%)
23% investitori privati
5% Blackrock
36% resto del mercato

Tecnologia

Intel in crisi, si fa avanti il Fondo Apollo

Offerta da 5 miliardi vagliata dai manager
Resta l'interesse del concorrente Qualcomm

di **Massimo Basile**

NEW YORK – Intel star delle azioni a Wall Street dopo un lungo periodo di declino. Tutti vogliono investire nel gigante tech produttore di chip e riportarlo nelle posizioni di vertice del mercato. L'ultima offerta, rivelata da *Bloomberg*, è quella di Apollo Global Management: la società newyorkese di gestione patrimoniale è pronta a mettere cinque miliardi di dollari in Intel. Il titolo è cresciuto del 2 per cento in avvio di seduta, chiudendo con un più 7,53. Venerdì, sull'onda delle voci di un accordo con Qualcomm, le azioni erano salite del 3 per cento. Sono tutti movimenti che arrivano dopo un lungo momento di debolezza della compagnia con base a Santa Clara, California, che un tempo era il chipmaker di maggior valore al mondo, ma le cui azioni hanno perso quasi il sessanta per cento dall'inizio dell'anno.

La compagnia, nel tentativo di contenere i costi, aveva annunciato in passato una contrazione dell'espansione nel mercato europeo e una serie di tagli al personale. Ma il clima attorno al produttore di microprocessori per schede madri, chip e circuiti integrati sembra cambiato, anche perché riguarda un settore in grande espansione, e che muove un mercato del valore di novanta miliardi di dollari. I dirigenti di Intel, secondo *Bloomberg*, hanno analizzato la proposta di Apollo. I colloqui relativi all'accordo sono in fase preliminare e non sono stati finalizzati. Le dimensioni del potenziale investimento in Intel potrebbero cambiare. L'accordo, secondo gli analisti, potrebbe anche fallire, ma intanto alimentano l'attenzione attorno a Intel, soltanto pochi giorni dopo la rivelazione di un possibile accordo raggiunto da Qualcomm, che aveva portato il titolo a superare la quotazione di 22 dollari dopo mesi di discesa. Se uno dei due accordi dovesse concretizzarsi, il mercato registrerebbe una nuova svolta.

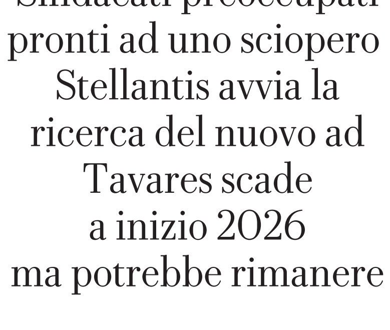
Intel, con la taiwanese Tmsc e la coreana Samsung, rappresenta la prima linea dei produttori di chip, ma è un segmento della catena che lotta per mantenere il proprio valore. Schiacciato tra chi propone nuovi modelli per la AI come Nvidia e Qualcomm e le richieste dei committenti come Apple e Huawei.

TRANSIZIONE VERSO L'ELETTRICO

Urso sfida l'Europa sui veicoli green "Serve più tempo"

di **Diego Longhin**

Sindacati preoccupati pronti ad uno sciopero Stellantis avvia la ricerca del nuovo ad Tavares scade a inizio 2026 ma potrebbe rimanere



▶ **Al tavolo**
Il ministro delle Imprese Adolfo Urso al tavolo con il presidente di Confindustria Emanuele Orsini e i rappresentanti dei sindacati

ROMA – Italia capofila della revisione della transizione verso l'elettrico. Ecco lo scopo del ministro delle Imprese Adolfo Urso: anticipare la discussione dal 2026 al 2025, puntando a far slittare la data del 2035 per il passaggio dal motore tradizionale a quello elettrico. Urso vorrebbe portare l'Europa sulla linea della neutralità tecnologica e dei combustibili alternativi come il bio-fuel e l'e-fuel. Per il ministro serve poi un fondo europeo per sostenere le industrie e gli incentivi all'acquisto di auto. E vorrebbe introdurre anche la «preferenza europea» o il Made in Europa per quanto riguarda gli acquisti da parte del pubblico in tutti i Paesi.

Concetti che Urso inserirà nel dossier che porterà domani a Bruxelles per il Consiglio informale sull'auto e mercoledì al Consiglio Competitività. È una posizione che l'Italia ha già provato a imporre a Bruxelles, ma questa volta Urso è convinto, complice la difficoltà europea dell'auto, di portare a casa il risultato. «C'è una crisi evidente in atto nell'Europa con il crollo del mercato elettrico e le difficoltà che incontrano le multinazionali dell'auto che ci obbliga a prendere decisioni», ha detto il ministro aprendo la riunione dove ha illustrato a Confindustria e ai sindacati cosa intende fare. Urso cita l'ex premier Mario Draghi sugli errori fatti da Bruxelles sulla transizione e l'auto e sui soldi necessari per il fondo transizione: 800 miliardi l'anno, tra fondi pubblici e privati, per dieci anni.

Confindustria si schiera con il governo. Il presidente Orsini si è impegnato a dialogare con le Confindustrie europee per «poter dare sostegno a questa politica nuova dell'Europa», in particolare per la competitività delle imprese e la disponibilità di più «tempo e spazio per poter fare la transizione». Tra i sindacati, la Cisl parla di un incontro «positivo» mentre Cgil e Uil sono perplesse. Il segretario della Uil, Pierpaolo Bombardieri, si chiede se la proposta di Urso sia condivisa dai produttori . Acea, la sigla europea dei costruttori, aveva chiesto uno slittamento di due anni del giro di vite sui limiti di CO_2 nel 2025, Stellantis, gruppo che ha come primo azionista Exor che controlla anche *Repubblica*, non era sulle stesse posizioni. Ci sono poi altre urgenze per il numero uno Uil: «Gli ammortizzatori sociali per i lavoratori, visto che le ore nel 2025 si esauriranno. E poi a che punto è la discussione con Stellantis?». Le sigle metalmeccaniche temono una «crisi senza precedenti». Sono pronte ad uno sciopero del settore forse già ad ottobre. Oggi annunceranno iniziative per non fare passare la situazione sottotraccia.

Rispetto al futuro di Stellantis si è aperta, come prassi, la procedura di ricerca del nuovo ad che potrebbe prendere il posto di Carlos Tavares all'inizio del 2026. Posto che potrebbe essere rioccupato anche dallo stesso manager portoghese. A dare notizia dell'apertura dell'iter è *Bloomberg* che collega la ricerca dell'ad alle performance non esaltanti del gruppo e alla difficile situazione negli Usa. Stellantis precisa che «è prassi per un cda occuparsi con necessario anticipo della scadenza di un contratto della durata di 5 anni firmato a gennaio 2021, senza che questo abbia necessariamente un impatto sul futuro, poiché c'è sempre la possibilità che Tavares rimanga più a lungo».

Rischio spionaggio

Gli Usa alzano la guardia al bando le auto cinesi connesse

di **Filippo Santelli**

L'amministrazione Biden punta a blindare l'industria nazionale L'effetto domino sul mercato europeo



▲ **La segretaria al Commercio**
Gina M. Raimondo

ROMA – Scoppia un conflitto tra Stati Uniti e Cina. Gli hacker della Repubblica Popolare prendono il controllo delle automobili cinesi sul territorio americano e le usano per sabotare le reti dei trasporti o come arma per attentati mirati. Fantageopolitica? Non per l'amministrazione Usa, che ieri ha proposto un bando sui software e i componenti connessi per auto prodotti in Cina, tutto motivato da rischi per la sicurezza nazionale. Il pericolo – più immediato – è che raccolgano dati sensibili sui cittadini e li spediscano agli 007 di Pechino. E quello – più remoto ma non escluso – che vengano usati come «strumenti di sabotaggio». Se il bando fosse approvato, ci sarebbe poi un concretissimo effetto commerciale: gli Stati Uniti diventerebbero *off limits* per le vetture cinesi, essendo ormai ogni auto connessa.

La proposta del Dipartimento del Commercio ora andrà in consultazione, poi l'amministrazione la vorrebbe approvare all'inizio del prossimo anno, prima del passaggio di consegne alla Casa Bianca, con entrata in vigore dal 2027. Arriva pochi mesi dopo le super tariffe del 100% imposte sulle auto elettriche cinesi e da questo punto di vista non farebbe che rendere ancora più invalicabile una barriera già altissima a difesa dell'industria nazionale. Difesa preventiva, considerato che oggi sul mercato Usa non si vendono veicoli cinesi, a differenza di quando accade nella Ue, dove conquistano quote crescenti: l'Europa è «un monito», ha detto ieri l'amministrazione.

Un effetto però ci sarebbe anche per gli altri produttori che integrano componenti cinesi in grado di trasmettere dati e dovrebbero sostituirle: molti si sono detti preoccupati per l'incertezza che si creerebbe.

Il fatto che questo divieto non abbia motivazioni commerciali, bensì di sicurezza (vale anche per prodotti russi, quasi inesistenti), crea implicazioni diverse, più simili al bando che nel 2019 gli Stati Uniti (di Trump) hanno posto sui dispositivi 5G di Huawei e Zte. Il timore è analogo, per quanto non sostenuto da "pistole fumanti": che le auto connesse, miniere di dati su ruote, diventino strumenti di spionaggio grazie alle "porte sul retro" lasciate da chi le produce. E che, se le autorità comuniste bussassero alla loro porta, le aziende dovrebbero lasciarle fare. Di recente Pechino sembrava avere timori simili sulle Tesla, a cui aveva vietato l'accesso a strutture governative. Divieto caduto dopo una difesa degli stessi produttori cinesi e un viaggio di Musk nel Paese.

La nuova mossa potrebbe provocare ritorsioni di Pechino e avere ripercussioni globali. Come per Huawei, è possibile che Washington prema sugli alleati perché adottino bandi simili. Potrebbe crescere anche in Europa un dibattito sul rischio sicurezza posto dalle auto cinesi. Complicato dal fatto che sulle strade dell'Unione corrono già, e che molti Paesi – tra cui l'Italia – invitano le aziende cinesi ad aprire stabilimenti sui loro territori.

La Borsa

Banche in rosso recuperano l'auto e gli energetici

Borse Ue tutte in rialzo ad eccezione di Milano. Piazza Affari cede lo 0,24% appesantita dai realizzi sulle banche mentre lo spread è sceso a 134 punti. La peggiore è stata Unicredit (-3,32%) dopo il blitz su Commerzbank, seguita da Bpm (-2,59%), Pop Sondrio (-2,02%), Intesa (-1,88%), Bper (-1,56%) e Mps (-1,47%). Denaro invece su Ferrari (+2,4%), sul comparto automobilistico (Stellantis +2,29%, Pirelli +1,52%) e sui titoli dell'energia (Hera +1,69%, Erg +1,35%, Enel +1% e A2a + 0,88%).

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

I migliori		I peggiori	
Ferrari	+2,40%	Unicredit	-3,32%
Stellantis	+2,29%	Banco Bpm	-2,59%
Hera	+1,69%	B.P. Sondrio	-2,02%
Snam	+1,66%	Intesa Sanpaolo	-1,88%
Pirelli	+1,52%	B. Cucinelli	-1,68%

Tutte le quotazioni su www.finanza.repubblica.it

INVESTIMENTI

Blackrock compra il 3% di Leonardo Dal governo via libera condizionato

Il fondo americano guidato da Larry Fink è già presente in Enel Unicredit, Intesa, Banco Bpm e Italo Cingolani soddisfatto "Buon riconoscimento"

di **Giovanni Pons**

MILANO — Il più grande gestore di capitali del mondo, Blackrock, è stato autorizzato dal governo italiano a detenere in portafoglio una partecipazione di Leonardo superiore al 3%. Il decreto della Presidenza del Consiglio dei ministri è del 17 settembre scorso, e prevede comunque «delle condizioni in relazione all'acquisizione da parte di Blackrock e dei gestori del suo gruppo di una partecipazione aggregata in Leonardo Spa superiore al 3 per cento». Quali siano queste condizioni non è dato sapere, visto che Palazzo Chigi non ha fornito ulteriori spiegazioni al riguardo. Ma il fatto che si tratti di un fondo americano in linea con la politica atlantista del governo Meloni ha sicuramente aiutato per arrivare al via libera. Inoltre le condizioni non dovrebbero essere particolarmente stringenti data l'entità della quota, il 3%, e la natura della partecipazione che assomiglia molto a un investimento di portafoglio.

Blackrock gestisce nel mondo più di 10 mila miliardi di dollari e il valore del 3% di Leonardo all'attuale capitalizzazione di Borsa è pari a 362 milioni di euro. Il ceo Larry Fink è tra l'altro bene conosciuto in Italia avendo Blackrock effettuato importanti investimenti nelle banche italiane acquistando il 7% di Unicredit, il 5% di Intesa Sanpaolo, oltre il 5% di Banco Bpm e anche il 5% di Enel. Nel gennaio scorso Fink ha anche comprato il fondo infrastrutturale Gip che ha in portafoglio il 50% dei treni Italo in società con la Msc di Aponte. Sono tutte partecipazioni che possono restare in pancia al fondo per diverso tempo e dunque non sono mordi e fuggi con motivazioni speculative. Dunque ben accette anche dal management che le accoglie come un attestato di benemerenza rispetto alla gestione della società. E infatti il ceo di Leonardo, Stefano Cingolani, ha subito dichiarato a Reuters: «Sono felice dell'interesse di Blackrock. È un importante riconoscimento».

LUCA ZENNARO/ANSA

◀ **Roberto Cingolani** Amministratore delegato di Leonardo dal 9 maggio 2023, si è dichiarato soddisfatto per l'interesse di Blackrock: "Ne sono felice. È un importante riconoscimento"

Il titolo Leonardo dopo aver raggiunto un picco nel giugno scorso a 24 euro sulla scia delle guerre in corso, che hanno fatto crescere le forniture di armi, ora è tornato intorno a 20 euro e Cingolani con il nuovo piano industriale ha cercato nuove motivazioni di business per attirare gli investitori. Puntando sulla digitalizzazione delle piattaforme tradizionali (elicotteri e velivoli), sulla cybersicurezza e sullo spazio che sono considerate la chiave tecnologica per la competitività del settore difesa.

Qualche giorno fa Blackrock è finita sotto i riflettori dei media italiani per un possibile accordo con l'agenzia pubblica Sace per la gestione di 3 miliardi di asset. Un accordo che a quanto pare sarebbe stato fatto all'insaputa del Mef.

Il neo premier Barnier

Parigi costretta all'austerity "Più tasse per i ricchi banche e grandi imprese"

La Francia dovrà trovare 110 miliardi da qui al 2027 per riportare il deficit sotto il 3% come ha promesso Macron

dalla nostra corrispondente
Anais Ginori

PARIGI — «Faremo dei compromessi» promette il premier francese Michel Barnier. Appena insediato, l'ex commissario europeo, di origini savoiarde, ha davanti una prima montagna da scalare: l'approvazione della Legge Finanziaria. Il ministro dell'Economia uscente Bruno Le Maire, per ben sette anni al dicastero, ha lavorato a una bozza tutta l'estate. Ma la notizia è che il rapporto deficit/Pil della seconda economia dell'Ue è salito a 5,6% quest'anno e per rispettare l'obiettivo di tornare a meno del 3% nel 2027, come promesso da Emmanuel Macron, bisognerebbe trovare 110 miliardi nei prossimi tre anni.

È il dibattito che infiamma già la politica francese, sotto la vigilanza di Bruxelles e dei mercati finanziari. Il presidente della Corte dei conti, Pierre Moscovici, parla di «momento drammaticamente delicato» e invita a fare scelte coraggiose. Il neo premier di destra ha promesso di non «aumentare la pressione fiscale su tutti i francesi», ma ritiene che «i più ricchi devono partecipare allo sforzo di solidarietà». «Il controllo della spesa pubblica – ha spiegato Barnier - può essere fatto in particolare attraverso prelievi mirati sulle persone ricche o su alcune grandi imprese».

Il governo dovrà riuscire a imporsi di fronte a un'Assemblea di deputati frammentata in tre blocchi inconciliabili: la sinistra, arrivata prima alle elezioni di luglio ma assente dall'esecutivo, il centrodestra macronista e l'estrema destra, in posizione di arbitro. Il capo del governo ha sottolineato che la situazione è «molto grave». «Gran parte del nostro debito è emesso sui mercati internazionali e dobbiamo mantenere la credibilità della Francia», ha aggiunto. Lo spread è di nuovo salito a 0,78 punti percentuali, il livello più alto dal 5 agosto. Dopo lo scioglimento dell'Assemblea nazionale francese a giugno, aveva raggiunto 0,81 punti. L'indice della Borsa di Parigi ha chiuso ieri in lieve calo, con i titoli bancari in rosso. Dopo le prime dichiarazioni di Barnier, gli investitori scommettono già su una maggiore tassazione delle grandi imprese, che colpirebbe in particolare gli istituti bancari.



▶ **Michel Barnier** L'ex commissario europeo, da poco insediato al governo, dovrà presentare a breve la legge Finanziaria

Il premier ha una sua credibilità da spendere con Bruxelles e i mercati finanziari ma è fragile politicamente. Barnier ha preso come capo di gabinetto il funzionario che ha lavorato con Le Maire negli ultimi anni, e messo sotto la sua supervisione il ministro macronista dei Conti pubblici, Laurent Saint-Martin.

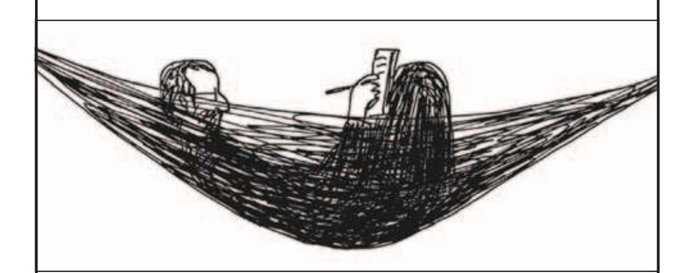
A complicare tutto c'è anche la riforma delle pensioni, che la sinistra e l'estrema destra vogliono abrogare. Il capo del governo ha promesso di «prendersi il tempo necessario» per migliorarla. Di tempo però ce n'è poco. La Francia ha dovuto chiedere a Bruxelles una proroga per presentare la traiettoria del deficit e anche per la Finanziaria il calendario parlamentare è strettissimo.

La sinistra ha già detto che presenterà una mozione di sfiducia contro il governo a ottobre, ma non passerà se i deputati di Marine Le Pen non la votano. La leader dell'estrema destra vuole "proteggere la classe media" da eventuali stangate fiscali. Di fatto è lei che tiene in mano la sopravvivenza dell'esecutivo.

L'amaca

Da che pulpito, Musumeci!

di Michele Serra



La nomina di Irene Priolo, presidente *ad interim* della Regione Emilia-Romagna, a commissario per l'alluvione, è quasi un'ovvietà: tecnica, amministrativa, operativa.
Ma rende ancora più grave, con il senno di poi, la scelta governativa opposta, nel maggio del 2023, quando il governo Meloni approfittò dell'alluvione (espressione orrenda, "approfittò dell'alluvione", ma difficile da smentire) per "punire" l'allora presidente della Regione, Stefano Bonaccini, scavalcandolo nella gestione dei soccorsi, e commissariando di fatto un territorio politicamente "nemico".
Si parlò di sciacallaggio. Con un eufemismo si potrebbe definirlo basso, anzi bassissimo spirito istituzionale, uso fazioso della catastrofe, speculazione politica sul fango. Se uguale metro dovesse essere usato per la ben più catastrofica gestione territoriale della Sicilia, l'attuale ministro della Protezione Civile, Musumeci, in quanto ex presidente di quella Regione (dal 2017 al 2022), dovrebbe essere interdetto a vita, lui e l'intera classe dirigente siciliana, alla luce della pessima condizione del territorio, della fallimentare gestione delle acque, della scadente tutela del paesaggio.
E invece Musumeci ha inteso approfittare del suo ruolo per chiedere conto agli amministratori emiliani di come hanno speso i (non tanti) quattrini fin qui erogati dal governo. Pessimo gusto e soprattutto: da che pulpito. A differenza dell'Emilia, la Regione Sicilia gode di uno statuto di autonomia che rende impossibile attribuire ad altri, se non ai governanti siciliani in prima persona, la responsabilità del dissesto. E dello sperpero di miliardi. Basterebbe questo per suggerire a Musumeci, siciliano di potere, estrema prudenza nell'esercizio del suo nuovo ruolo.

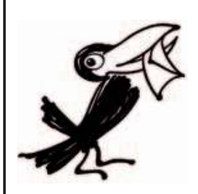
ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

Posta e risposta di Francesco Merlo

Genny "succubò", non c'è reato Il cellulare non merita l'antipatia



Lettere
Via Cristoforo Colombo 90
00147



E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo
francescomerlo@repubblica.it

Caro Merlo, finalmente parte il processo a Turetta, così ci distraiamo un po'.
Franco Palmieri — Roma

C'è il peggio del giornalismo in tutto questo anfanare plebeo sulla cronaca nera.

Caro Merlo, visti i numerosi capi di imputazione contestati alla Boccia, una sintesi sarebbe la fattispecie "circonvenzione di incapace".
Michele La Rocca — Sassari

È ossessiva la tendenza italiana di risolvere tutto con il codice penale ed è perciò condivisibile, caro La Rocca, la sua ironia sulla voglia grottesca di imprigionare in strambe fattispecie giuridiche l'amorazzo dell'ex ministro Sangiuliano, che all'opulenza della Boccia, direbbe Totò, "succubò, succubì, succubà e succubè". Solo in procura i graffi felini sul capoccione potevano diventare "lesioni aggravate". E non riesco a immaginare con quali strumenti la Boccia abbia consumato la "violenza a corpo politico". Più che Totò, qui il peccato trattato come reato ricorda Vittorio De Sica che, avvocato dell'adultera Gina Lollobrigida, inventò la fattispecie della 'maggiorata': "Signor giudice, se la legge ritiene innocenti i minorati psichici, perché non si dovrebbe fare altrettanto con una maggiorata fisica"? Gina fu assolta grazie alle sue forme e sono sicuro che sarà assolta anche la Boccia. Politicamente la coppia, che era molto bene assortita visto che Gennaro era l'esatta metà di Maria Rosaria, ripropone la commedia erotica del berlusconismo, ma nella forma della commediola scollacciata del melonismo ("dilettanti" li ha chiamati Francesca Pascale). Svelata infatti dal benedetto gossip, che della politica è astuzia e capriccio, torna la gran questione italiana su quanto ci sia di autocratico nelle cariche istituzionali; quanto dello Stato, dei posti di Stato, dei ministeri di Stato, venga appaltato a famigli, favoriti, cognati, amanti.

Carissimo Merlo, morte dal cellulare? Allora la mia antipatia ha una sua ragione. Ma se Michele Serra ha visto lontano, quando i dispositivi saranno più economici, le costosissime armi atomiche diventeranno obsolete. E le stragi saranno ecologiche. Anche questo è progresso.
Marta Cristiani

L'antipatia rimane inspiegata. Hanno messo bombe su treni e auto, ma immagino che treni e auto le facciano simpatia.

Caro Merlo, grazie per il consiglio di Trust, libro che mi ha davvero sorpreso. E grazie per le pagine dedicate a Renzo Piano, quella per la Casa sugli alberi di Bologna e quella per la Torre del porto di Genova. E' un sentimento puerile, ma trovo che Renzo Piano sia una persona meravigliosa.
Francesco Ricci — Modena

I grandi italiani una volta erano i pochi che diventavano di più e ora sono i pochi che diventano di meno.

Caro Merlo, da uno a dieci, quanto dà alla premier?
Renata Franchi — Torino

Fra 3 meno meno e 2 più.

Caro Merlo, molto abusato è "distopico".
Tiziana Pedone

Il futuro, il romanzo, l'umore, l'amore, l'amico, la politica, il pensiero...", tutto è distopico. Sempre pronunziato con sussiego rigido e altezzoso.

La vignetta di Biani



E-mail
Per scrivere alla redazione
rubrica.lettere@repubblica.it

La patrimoniale dei pensionati

Walter Scarpino

Hanno strombazzato ai quattro venti: non metteremo le mani nelle tasche degli italiani.
Alla fine anziché prendere i soldi dove ci sono, hanno messo la" patrimoniale" ai pensionati.
Hanno sottratto la legittima rivalutazione ad alcune fasce.
Di fatto hanno ridotto le pensioni per il presente e per il futuro perché il meccanismo perverso inventato si protrae nel tempo e moltiplica la punizione. Sottrarre a dei pensionati, quasi sempre malati e vulnerabili, dal 50 all'80% della indicizzazione è un atto brutale. Soldi sottratti a spese mediche, fitti e badanti che sono indispensabili.

La fuga dei giovani

Giancarlo Marcelli

Ieri l'articolo "lavoro, la fuga dei giovani" su la Repubblica mi ha fatto tanto pensare e ripensare. Il futuro è invece sempre più opaco perché poi quanti se ne vanno sono i migliori, i più creativi. I centomila giovani che hanno lasciato la nostra Terra negli ultimi 2 anni, sono stati allontanati da politiche dissennate. Mi piacerebbe che il mondo dei partiti provasse a riflettere e a ricordare che questo, quello cioè di creare condizioni di benessere per le future generazioni, è il principale compito da svolgere. Allora come si fa a far rimanere medici, ingegneri, stupendi laureati se si propongono solo occupazioni ingrate e sottopagate?

Assicurazioni che pasticcio

Roberto Pugliese

Nella vicenda assicurazioni sulle case il governo ha raggiunto punte surreali inedite. Il ministro Musumeci ne propone l'obbligatorietà: follia.
Infatti Salvini gli dice che non se ne parla.
Poi arriva Tajani che dice ok ma siano facoltative. Cioè se qualcuno vuole si assicura.
Esattamente ciò che accade oggi.
Come fare il giro del mondo e ritrovarsi al via. Fantastici.

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Molinari

VICE DIRETTORI:
Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**

CAPOREDATTORI CENTRALE:
Giancarlo Mola (responsabile)
Andrea Iannuzzi (vicario)
Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15
10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE:
Maurizio Scanavino
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:
Corrado Corradi
CONSIGLIERI:
Gabriele Acquistapace
Fabiano Begal
Alessandro Bianco
Gabriele Comuzzo
Francesco Dini

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009
N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**

PRESIDENTE:
John Elkann
AMMINISTRATORE DELEGATO:
Maurizio Scanavino
DIRETTORE EDITORIALE:
Maurizio Molinari

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

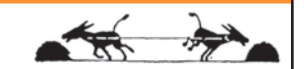
registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024

La tiratura de "la Repubblica" di lunedì 23 settembre 2024 è stata di 104.912 copie
Codice ISSN online 2499-0817


PEFC/18-32-111

Il punto



Da Berlino a Roma domande a sinistra

di Stefano Folli

Alla fine il voto in Brandeburgo ha sollevato più interrogativi di quante risposte abbia dato. Sono dubbi che riguardano tutte le sinistre nei maggiori paesi europei, compresa l'Italia. Vediamo perché.
Tra i primi è stata Tonia Mastrobuoni, corrispondente di "Repubblica" dalla Germania, a informare i lettori che l'interpretazione ottimistica (del tipo: la Spd tiene, battuta l'estrema destra) non corrisponde granché alla realtà. Infatti il disagio sociale nello Stato cresce al punto che, se si sommano i consensi ai nazistoidi di Alternative con quelli ai rosso-bruni di Sahra Wagenknecht, si arriva a un ragguardevole 43 per cento. È vero, la Spd, grazie allo sforzo del leader locale, Woidke, è riuscita a restare d'un soffio il primo partito: ma per riuscirci ha dovuto tenere alla larga il trasparente cancelliere federale Scholz, il cui futuro a Berlino resta incerto. E a pagare il prezzo della rimonta socialista è il partito democristiano, mai così maltrattato dagli elettori. Senza contare che la Wagenknecht si conferma capace di una sintesi nuova in grado di assorbire voti dalla Spd e anche di ambienti centristi. Una sintesi che usa gli stessi toni di Alternative sia contro gli immigrati sia per sostenere le ragioni di Putin in Ucraina.
Ma lo sfondo comune a entrambe le estreme, di destra e sinistra, è la crisi dell'industria e i suoi riflessi sociali specie ad Est.
In Francia la cornice è diversa, ma le incognite non sono da meno. Il presidente Macron era riuscito a tamponare l'ascesa dei lepenisti con lo scioglimento dell'Assemblea e la formazione di un fronte anti-destra, eppure il governo che ne è scaturito ha l'aria di essere provvisorio. Non solo: sembra proprio che a tirare i fili, giocando come il gatto col topo, sia l'astuta Marine. La quale lavora per spingere Macron, un passo alla volta, verso le dimissioni. Sarebbe clamoroso, un evento destinano a cambiare il volto della Quinta Repubblica.
Sta di fatto che il piano dell'establishment per dividere la sinistra, così da isolare il massimalista Mélenchon e negoziare con i moderati, non ha dato buoni risultati.
Parigi è protetta dal sistema presidenziale, che assegna ampi poteri al presidente della Repubblica, ma non è chiaro quanto potrà reggere se il governo si rivelerà troppo debole e per di più ostaggio del Rassemblement lepenista.
In definitiva stiamo assistendo a due diverse soluzioni, nessuna risolutiva. In Germania il tentativo di frenare l'estrema destra e i rosso-bruni fa leva sulla riscossa della Spd, ma nella società si avvertono incrinature profonde, forse non risolvibili con le ricette tradizionali. In Francia la risposta fondata su una sorta di "campo largo" transalpino non riesce a garantire un esecutivo efficiente e, anzi, permette a Mélenchon di esercitare un peso politico non indifferente.
E in Italia?
L'ultimo sondaggio di Ilvo Diamanti dimostra che il "campo largo", attualmente inesistente o quasi, piace solo al Pd. E si capisce: è il partito che dovrebbe guidarlo, se ne fosse capace. Ma gli altri, a cominciare da Conte coi 5S, vogliono prima trattare poltrone e spazi di potere.
Conclusione: il centrosinistra non è abbastanza attraente per attrarre consensi dal campo avverso. Questo spiega perché Giorgia Meloni, nonostante i suoi errori, abbia poco da temere dall'attuale opposizione. Tanto che la premier può andare a Washington e farsi premiare da Musk, una mossa sgradita al campo democratico a quaranta giorni dalle elezioni. Eppure non è nemmeno questo il punto.
C'è da chiedersi piuttosto se Elly Schlein saprà cogliere l'opportunità delle tre regioni vicine al voto (Liguria, Emilia Romagna e Umbria) in cui i pronostici sono ovviamente tutti per la sinistra, per rovesciare il rapporto con l'opinione pubblica.

Il commento

All'ombra del voto Usa

di Gianni Riotta

→ *segue dalla prima pagina*

Tutti sanno di dover agire in un tempo limitato, il presidente americano Joe Biden non sarà più alla Casa Bianca dal gennaio 2025, e, vinca la democratica Kamala Harris o il repubblicano Donald Trump, ci si affretta dunque ad occupare territori, martellare nemici, creare *status quo* che inducano negoziati propizi, l'anno venturo.
L'errore centrale di questi giorni, commesso da osservatori della vecchia scuola geopolitica in Europa e negli Stati Uniti, è invece ostinarsi a leggere le crisi in corso, Hamas, Israele, Hezbollah, guerra Russia-Ucraina, Commissione Ue della presidente von der Leyen, equilibrio del presidente cinese Xi Jinping, avallare la fragile economia di Mosca senza aiuti militari che irritino Washington, le convulse elezioni Usa, come eventi sconnessi della "Grande Strategia" e non rete di fatti che insieme evolvono.
Se Hassan Nasrallah, capo di Hezbollah avvezzo a vivere tra battaglie e tregue, non si decide ad accettare la sfida che il premier israeliano Bibi Netanyahu gli pone, è perché teme un'offensiva che, osserva Mohanad Hage Ali della rivista *Foreign Affairs*, distrugga il Libano, senza che, nel dopoguerra, gli arabi porgano aiuti alla popolazione. Secondo la Banca Mondiale, dal 2012 al 2022 il numero dei poveri libanesi è triplicato e, dopo un conflitto con bombardamenti fitti sui centri abitati, in stile 2006, non ci saranno stavolta i sauditi a firmare assegni per il grande freddo con Hezbollah seguito alla guerriglia Houthi, dallo Yemen al Mar Rosso, e lo stesso Qatar ha altro in agenda.
Netanyahu vuole che il vincitore fra Trump e Harris lo trovi a ridosso della *buffer zone*, Hamas decapitata, Hezbollah umiliata. Quanto a Yahya Sinwar, numero uno di Hamas che varie fonti danno per morto, il disegno è parallelo, resistere sottoterra fino a gennaio, per emergere con un cessate il fuoco di bandiera.
Quando Zelensky, violando i manuali ortodossi delle Accademie Militari secondo Angelica Evans dell'Institute for the Study of War, ha deciso di rischiare lo sfondamento su Prokorsk pur di violare i confini russi oltre Kursk e portare la guerra in casa Putin, l'ha fatto azzardando di blindarsi per sei mesi, facendosi trovare dal nuovo presidente in grado di trattare con il Cremlino da pari. Vladimir Vladimirovic Putin, maestro nel mascherare le mete reali dietro disinformazione e propaganda, "Scoppia la III Guerra Mondiale!" per spaventare vili e creduloni, intende vedere che aria tira in America in inverno, dividere gli europei subito, piegare gli ucraini per sempre. Il tragicomico voto Ue sulle armi a Kiev, con destre e sinistre italiane finalmente capaci di trovarsi d'accordo su un tema, svendere la pelle dell'Ucraina per quieto vivere, conferma quanto la roulette russa resti di moda.
Il generale Carl von Clausewitz insegna nel classico *Della Guerra* (Mondadori): "In guerra l'unica certezza è l'incertezza", dunque impossibili da prevedere saranno le prossime settimane, con i condottieri, democratici e terroristi, dittatori e populisti, ad affidarsi all'alea della sorte, per moltiplicare i mezzi a sostegno delle ambizioni. Il finale è oscuro, nella violenza, fisica e verbale, che percorre il voto Usa e con le amministrazioni possibili, Trump II o Harris I, prive di ogni chiarezza sul da farsi.
Podcast Riottoso

La democrazia e noi

L'età della paura

di Corrado Augias

Stiamo vivendo un'epoca rivoluzionaria senza precedenti nella storia umana. Numerosi profondi, potenti cambiamenti nel nostro modo di vivere si sono sommati insieme, in parte casualmente, in parte dettati da precisi interessi, generando stupore, meraviglia, paura. Il passaggio dalla civiltà della carta alla civiltà digitale, che investe tra l'altro la stampa cioè un *medium* che viene per l'appunto stampato. Cambiamenti climatici i cui effetti sono sotto gli occhi di chiunque voglia vederli. Usciamo da un'estate con punte di calore elevatissime, maggiori di quelle dell'estate precedente e così via retrocedendo nel tempo. Poderose migrazioni di popoli non più motivate, come si ripeteva fino a pochi anni fa, soltanto dalla fuga da regimi tirannici, ma anche dai disagi in zone del pianeta diventate, o sul punto di diventare, inabitabili per calore e siccità.
Mutamenti drammatici negli equilibri mondiali che avevano retto bene o male dalla fine dell'ultima guerra mondiale, 1945, fino ai nostri giorni. Nuovi attori sono entrati in gioco (*in primis* la Cina) cambiando struttura, alleanze, pesi degli interessi globali; un'ampia pubblicistica ne ha delineato cause e possibili conseguenze. Tutto questo non poteva non avere effetti sulla politica, al contrario ne sta producendo di così evidenti che solo le inquietudini di un affannoso presente impediscono talvolta di vederli con la chiarezza che meritano. Di fronte a cambiamenti di tale portata le persone che non hanno particolare vocazione o interesse allo studio di ciò che accade reagiscono con imprecisato sgomento, timore per il futuro proprio e dei figli. Lo sgomento, la paura, spingono (per semplificare) verso destra, inducono alla ricerca di un protettore, qualcuno che ponga riparo, alzi un argine, rimetta le cose al loro posto. È sempre stato così, tanto più lo è oggi di fronte ad una rivoluzione che sta scuotendo l'intero pianeta.
Il risultato è che la forma democratica degli Stati appare compromessa. I Parlamenti – massimo organo di partecipazione responsabile – appaiono in parte svuotati. Entità e poteri sovranazionali, società private con immensi capitali, si sostituiscono spesso alla loro azione con la velocità e la forza del denaro. I riti della democrazia sono lenti, spesso macchinosi, conciliano interessi diversi alla ricerca del miglior equilibrio possibile, richiedono tempo, il coraggio del compromesso; la forza e la velocità del denaro vanno per le spicce, a non pochi questo piace, ne ricavano un'idea di efficienza e di stabilità mentre ignorano l'aculeo velenoso che nasconde. Questo aculeo applicato alla vecchia formula democratica ha un nome sfacciatamente coniato dal semi dittatore ungherese Viktor Orbán: democrazia illiberale.
Non si è denunciata con sufficiente vigore la proclamazione di un tale ossimoro all'interno di una barcollante Unione Europea. Democrazia illiberale non ha senso. Una democrazia o è liberale o non è. Al contrario, quella formula è stata presa a modello anche fuori dell'Ungheria, di fatto perfino negli Stati Uniti, la più grande democrazia occidentale, dove al tentativo di occupare con la violenza il Parlamento non si è reagito con la profondità, lo sdegno, che una simile ingiuria meritava.
Come spiegare altrimenti la rinascita vigorosa, impensabile fino a poco tempo fa, di movimenti e partiti europei di dichiarata impronta neofascista e neonazista? Solo la paura di un presente così carico di incognite può spiegare l'affacciarsi sulla scena pubblica degli eredi, dei nostalgici, di epoche oltraggiose che parevano sconfitte per sempre da una visione serena, vasta, aperta al futuro e alla pace. Mi hanno colpito ieri, nel bell'intervento di Ezio Mauro, queste parole: "La paura del futuro fa velo alla lettura del presente, al nuovo egoismo sociale che privatizza anche l'istinto di salvezza".
La conseguenza terribile di questa paura, di cui non tutti si rendono conto, è che discutere la forma democratica, vuol dire in definitiva mettere in gioco l'idea stessa di libertà.
La libertà decade quando l'abitudine a viverla rende evanescente lo spettro della sua mancanza. In quel momento molti, senza nemmeno rendersene bene conto, sono pronti a barattare la libertà con la sicurezza, la rassicurante lentezza della democrazia con la sbrigativa velocità dei regimi autoritari.
Nel terribile secolo XX che ci siamo lasciati alle spalle non ci sono soltanto gli orrori di due guerre civili europee, di tre regimi tirannici, della Shoah, c'è anche una seconda parte nella quale nella vecchia Europa si sono costruite società nelle quali i due ideali di libertà e giustizia (Liberté Égalité, secondo la dizione del 1789) hanno raggiunto un equilibrio per molti aspetti ammirevole. Le ultime generazioni non hanno idea della fatica e del sangue che sono stati necessari per un simile miracolo. Anche per questo quel miracolo appare oggi in parte svuotato, il cammino dell'Europa messo a repentaglio. Un regime tirannico o anche solo un regime illiberale vive del pugno di ferro di chi lo regge, una democrazia vive solo se è sorretta dalla convinta adesione dei suoi cittadini. Ottant'anni di pace (entro i confini Ue) hanno attutito fin quasi a spegnerla questa consapevolezza. Le rivoluzioni cui accennavo all'inizio hanno completato l'opera. A voler concludere questo tentativo di analisi con qualche parola sull'Italia, direi che stiamo assistendo alla vicenda di un capo del governo la cui formazione e quel tanto di cultura politica che possiede affondano in un buio passato mentre, per paradosso, si trova proiettata in un possibile avvenire illiberale sorretta dall'uomo più ricco del mondo (Elon Musk) che non concede bacetti come il presidente Biden ma assai più concrete garanzie d'aiuto.

fuoriformat

UN'OPERA DA PREMIO NOBEL.

Opera composta da 20 uscite. Ogni uscita a 8,90 euro in più. L'editore si riserva la facoltà di ridurre o estendere il numero delle uscite.

LE SCOPERTE DEI NOBEL DELLA SCIENZA CHE HANNO FATTO LA STORIA.

Ogni grande scoperta scientifica è il frutto di un percorso fatto di successi e fallimenti, dietro cui si celano donne e uomini che hanno dedicato la loro vita alla ricerca. Grazie al loro impegno, la scienza ha potuto progredire, portando benefici a tutta l'umanità. In ogni volume di questa collana, racconteremo il viaggio che ha portato gli scienziati a ottenere il premio Nobel, immortalandoli nella storia.

repubblicabookshop.it

Segui su repubblicabookshop


repubblicabookshop

DA VENERDÌ 27 SETTEMBRE IL PRIMO VOLUME
James Watson e Francis Crick - La rivoluzionaria scoperta della doppia elica del DNA

le Scienze | la Repubblica

Cultura

L'ANTICIPAZIONE

Il mio cinema di suoni e sensazioni

Il sociologo ha perso la vista progressivamente da qualche anno
Ora, nel suo ultimo saggio, racconta un percorso di coscienza e di conoscenza in un nuovo mondo pieno di echi

di **Luigi Manconi**

Per molto tempo non me ne sono accorto e ho pensato, semplicemente, che il cinema avesse assunto un'altra tonalità. Meglio: un'altra tinta. Diversa dal bianco e nero e dal colore, quasi un'altra dimensione cromatica. Tutti i film mi apparivano immersi in una singolare caligine, nera grigia e marrone, che evidenziava bene i corpi, i volumi e le forme, nonostante riducesse fatalmente la luce delle immagini e delle sequenze.

Mi sono convinto via via, in maniera quasi impercettibile, che si trattasse di una innovazione tecnica, come l'introduzione del cinemascope negli anni Cinquanta e Sessanta, e che quello fosse il nuovo colore del cinema. E, soprattutto, che quello fosse il nuovo colore della realtà. Una spiegazione c'è: il quasi cieco «vede» più nitidamente il mondo nella sua riproduzione filmica (o comunque video) che nella realtà; ed è indotto, di conseguenza, a dare più credito a quella riproduzione che alla memoria di ciò che ha visto quando non era cieco e di ciò che riesce a scorgere tuttora.

In altre parole, i colori malfermi di quanto che riesce a percepire e a trattenere gli sembrano meno reali – meno concretamente reali – di quelli che definiscono le immagini, i corpi e i paesaggi in un film (o in un video). Di conseguenza, lentamente, i colori delle immagini su uno schermo tendono a diventare gli unici colori. Ovvero, quei colori sovrastano e surrogano quelli della realtà.

La mia realtà, quella che scorgo appena, sgranando l'occhio dietro la lente, ha assunto via via le tinte artificiali della riproduzione cinematografica. È come se un cinéphile (ma io non sono mai stato un vero e proprio cinéphile) introiettasse a tal punto la propria passione da arrivare a vedere (e a sentire) attraverso essa.

Sì, è un po' questo quel che mi accade. E della tavolozza dei colori, mentre si avvicina lentamente la cecità totale, la memoria che resta è quel bianco e nero e marrone che mi è sembrato, per anni, dominare la luce cinematografica degli ultimi film visti tramite l'apposito lettore. Fatto sta che ho guardato i film, per così dire, fino allo stremo. Fino all'ultima stilla, ancor più che all'ultimo barlume, di vista sopravvissuta. L'ho fatto inseguendo come un disperato – l'immagine mi sembra pertinente: come un assetato che cerca una fonte – quei film che avvertivo dolorosamente di non aver voluto o potuto vedere.

Ancora una volta, la cecità impone questa sua implacabile irrevocabilità. Un libro non letto lo puoi recuperare (magari attraverso la lettura a voce alta o attraverso un audiolibro), ma un film non visto no. Per questa ragione a casa mia si trovano tre lettori di DVD. E credo, nel complesso, di averne acquistati una decina (la loro deperibilità è davvero eccessiva).

Ricordo un giorno di inizio agosto romano, torrido come pochi altri, io e Silvio Di Francia che correvamo da un centro commerciale a un altro (decine di chilometri) per rintracciare il modello di lettore di DVD del quale mi ero impratichito e che risultava agevole da maneggiare: un Majestic bianco.

Il giorno dopo sarei partito per Alghero e non mi fidavo di raggiungere l'isola con un solo apparecchio a disposizione. Ora non sono in grado di farne più alcun uso e, dunque, tre lettori giacciono impilati l'uno sull'altro in un angolo della libreria accanto a una lunga fila di DVD, anch'essi ormai inutili come denaro fuori corso. E tuttavia, cocciutamente, non ho rinunciato in maniera definitiva ai film. Ricordo un ascolto, ormai senza più alcuna immagine, di *Non è un paese per vecchi*, che avevo perso al momento dell'uscita nelle sale, e una sorta di rito sacro, di celebrazione religioso-artistica, intorno alla visione di Rashomon. L'ho voluto proprio così: come un solenne congedo dal cinema, attraverso l'ascolto di un film-mito e di un racconto-mondo. Un addio funebre che interpretai con doverosa gravità. Eppure, neanche quello fu un congedo ultimo.

In una saletta di una casa di produzione del centro di Roma ho seguito, insieme a Bianca, la proiezione di *Il sol dell'avvenire*. E devo dire che, per una serie di circostanze, i suoni e la musica, alcuni dialoghi, alcune citazioni ed evocazioni, mi è sembrato di vederlo almeno un po', quel film. Miracoli del cinema.

Chissà come sarebbe per me, ora, guardare un kolossal o film grandiosi come *C'era una volta il West* o *Napoléon*. Prendiamo la corsa delle bighe in *Ben-Hur*, con Charlton Heston, bello come un dio.

Si dirà: nulla può far percepire la potenza terribile di quella corsa di carri e cavalli come il vederla proiettata sul grande schermo, ed è fin troppo ovvio. Ma provate ad ascoltarla, magari su *YouTube*, e scoprirete come il sonoro di quelle scene è già un capolavoro. Una straordinaria ricchezza di emozioni, un pieno di suoni, rumori, urla, fremiti di cavalli e schioccare di fruste, ansimi e maledizioni, battere di legni e sferragliare di metalli. Una potenza vocale e musicale di indicibile violenza.

Ho seguito "Il sol dell'avvenire" di Moretti I rumori, la musica, alcuni dialoghi: mi è sembrato di vederlo almeno un po' quel film Un miracolo

Il libro



La scomparsa dei colori di Luigi Manconi (Garzanti pagg. 208 euro 20) Il testo che qui anticipiamo è un estratto dal libro

IL PERSONAGGIO

Riken Yamamoto "L'architettura è riparare il mondo"

La sopravvivenza nel Giappone raso al suolo dalle bombe e la scoperta della necessità di progettare per la comunità Parla il vincitore del Pritzker Prize che terrà una lectio a Bologna

di **Lara Crinò**

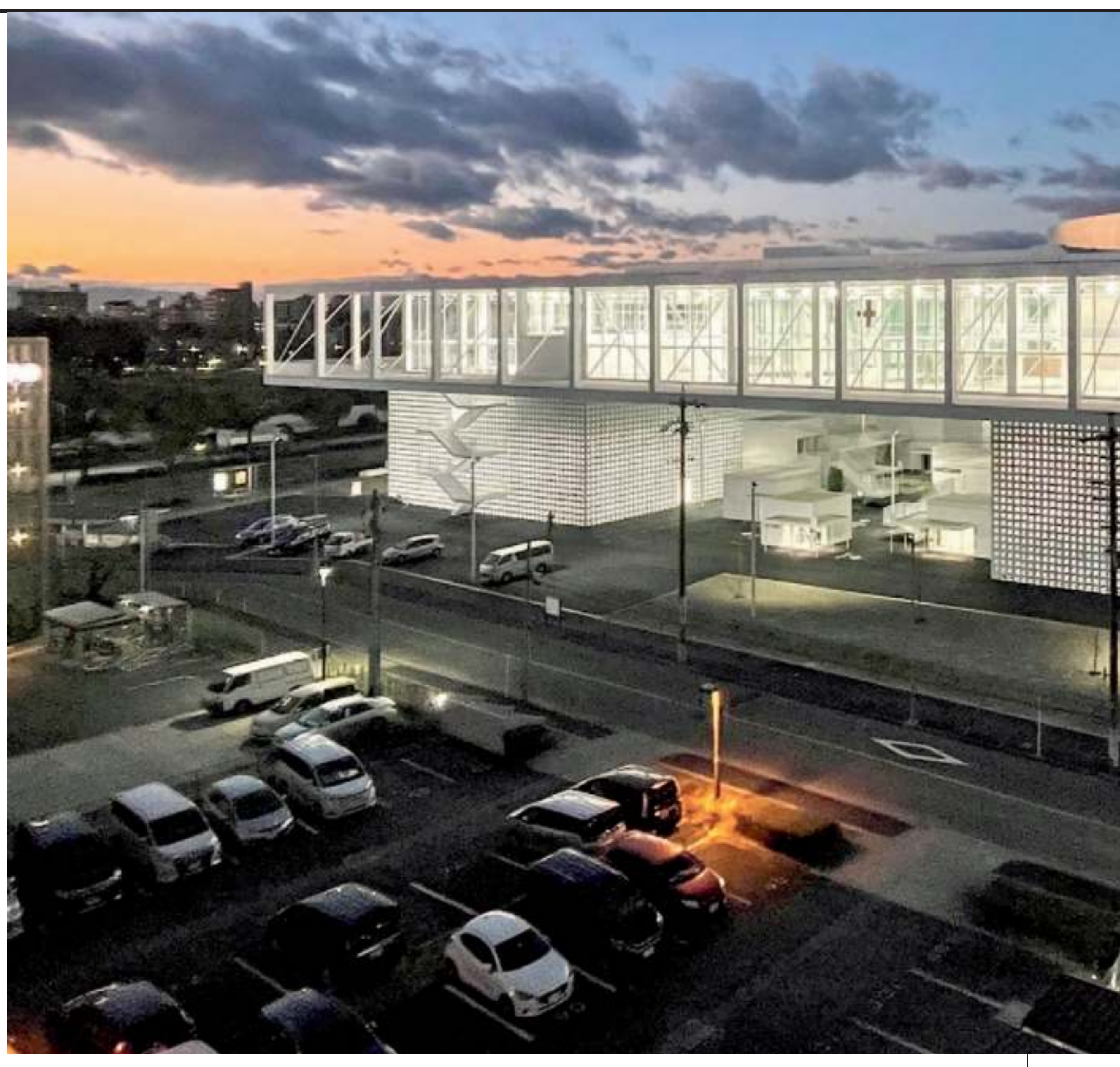
Per capire come Riken Yamamoto ha vissuto il suo mestiere basta leggere le motivazioni della giuria del Pritzker Prize, che assegna l'equivalente del Nobel in questo settore: Yamamoto, 79 anni, quest'anno ha ricevuto il premio «per averci ricordato che in architettura, come in democrazia, gli spazi devono essere creati dalla volontà delle persone». In arrivo in Italia – terrà a Bologna una lectio magistralis il 26 settembre nell'abito di *Costruire, Abitare, Pensare*, il programma culturale di Cersaie – il maestro giapponese ci racconta il suo percorso e la sua filosofia collegandosi via Zoom dal quartier generale di Yokohama, dove dal 1973 ha sede il suo Riken Yamamoto & Field Shop: uno spazio che è insieme atelier, abitazione, coworking, nel pieno spirito di quell'abitare sociale che per lui è sempre stato essenziale. Al contrario delle archistar globali, ha scelto di lavorare principalmente in Asia, tra Giappone, Cina e Repubblica di Corea. Tra i progetti in cui ha concretizzato la sua concezione, la casa Gazebo a Yokohama, gli appartamenti Hotakubo Housing, dove gli spazi esterni – terrazze, cortili interni, ecc – servono a incentivare la relazioni e i legami con i vicini di casa, ma anche l'Università Seitama e quella di Hakodate, il Yokosuka Museum of Art, e il progetto Home for All, a cui ha lavorato insieme a Kengo Kuma e Toyo Ito, per le zone colpite dallo tsunami nel 2011. Gentilissimo, in camicia marrone a maniche corte e foulard, è l'immagine di quella grazia ed eleganza minimale che associamo, spesso in maniera stereotipata, al Giappone. Tuttavia ciò che evoca è un Paese per il quale il secondo conflitto mondiale e la distruzione che comportò sono cesure non risolte. Su queste ferite,

"Non avevamo nulla Ci si arrangiava insieme. Forse è in quello sforzo comune che ho intravisto il senso del mio lavoro



Pompei è talmente viva che puoi sentire ancora gli odori, le voci della gente in strada: è il contrario dei non luoghi di oggi"

Il 26 settembre a Bologna
Riken Yamamoto terrà la sua lectio giovedì alle 11 (Sala Europa, Palazzo dei Congressi Bologna Fiere) per *Costruire, Abitare, Pensare* di Cersaie







sulle ferite delle guerre e delle catastrofi naturali, ma su quelle di una società sempre più atomizzata, l'architettura ha la capacità di agire riparando, come accade per la ceramica *raku*, e di creare il bello laddove qualcosa si è rotto.

Cosa significa per lei un premio come il Priztker?

«Quando sono stato a Chicago per ricevere il premio, ho capito che il senso non è un riconoscimento ai virtuosismi dell'architettura in sé, ma piuttosto mettere in risalto il legame tra l'architettura e ciò che la circonda, con l'ambiente, con la comunità. Costruire non è sempre una cosa buona per le persone».

L'idea di costruire in maniera democratica e non per il solo gusto del bello la guida fin dall'inizio?

«Io e la mia famiglia abbiamo avuto sempre un legame profondo con Yokohama. Sono nato alla fine della Seconda guerra mondiale, quando era completamente rasa al suolo dalle bombe americane; le nostre città erano in parte ancora di legno, capisce, e furono completamente annientate. Non avevamo nulla. Ci si arrangiava sopravvivendo insieme, si è ricostruito tutto da zero. Forse è in quello sforzo comune che ho intravisto il senso dell'architettura».

Che cosa l'ha influenzata? Quanto ha contato aver viaggiato in Occidente e quanto la tradizione giapponese?

«Durante la prima fase della ricostruzione, il Giappone si è legato agli Stati Uniti e all'Europa, subendone una profondissima, dirompente influenza; negli anni Sessanta e Settanta, quando io studiavo e poi muovevo i primi passi come architetto, le giovani generazioni hanno cominciato a mettere in discussione ciò che stava accadendo. Io stesso ebbi un ripensamento: misi in questione la decisione di essere architetto e decisi di viaggiare per il mondo. Mi interessava scoprire le società tradizionali e i loro metodi di costruzione, il loro modo di vivere insieme. Sono stato nei Paesi del Mediterraneo, in Sudamerica. Cercavo un modo di costruire diverso dall'Europa e dal Giappone in rapidissima modernizzazione da cui provenivo. Un Paese capace, a vent'anni dalla guerra, di ospitare le Olimpiadi del 1964, di costruire autostrade e nuovi edifici, ma non di preservare il senso di comunità che si andava sempre di più dissolvendo; anche della nostra tradizione architettonica, così antica, non è rimasto quasi nulla».

L'Italia e la sua storia artistica hanno contato per lei?

«Certamente, e continua ad affascinarmi. Non solo perché l'impero romano ha dato un'impronta all'intero continente europeo, non solo perché le sue tracce sono ancora vive, ma per le sue città. Pompei è talmente viva che puoi sentire ancora gli odori, le voci della gente nelle strade. E questo perché è il contrario dei non luoghi di oggi: era una città commerciale, una città di successo, "densa", dove tutte le funzioni erano una accanto all'altra. Era costruita da e per una comunità».

È questa lezione che ha cercato di riportare a casa?

«L'atteggiamento culturale, la necessità di aggregazione della società giapponese tradizionale ha bisogno di spazi: persino i bar, i piccoli locali dove si mangia e si beve rischiano di scomparire, sostituiti dalle grandi catene globali. Io, da sempre, ho cercato di lavorare in senso contrario, per così dire su una scala più piccola, per sanare questo paradosso, questa contraddizione. E lavorare su una scala più piccola è utile in molti contesti: quando c'è un disastro naturale, ad esempio, come un terremoto o uno tsunami, o nelle comunità di rifugiati, di sfollati quando c'è una guerra».

In un mondo che è a corto di risorse, sempre più affollato e minacciato dal cambiamento climatico, come si deve costruire?

«Mi piace il legno, ovviamente, ma ci sono materie ancora più duttili, l'alluminio e il vetro, che hanno il vantaggio di essere riciclabili. E poi bisogna pensare alle forme: ai grandi tetti delle case tradizionali, ad esempio, che facevano scendere l'acqua, e proteggevano dal caldo e dal freddo».

Il dialogo tra Bernard-Henri Lévy e Maurizio Molinari a Milano

"In Ucraina e Israele la posta in gioco è la libertà"

di **Raffaella De Santis**

MILANO

«In Ucraina e in Israele si sta combattendo su fronti diversi una stessa guerra. Stessi nemici, stessi valori. In entrambi i Paesi sono in ballo la democrazia e la libertà». Bernard-Henri Lévy legge la situazione attuale in un'ottica geopolitica più vasta che riguarda l'intero Occidente. Un'ora di dialogo, nel Teatro Franco Parenti di Milano, tra il filosofo-reporter di guerra e il direttore di *Repubblica* Maurizio Molinari partendo dal libro recente di Lévy, *Solitudine di Israele* (La nave di Teseo). Una solitudine, sottolinea introducendo l'incontro Andrée Ruth Shammah, che «riguarda tutti noi».

La posta in gioco dei due conflitti, spiega Lévy, è più grande di quanto si possa pensare: «Se Israele non dovesse riuscire a debellare Hamas, se l'Ucraina non dovesse riuscire ad avere la meglio su Putin, l'anno prossimo la Cina invaderà Taiwan. Non si sta giocando solo la storia di Israele o dell'Ucraina ma il futuro di chi ama la libertà». Dall'altra parte della barricata ci sono i Paesi che odiano l'Europa, l'Occidente, la democrazia: «Israele oggi si batte anche per le donne iraniane perseguitate, per gli uiguri cinesi, per i blogger del Qatar. In questo momento lo fa combattendo una guerra esistenziale, per evitare la sua cancellazione». La libertà di discutere quello che sta accadendo è parte integrante del suo spirito democratico: «Ogni sabato sera, ogni *shabbat*, metà della popolazione israeliana scende in strada per protestare contro il proprio primo ministro e per chiederne le dimissioni».

Molinari domanda allora che cosa ne sia stato degli accordi di Oslo e se oggi il progetto di due popoli, due Stati, sia ancora valido. Lévy è netto: «Non rimane nulla. In questi anni i dirigenti palestinesi hanno rifiutato ogni proposta di compromesso fatta da Israele. Finché ci sarà Hamas, finché ci sarà chi vuole una Palestina "dal fiume al mare", sarà impossibile immaginare la soluzione dei due Stati. Ecco perché è importante la capitolazione di Hamas. E forse quel giorno finalmente i palestinesi si sveglieranno». Il vero nemico, pungola Molinari, è l'Iran. Lévy restituisce un'immagine: «L'Iran è il polpo che si serve dei tentacoli di Hamas. Hamas è circondata e supportata da una costellazione di forze e Stati: Hezbollah, gli Houti yemeniti, le milizie siriane, quelle sciite, eccetera. E poi c'è il supporto di Turchia e Russia che non dissimulano il sostegno. Perciò penso che questa sia la guerra più difficile che Israele abbia mai combattuto».

Impossibile non affrontare la questione delle vittime palestinesi. Molinari sollecita Lévy a farlo: «Provo dolore per le vittime, come tutti gli israeliani che conosco. Devo però dire anche che mai in vita mia ho visto un esercito che prima di colpire avvisa per fare evacuare i civili. In genere in guerra non si avvisa, si sfrutta semmai l'effetto sorpresa. L'esercito israeliano non solo avvisa ma ogni giorno apre un corridoio umanitario. La responsabilità è di chi usa questa gente come scudi».

C'è poi la questione degli ostaggi, presi inspiegabilmente di mira dai nemici di Israele, tanto che c'è chi strappa i poster con i loro volti. «È anche questa la solitudine di Israele di cui parlo nel libro – spiega Lévy – Israele è in una trappola: da una parte c'è l'obbligo morale e sacro degli ostaggi da liberare, dall'altra l'imperativo esistenziale di distruggere Hamas. Andrebbe però considerato il fatto che a Gaza ci sono due milioni di persone ostaggi di Hamas».

Il 7 ottobre è naturalmente al centro della discussione. Molinari solleva una questione cruciale: l'ondata di antisemitismo come risposta al pogrom, lì dove ci si sarebbe aspettati semmai solidarietà. Per Lévy la spiegazione è l'esplosione di un odio a lungo represso: «L'odio era già presente ma la forza politica, morale e anche militare di Israele serviva a contenerlo. Nel momento in cui Israele è apparsa debole ecco che quel sentimento di avversione è venuto fuori». Nel libro quell'odio ha il volto di Amalek: «È il più antico nemico del popolo ebraico – spiega Lévy – . È un negazionista radicale che vuole cancellare Israele. Ho paura che sia tornato».

Il libro



Solitudine di Israele
di Bernard-Henri Lévy
(La nave di Teseo, traduzione Raffaella Patriarca, pagg. 176, euro 17)



▲ **Sul palco**
Il direttore di *Repubblica* Maurizio Molinari con Bernard-Henri Lévy al Teatro Parenti di Milano

Il filosofo: "A Gaza ci sono due milioni di persone ostaggi di Hamas. Provo dolore per le vittime"


NEL RISPETTARE IL MONDO, FACCIAMO LA NOSTRA PARTE
Essere sostenibile è la condizione naturale della ceramica, ma produrla in modo sostenibile è una scelta: la nostra.
Casalgrande Padana interpreta il ruolo di player internazionale nel mercato della produzione ceramica facendosi carico della responsabilità che da questo ruolo deriva.
Con un processo produttivo a ciclo chiuso, certificazioni di settore, politiche energetiche e innovazioni di prodotto, le ceramiche Casalgrande Padana sono il perfetto punto di incontro tra estetica, qualità della vita e rispetto.
casalgrandepadana.com
CASALGRANDE PADANA
THE GREEN WAY TO PAVE

Da oggi in edicola con Repubblica

Giappone, che magia viaggio appassionante in ventisei romanzi

di **Ilaria Zaffino**





108 rintocchi
di Keiko Yoshimura (traduzione Laura Imai Messina)
Da oggi in edicola



Le ricette della signora Tokue
di Durian Sukegawa (traduzione Laura Testaverde)
Dall'1 ottobre



Come un fiore di ciliegio nel vento
di Etsu Inagaki Sugimoto (traduzione Roberta Zuppet)
Dall'8 ottobre

Un patrimonio di storie scritte dai più acclamati autori di ieri e di oggi, amatissimi anche in Italia

«Nella vita è impossibile evitare fallimenti, dolore e tristezza, fa parte del gioco. Tuttavia, noi esseri umani abbiamo dentro di noi un seme indistruttibile, che la natura ci ha regalato. È la nostra essenza, e mi piace ricordarlo attraverso le mie storie: la speranza non muore mai, la vita ricomincia e prima o poi la luce torna a splendere su di noi. Il mio desiderio è che tutti, dopo aver letto l'ultima pagina dei miei romanzi, possano intravedere un raggio di sole». Su questo rifletteva la scrittrice giapponese Ito Ogawa, nell'intervista rilasciata a *Repubblica* poco più di anno fa – una delle poche che questa autrice schiva come tutti i giapponesi concede – parlando di seconde opportunità e nuovi inizi. Temi di cui si nutrono da sempre i suoi romanzi, amatissimi in Italia, come del resto molta narrativa che viene da Oriente. Ed è proprio la possibilità di ricominciare quando tutto sembra perduto, la magia che si nasconde nelle piccole cose, l'attesa della felicità che è essa stessa felicità, a scandire la bella collana *Giappone d'autore* in edicola da oggi con *Repubblica* (a 8,90 euro oltre al prezzo del giornale).

Ci sono Ito Ogawa e Takase Junko, tra le autrici più interessanti della letteratura giapponese contemporanea, ma anche due tra le voci più rilevanti del secolo scorso come Jun'ichirō Tanizaki e Natsume Sōseki. Ovviamente Banana Yoshimoto, autrice di oltre cinquanta romanzi, seguitissima in Italia, che a ogni nuovo libro – in genere ne arriva uno l'anno – non sbaglia mai un colpo e finisce subito ai primi posti nella classifica dei più letti. O, ancora, il memoir di Etsu Inagaki Sugimoto, *Daughter of the Samurai*, pubblicato per la prima volta nel 1925 e divenuto un classico della letteratura femminista, tradotto in Italia solo quest'anno con il titolo *Come un fiore di ciliegio nel vento*.

Sono 26 in tutto i titoli che compongono la collana. Altrettanti gli autori: tutti scrittori giapponesi di ieri – oltre a Sōseki e Tanizaki, anche Yūko Tsushima, autrice del bel *Il figlio della fortuna* uscito nel 1978, è scomparsa nel 2016, e così pure Masako Togawa, una delle regine del noir orientale, icona gay e femminista, con il suo *Residenza per signore sole* – e di oggi, anzi soprattutto di oggi. A cominciare dalla giovanissima esordiente Keiko Yoshimura, classe 1999, che con *108 rintocchi*, nella traduzione di Laura Imai Messina, apre la collana.

Molti di questi romanzi, vincitori di premi in patria a partire dal prestigioso Akutagawa, sono divenuti subito bestseller tradotti e acclamati anche all'estero, Italia compresa. Dove, anzi, la passione per la letteratura giapponese è cresciuta in maniera esponenziale negli ultimi decenni, con un vero e proprio boom esploso più di recente che ha accompagnato e consacrato il successo di autori come Toshikazu Kawaguchi con la sua "serie del caffè", dove tutto sembra possibile, basta che ci credi. Ma anche di Natsuo Kirino, divenuta famosa per *Le quattro casalinghe di Tokyo*, della quale quest'anno è arrivata in Italia la raffinata raccolta di racconti *Ambos Mundos* (e con *Repubblica* sarà possibile recuperare, per chi se lo fosse perso, *Una storia crudele*, romanzo del 2004) o della già citata Ito Ogawa (di cui vi riproponiamo il romanzo d'esordio, *Il ristorante dell'amore ritrovato*). Oppure di Genki Kawamura che con il suo *Se i gatti scomparissero dal mondo*, uscito nel 2020, quest'estate è tornato a scalare le classifiche grazie al passaparola su TikTok e di cui vi consigliamo il secondo romanzo, *Non dimenticare i fiori*.

E scorrendoli uno di seguito all'altro c'è, a ben vedere, un filo rosso che unisce tutti, o quasi, questi libri. Sono due, se vogliamo, infatti i temi più ricorrenti: la ricerca della felicità, che ritorna in molta della narrativa orientale contemporanea (a cominciare dalla parola "felicità" che compare già nei titoli di alcuni romanzi, per esempio *I tre giorni di felicità* di Miaki Sugaru o *La pasticceria della felicità* di Maha Harada), e la tendenza – anche questa assolutamente giapponese – a utilizzare il cibo come cartina tornasole per parlare d'altro. Lo fa per esempio, magnificamente, Takase Junko in *Le delizie della signorina Ashikawa*. Dove dietro all'ironia con cui ridicolizza l'ossessione per il cibo e l'esaltazione della cultura gastronomica che in Giappone, ancor più che nel resto del mondo, raggiunge oggi il suo apice, c'è una critica sottile ma efficacissima ai rapporti di potere e alle microtensioni che si instaurano all'interno del posto di lavoro. Cosa che le è valsa, con questo romanzo sicuramente femminista, l'assegnazione del premio Akutagawa, massimo riconoscimento letterario in Giappone, nel 2022.

Mentre è la Banana Yoshimoto più recente che con uno dei suoi ultimi romanzi, *Le strane storie di Fukiage*, dove la componente onirica ha sin dall'inizio la meglio sul reale, ci offre ancora una volta una meditazione sul significato profondo della vita, sull'assenza e il suo contrario, sull'amicizia e sull'amore.

Fra i temi ricorrenti la ricerca della felicità e il cibo come metafora del potere

La collana
Ogni settimana un libro da non perdere

Ci sono Ito Ogawa e Takase Junko, Natsuo Kirino e Genki Kawamura, ma anche due mostri sacri della letteratura giapponese del '900 come Natsume Sōseki e Jun'ichirō Tanizaki e, naturalmente, Banana Yoshimoto tra gli autori protagonisti della nuova collana in edicola da oggi con *Repubblica* ogni martedì a 8,90 euro in più. Si intitola *Giappone d'autore* e attraverso 26 romanzi di ieri e di oggi ci restituisce lo spirito più autentico di un Paese che non smette mai di incantarci.

Spettacoli

Multischermo

Amadeus il transfuga spericolato

di **Antonio Dipollina**

Le giornate storiche, di solito, sono fatte diversamente. Ma di questi tempi magari è il caso di prendere con rassegnazione la definizione per la domenica appena trascorsa, segnata in tv dal debutto di Amadeus dopo l'epocale passaggio sul Nove. Partenza doppia, alle 20.30 il numero zero del quotidiano *Chissà chi è*. Che esclude invece la domanda "chissà cos'è" in quanto si tratta de *I soliti ignoti* con altro titolo. A seguire, seratona in musica con il *Suzuki music party*: e qui siamo alla prima scalata al cielo, con molti big e brani inediti come succede, toh, solo a Sanremo. Impossibile prescindere dagli ascolti. E sul tema si stanno accapigliando tutti. Con il giochino a indovinare i parenti, domenica Amadeus non ha tolto un solo spettatore al concorrente Stefano De Martino con i pacchi di Rai 1. Ha portato a casa un gruzzoletto (intorno al 5%) e ha dato appuntamento al



▲ **Amadeus**

giorno dopo. Se ne riparlerà tra un po' ma intanto la contemporaneità di titoli con la parola flop oppure l'espressione "ottima partenza" induce a mandare tutti a quel paese. La seratona musicale, chissà: anche lì si valuteranno gli effetti futuri, ma il tentativo è davvero ambizioso. Amadeus sta alla console, poi intervista a un tavolo i cantanti che stanno per esibirsi e poi questi cantano: c'è il dj, c'è la radio colloquiale, c'è il modulo Sanremo. Il programma ha invaso in simulcast tutti i canali Discovery, quindi da una parte si vendono gli ascolti solo del Nove e dall'altra si fa la somma. Un gran divertimento. Morale: il transfuga di lusso è davvero spericolato. Inutili i paragoni con Fazio, che si è portato dietro una community, mentre Ama deve pescare nel corpaccione degli spettatori di tv generalista. Ma tutti avranno fatto i loro calcoli (forse) e alla fine, superate le giornate storiche, in qualche modo ci si adatterà alle nuove cose e ai nuovi numeri.

***

Domenica si celebrava un anniversario importante: i 50 anni da quella volta che il sub Enzo Maiorca tentò l'immersione record in diretta Rai e riemerse imprecando con parolacce inaudite. Oggi, mezzo secolo dopo, è diventata invece la tipica reazione del telespettatore medio davanti alla tv.



Questa serie è un film

PAOLO CIRIELLO/SKY ITALIA

Da "Avetrana" a Mussolini autori e storie in equilibrio tra piccolo e grande schermo

dalla nostra inviata **Arianna Finos**

LA MADDALENA – *Dostoevskij* dei fratelli D'Innocenzo, *L'arte della gioia* di Valeria Golino e *M. Il figlio del secolo* di Joe Wright sono tra le opere più potenti viste a Berlino, Cannes, Venezia. Una presenza, quella delle serie ai festival, in aumento: tre titoli alla Mostra, sette alla Festa di Roma, cinque nella sezione Alice nella città. «Se una Mostra non raccoglie le indicazioni su ciò che succede all'interno dell'universo cinematografico, viene meno al suo compito – ragionava il direttore di Venezia, Alberto Barbera, squadernando il cartellone – il cinema sta invadendo il territorio televisivo, quello delle serie che finora avevano alimentato le grandi piattaforme. Ed è un aspetto che va segnalato». Serie sempre più autoriali e compatte, che recuperano lunghezze inimmaginabili fino a pochi anni fa. Entrambi i formati fruibili in sala, è successo con *Dostoevskij* e *L'arte della gioia* (ha superato i due milioni di incasso).

E allora, se quella serie è un film, si può immaginare un futuro in cui i due generi si confrontino alla pari a un festival? Tra gli sceneggiatori riuniti alla Maddalena per il Premio Solinas, dedicato alla scoperta di nuovi talenti, si discute anche di questo. La direttrice Annamaria Granatello spiega: «Al Solinas abbiamo creato un primo concorso per le serie nel 2007, quando il fenomeno nasceva in Italia, mettendo insieme Mediaset e Rai, proseguendo con le webserie, aiutando i giovani a sviluppare progetti orizzontali; sceneggiatori esperti hanno insegnato loro come trasportare il punto di vista cinematografico nelle serie, penso a Stefano Bises e Davide Serino che firmano *M. Il figlio del secolo*». Per la sceneggiatrice e scrittrice Ilaria Macchia (*L'attesa, Non è un paese per giovani*) « ben vengano gli inviti ai festival ma in una sezione dedicata, perché un film e una serie restano prodotti strutturalmente diversi, anche se la qualità non è diversa, e non vanno messi in competizione tra loro».

Rinforza il concetto Giuseppe Pellegrino (*Odio l'estate, Non pensarci, Troppa grazia*): «Cambia il linguaggio, una serie non è autoconclusiva, la serialità si racconta per episodi, ognuno con una sua profondità. Si mettono in campo valori di ordine narrativo diversi, si setta il racconto per una fruizione domestica. È come voler trasformare un fumetto da edicola come Tex e Zagor in un graphic novel: si rischia di snaturare la serialità». Davide Serino, co-sceneggiatore di *M.*: «Sono arrivato a Roma nel 2010 sognando di fare la grande serialità e in quella mi sono formato, quella che ti costruisce un mondo, in cui lo scopo non è neanche l'arco narrativo ma il viaggio, che potenzialmente dura anni. Oggi non c'è più, era troppo impegnativa da fare e il pubblico non ti segue più. C'è un ibrido, serie che sono film lunghi, per un broadcaster puntare a tre stagioni è un'ambizione incerta. Per *The bad guy* con Ludovica Rampoldi abbiamo ragionato su tre stagioni, ma è una serie che non vuole chiudersi. *Esterno notte*, scritto con Rampoldi e Bises, è più valutabile come film lungo, come *La meglio gioventù*, un'operazione che vuole essere autoconclusa. *M.* l'abbiamo scritta con una costruzione seriale, un pilota e una crescita di episodi, ma con un tema preciso – come nasce una dittatura – e può essere autoconclusa, come un film». A dirigerla Joe Wright, con grande sguardo autoriale e respiro cinematografico. Per molti – con il dovuto rispetto al gioiello *Vermiglio*, Leone d'argento – la cosa migliore vista al Lido. «Ho sentito dire» continua Serino « che è ingiusto confrontare una serie come *M.* a un film, vista la disparità di potenza produttiva. Che però, va ricordato, è spalmata su tanti episodi e non solo su 120 minuti. *M.* può essere considerato un film? Non ho una risposta». Ce l'ha il produttore Silvio Maselli (*La nave dolce*): «Le serie migliori possono competere con un film a un festival, sono spesso prodotti di grande intrattenimento e non necessariamente prodotti Art House. Ma quando, è il caso di *M.*, la qualità artistica è indiscutibile, perché no?».

Oltre al fronte dei festival, c'è quello dei premi: *Esterno notte* di Marco Bellocchio ha vinto quattro David di Donatello, regia, montaggio, attore, trucco. «È importante capire – spiega Piera Detassis, la presidente dell'Accademia del cinema italiano che assegna i David – che non accettiamo serie ma il nostro regolamento parla solo di film lungometraggio, che è quello che esce in primis in sala, con qualunque durata, nella sua interezza, per almeno sette giorni. Di sicuro esiste un tema per i festival e i premi, perché le due carte si stanno confondendo sul piano creativo. È una sensazione iniziata con *Esterno notte*, vale per alcune serie autoriali. *L'arte della gioia, M., Disclaimer*: sono grandi film che puoi vedere al cinema in una sessione».



▶ **In sala e in tv**
Fabrizio Gifuni è Aldo Moro in *Esterno notte* (2022) di Marco Bellocchio. Sotto, i protagonisti di *Avetrana - Qui non è Hollywood*, in anteprima alla Festa di Roma (dal 25 ottobre su Disney+). In alto, Valeria Golino sul set di *L'arte della gioia*



Cinema "Alice nella città", i maestri e l'omaggio a Reeve

Torna la sezione autonoma e parallela della Festa di Roma, "Alice nella città" (16-27 ottobre): omaggi a Francis Ford Coppola, Ridley Scott e Christopher Reeve, l'anteprima di *Blitz* di Steve McQueen e di alcune tra le serie più amate dai giovani, da *Adorazione* a *La legge di Lidia Poët* a *Nudes*.





Inquadrate i codici Qr per accedere ai programmi tv e al nostro sito delle serie tv

È una manager spietata in "La maison", dieci episodi su AppleTv+

Carole Bouquet "Anche nella moda la sete di potere ti fa fare follie"

di **Chiara Ugolini**

La nuova serie *La maison* (su Apple Tv+) è una sorta di *Succession* nel mondo della moda, con Carole Bouquet nei panni della manager arcicattiva: sguardo glaciale e piega perfetta, è Diane Rovel. I suoi nemici storici la chiamano "la pescivendola", ma in realtà è un vero squalo. Quando lo stilista Vincent Ledu (Lambert Wilson) viene travolto da uno scandalo lei è pronta a spalancare le fauci. Icona della bellezza francese anni Ottanta, volto di Chanel per più di un decennio, una cinquantina di film in carriera tra Francia e Italia, Bondgirl accanto a Roger Moore, Carole Bouquet, 67 anni, si divide tra Parigi e Pantelleria dove da anni ha acquistato una grande villa con vigna e produce passito.

A chi si ispira la sua Diane?

«Avevo in testa una manager al top dell'industria della moda francese, ma non vi rivelerò il suo nome. È stato molto divertente essere la cattiva della serie. Per un'attrice interpretare un personaggio così meschino è un regalo. E poi ho lavorato gomito a gomito con la costumista: taglio di abito perfetto, rossetto perfetto, pettinatura perfetta. È una che vuole sempre avere tutto sotto controllo, cosa che per me sarebbe una noia mortale».

In una serie ambientata nel mondo della moda, il loook è dirimente.

«Sono convinta che se un attore ha il costume giusto, farà bene il suo personaggio. Se hai un buon abito e dici bene le tue battute il più è fatto. Il cinema è principalmente immagine, se azzecchi quella giusta non hai quasi altro da fare».

Il pubblico ama le saghe sulle famiglie ricche e potenti.

«Perché è un modo per parlare di noi, in realtà. Tutti abbiamo problemi nelle nostre famiglie. Raccontando questo tipo di dinamiche all'interno di una serie è come se tu fornissi una lente di ingrandimento che può spingere lo sguardo dello spettatore in là, a temi da tragedia greca, ed è facile per il pubblico identificarsi».

La serie affronta tanti temi: dall'ambiente ai social.

«Il progetto era veramente molto interessante e lo spaccato che raccontiamo rende bene la società in cui viviamo. È una rappresentazione del mondo attuale, di come possa essere violento quando c'è in ballo la gestione del potere. La moda è diventata un'industria enorme con complesse relazioni di forza e un giro di soldi enorme».

Lei è stata la musa di Lagerfeld.

«La moda ha fatto parte della mia vita ma prima di tutto sono un'attrice. A vent'anni Chanel mi chiamò dopo l'uscita di *L'oscuro oggetto del desiderio* di Buñuel, in cui in realtà ero molto lontana dall'essere un oggetto del desiderio perché ero timidissima. All'epoca pensavo che per me rappresentasse un rischio e rifiutai, temevo che mi sarebbe rimasta addosso l'etichetta di modella».



Il pubblico ama le saghe in stile "Succession", tutti abbiamo famiglie disfunzionali

Perché in seguito ha cambiato idea?

«Me lo chiesero di nuovo quando avevo ventotto anni, nel frattempo avevo fatto altri film, ero diventata un'attrice. Mi sarei sentita ridicola a dire di no. Ho trascorso vent'anni bellissimi, mi sono divertita. Oggi il business è molto più importante di quando ho iniziato, ma allora c'era sicuramente più libertà».



Protagonista Carole Bouquet, 67 anni, nei panni di Diane Rovel, spietata amministratrice delegata del potente gruppo di lusso Rovel

Sport

Cose mai viste

I colpi di mercato all'ultimo momento, il rinnovamento tattico delle big, il peso della Champions: la partenza bizzarra rende il campionato tutto da scoprire

Il Torino in testa, come nel '77 La nuova Serie A è senza padrone

di **Emanuele Gamba**

La classifica bisogna leggerla attraverso i punti che mancano: Roma, Fiorentina e Bologna hanno vinto una sola partita (tutte in questo weekend, tra l'altro), Lazio e Atalanta ne hanno già perse due, la Juve non segna da tre, Inter e Milan vanno a zig zag. Così da questa strana partenza al rallentatore del gruppo ancora troppo compatto è emerso il Torino, che non stava da solo in testa da 47 anni, campionato 1976/77, quello che finì con la Juve a 51 punti e i granata a 50 sui 60 disponibili. La linearità della squadra del debuttante Vanoli — pareggio-vittoria-vittoria-pareggio-vittoria — non l'ha avuta nessuno. Le protagoniste dell'ultimo torneo, quelle che adesso fanno le coppe, singhiozzano tutte, chi per un motivo chi per l'altro, chi in un modo chi nell'altro. La regolarità l'ha invece raggiunta il Napoli e, dopo aver buttato nel dimenticatoio il campionato passato, Conte ha trovato risultati, poi il gioco, quindi la rotta. Di sicuro, succede di rado che le grandi lascino per strada così tanti punti in così poco tempo. Era dal 2011/2012 (in testa Juve e Udinese), che nessuno aveva fatto più di 11 punti dopo 5 giornate (si contano quelle della 2ª alla 6ª, perché la prima saltò per sciopero e venne recuperata a dicembre): non sarebbe nulla di catastrofico se non si notasse che, da allora a oggi, solo due squadre hanno poi vinto lo scudetto dopo un avvio così lento, vale a dire l'Inter del 20/21 (aveva 10 punti) e la Juventus del 15/16, che languì fino a novembre e poi vinse 25 partite su 26. È ben difficile che sia il Torino a confermare la tendenza, ma i granata (che oggi scendono in campo da primi della classe contro l'Empoli in un turno di coppa Italia ancora privo delle cosiddette big) possono comunque trarre ragioni di ottimismo: chi era in testa alla 5ª è sempre poi finito in Champions, tranne l'Atalanta 2022/23, che arrivò quinta. Se si vuole andare a cercare un'altra inattesa capolista solitaria bisogna risalire ancora al 2011 (l'Udinese all'8ª) o al 2009 (Sampdoria alla 6ª). Entrambe si guadagnarono l'Europa nobile.

In questa strana classifica brillano anche Udinese e Empoli (ma l'anno scorso D'Aversa aveva 11 punti col Lecce), mentre si fatica a rintracciare un denominatore comune tra le grandi che tossicchiano. Avrebbe potuto essere il mercato, con la precarietà delle prime tre giornate, che Juve, Milan, Napoli e Roma hanno giocato quando molti uomini chiave non erano stati ancora comprati, ma come può valere per l'Inter, che non ha cambiato né allenatore né struttura, non ha fatto acquisti né cessioni last minute eppure è una squadra sfilacciata come quelle in assemblaggio? Il capocannoniere uscente, Lautaro, non ha ancora segnato, il vice Vlahovic è fermo dalla seconda giornata.

La strada verso la quadratura del cerchio l'ha dunque imboccata solo il Napoli, anche se il modulo suggerito dall'innesto di un fuoriclasse come McTominay è stato presentato per la prima volta tre giorni fa. Il Milan non sa ancora cosa siano gli equilibri, la Juve lo sa fin troppo bene ma rischia la sindrome dell'iperguardiolismo: da quasi 3000 passaggi ha ricavato appena 17 tiri in porta, 7 dei quali rifilati al Como nell'allegra partita d'esordio. Bologna e Fiorentina devono ancora superare la vedovanza dai due allenatori che avevano cambiato loro la vita, Thiago Motta e Italiano, mentre alla Roma Juric sta ricominciando da capo e all'Atalanta scontano gli effetti di un'estate infida, rovinata da dissidenti e infortuni. Non c'è un solo club con l'anima in pace e non lo sarebbe neanche il Toro, ma forse è proprio questo il suo vantaggio: l'anima ha bisogno di averla in subbuglio e la veemente contestazione a Cairo (per la sua avarizia programmatica e sentimentale) ha riacceso la passione come da anni non accadeva. Che campionato illogico, quindi bellissimo.


ALESSANDRO DI MARCO/ANSA

▲ **Primo anno a Napoli** Antonio Conte, 55 anni, alla prima stagione sulla panchina del Napoli. Dopo la sconfitta a Verona alla 1ª giornata, tre vittorie e un pari sul campo della Juve

Il posticipo

Diluvio a Bergamo Atalanta-Como rinviata a stasera

Si completerà oggi alle 20.45 la 5ª giornata di campionato: Atalanta-Como è stata infatti rinviata a causa del nubifragio che si è abbattuto ieri su Bergamo, e che ha reso impraticabile il campo del Gewiss Stadium. Dopo un primo sopralluogo si era deciso di cominciare alle 21.45, ma poi dopo altre tre prove sul campo, l'arbitro Tremolada ha decretato il rinvio a stasera (tv Dazn).



▲ **Il check** L'arbitro Tremolada controlla il rimbalzo del pallone

Coppa Italia In campo Lecce, Cagliari e Torino

Via al 2° turno di Coppa Italia: si comincia oggi con tre partite. Alle 16 Lecce-Sassuolo (Canale 20) e alle 18.30 Cagliari- Cremonese (Canale 20). Alle 21 l'unico confronto tra squadre di A: il Torino capolista ospita l'Empoli (Italia 1).

Champions Finale 2027, oggi la rinuncia di Milano

Oggi Milano ratificherà ufficialmente la sua rinuncia a ospitare la finale di Champions League 2027, che non si giocherà a San Siro causa i lavori di ristrutturazione verso Euro 2032. Si riapre la gara e l'Italia propone Roma, che sarà in pole position.

Tennis Sinner torna in Davis, non c'è Berrettini

Il ct Filippo Volandri ha diramato le pre-convocazioni in vista delle Final 8 di Coppa Davis a Malaga in novembre. Torna Sinner, poi Musetti, Cobolli e i doppisti Bolelli e Vavassori. Non c'è Berrettini. "Ma i nomi definitivi entro due mesi".

I numeri

11

I punti della capolista
L'ultimo avvio così lento nel 2011/12: Juventus e Udinese a 11 dopo 5 gare, poi Napoli, Palermo e Cagliari a 10

47

Gli anni di assenza del Toro
L'ultima volta che il Torino si ritrovò da solo in testa fu il 21 febbraio 1977. Da allora, sono passati 17.380 giorni. Quell'anno chiuse al secondo posto a un punto dalla Juve

Imbattuto
Il Torino è una delle tre squadre imbattute in campionato dopo 5 turni assieme a Juventus e Empoli

Il retroscena

Friedkin, destinazione Everton Si prepara l'addio alla Roma

La proprietà americana ha acquistato il club inglese con il nuovo stadio quasi pronto Per i giallorossi si rafforza la pista araba

di **Marco Juric**



Dan Friedkin allo Stadio Olimpico durante un match della Roma

ANGELO CARCONI / Z42/ANSA

ROMA — Dal Big Bang al riallineamento dei pianeti. A una normalità però solo apparente. A Roma, sponda giallorossa, ogni secondo conta. E non sono ammesse frenate. Non si è ancora fermata la giostra che mercoledì ha lanciato fuori dall'orbita di Trigoria il totem Daniele De Rossi, scelto dalla proprietà americana per sostituire Mourinho e tenere a bada i tifosi. Domenica è stato il turno di Lina Souloukou, ad diventata settimana dopo settimana sempre più impopolare. È di ieri, poi, l'acquisto dell'Everton da parte di Dan e Ryan Friedkin. Non è finita qui: a breve arriverà il nome del sostituto della supermanager greca. In pole per la poltrona c'è l'avvocato del club, Lorenzo Vitali. E questa promette di non essere nemmeno l'ultima turbolenza romanista.

Perché continuano a circolare voci su una possibile cessione del club. E proprio per questo ieri sera i Friedkin hanno voluto tamponare l'emorragia di consensi, pubblicando dopo mesi di assoluto silenzio una nota che punta dritto al cuore dei tifosi, definiti «straordinari e fedeli». I presidenti assicurano di apprezzare le «opinioni» dei fan e di ascoltarle. Il comunicato poi vira sulla cacciata di De Rossi: «Una decisione difficilissima, presa con la convinzione che sia la strada giusta per puntare ai trofei in questa stagione». Nessun riferimento al neo allenatore Ivan Juric o alla ex ceo Lina Souloukou.

Prima il cuore e poi la strategia. L'acquisizione dell'Everton per circa 600 milioni di euro «non modifica l'impegno verso la Roma – assicurano i Friedkin – Al contrario, la sinergia tra i club potrà portare solo vantaggi (nonostante la Fifa lo vieti, *ndr*). Il nostro impegno a Roma non sarà ridotto». Ma da mesi, come detto, si sommano gli indizi che lasciano pensare a una cessione del club giallorosso. Una società con un organigramma sempre più leggero.

La cacciata dell'amministratrice delegata è solo l'ultimo degli addii a Trigoria. Svuotata da figure dirigenziali, mai rimpiazzate, e con una catena di comando ridotta all'osso. La tela bianca perfetta da consegnare a un nuovo compratore. Attualmente sono solo tre gli uomini dietro la scrivania: il neo ceo Lorenzo Vitali, il segretario generale Maurizio Lombardo e il traballante ds Florent Ghisolfi. Oltre alle figure ombra Juma Qaddourah e Priscilla Bortoloni. Sotto di loro c'è Ivan Juric, allenatore pro tempore fino a giugno.

Se non bastasse questo panorama ad aggiungere tasselli al puzzle della cessione c'è la questione stadio di Pietralata. Il progetto definitivo ancora non c'è, e da settimane in Campidoglio si domandano che fine abbia fatto la Roma. Un silenzio assordante su un "elemento chiave" che preoccupa in termini di strategia a medio-lungo termine. Soprattutto se paragonato al nuovo stadio dell'Everton, pronto per la prossima estate e porta di accesso dei Friedkin al club e alla ricca Premier League. Ma torniamo a Roma, alle voci di cessione. Agli indizi. Che portano in Arabia. È di luglio 2023 la prima offerta da circa 850 milioni di euro, rifiutata dai Friedkin. Che nel frattempo hanno intensificato le connessioni con il Golfo: lo sponsor Riyadh Season, sulla maglia nonostante la Capitale fosse in corsa proprio contro l'Arabia per Expo, e poi le operazioni di mercato con la lega saudita. Voci romane raccontano di un asse tra Riad e Roma, che potrebbe persino coinvolgere Giovanni Malagò. Fantascienza, ma non c'è dubbio che Malagò – cui il governo impedirà di restare per un altro mandato presidente Coni – il sogno di fare il presidente della Roma nella sua vita lo abbia avuto. Chissà.

Le nuove misure

Pirateria, altro colpo i furbetti del pezzotto saranno identificati multe fino a 5000 €

di **Niccolò Maurelli**

ROMA – Altra stretta contro i pirati dello streaming. Oltre alla piattaforma anti-pezzotto "Privacy Shield", l'Agcom schiera nuove misure per identificare e sanzionare i fruitori dei contenuti illegali.

Merito del protocollo firmato in collaborazione con la Guardia di Finanza e la procura di Roma, che consente la trasmissione dei dati degli utenti all'autorità giudiziaria. In breve, presto le forze dell'ordine avranno accesso a nome, cognome, indirizzo Ip e dettagli dell'abbonato illegale. Ma cosa rischia, in concreto, chi usa il cosiddetto pezzotto? Sanzioni fino a cinquemila euro. La novità? Queste scatteranno in modo automatico, accelerando l'applicazione della legge 93/2023 relativa alla prevenzione e la repressione della diffusione illecita di contenuti tutelati dal diritto d'autore mediante le reti di comunicazione elettronica. In sostanza, gli abbonati illegali saranno stangati subito, senza la necessità di un'autorizzazione giudiziaria per ogni violazione.

Così l'Italia rafforza il fronte comune europeo contro lo streaming pirata, seguendo le orme della Spagna, dove è passata un'ordinanza storica del Tribunale del Commercio di Barcellona che obbliga gli operatori telefonici a fornire i dati e le informazioni di tutti gli utenti che si collegano ai server che trasmettono contenuti illegali.



Uno strumento indispensabile per rafforzare il "Privacy Shield", la piattaforma nazionale antipirateria che oscura i siti illegali entro 30 minuti dalla segnalazione. Un altro colpo al business del pezzotto, che – secondo i dati dell'ultimo Osservatorio Fapav/Ipsos – ha un bilancio con margine operativo lordo positivo. Continuano infatti a crescere i ricavi su base annuale: +18 milioni rispetto al 2021, per un giro d'affari di circa 300 milioni l'anno netti, senza alcuna perdita, oltre 800 mila euro al giorno.

Ma quanti italiani usano ancora le Iptv illegali? Gli utenti sono oltre tre milioni e mezzo. Ancora per poco, stando alle misure messe in campo. In quattro mesi di attività del "Piracy Shield", sono già stati bloccati circa ventimila persone, tra database e indirizzi Ip. Massimiliano Capitanio, commissario Agcom, si è detto soddisfatto per la nuova stretta a margine di un Tech Talk sulla pirateria digitale: «Nonostante molte riviste di settore si fossero dilettate nel sminuire, o addirittura nel decretare la morte del sistema di Piracy Shield, la piattaforma invece funziona. Questo è stato possibile grazie alla collaborazione non solo con le piattaforme di streaming, ma anche con gli operatori telefonici. E non finisce qui: è pronto e definito inoltre il protocollo di collaborazione tra la procura generale di Roma, la Guardia di Finanza e la nostra Autorità, che consentirà di scambiarsi informazioni in modo più rapido e diretto, che aumenterà l'efficacia».

Serie A

6ª giornata

Milan-Lecce	Venerdì ore 20.45 Dazn-Sky
Udinese-Inter	Sabato ore 15 Dazn
Genoa-Juventus	ore 18 Dazn
Bologna-Atalanta	ore 20.45 Dazn-Sky
Torino-Lazio	Domenica ore 12.30 Dazn
Como-Verona	ore 15 Dazn
Roma-Venezia	ore 15 Dazn
Empoli-Fiorentina	ore 18 Dazn-Sky
Napoli-Monza	ore 20.45 Dazn
Parma-Cagliari	Lunedì ore 20.45 Dazn

Classifica

Torino	11	Verona	6
Napoli	10	Fiorentina	6
Udinese	10	Bologna	6
Juventus	9	Parma	5
Empoli	9	Genoa	5
Inter	8	Lecce	5
Milan	8	Venezia	4
Lazio	7	Monza	3
Atalanta	6	Como	2
Roma	6	Cagliari	2

Dopo i Giochi di Parigi

Atleti olimpici sul Colle l'abbraccio di Mattarella e l'elogio del 4° posto

di **Cosimo Cito**

ROMA – Ora Parigi è davvero nell'album dei ricordi. I Tricolori, firmati da tutti i medagliati olimpici e paralimpici, sono tornati al Quirinale. Sergio Mattarella li ha ricevuti dalle mani di Gianmarco Tamberi, Arianna Errigo e Ambra Sabatini: ognuno di loro, per motivi diversissimi, non è ritornato dalla Francia con una medaglia d'oro. Ma poco importa, al Presidente più sportivo che l'Italia abbia mai avuto, sorridente e commosso mentre scorrevano le immagini dei Giochi, accompagnate dalla musica del Gladiatore. «I segni premonitori c'erano» l'annotazione di Mattarella, «se è vero, come si dice, che la pioggia porti fortuna. E ne abbiamo presa...». «Vedere il Presidente resistere sotto l'acqua per salutare i nostri atleti durante la cerimonia di apertura è stato il segnale della sua vicinanza. La prima medaglia d'oro, presidente Mattarella, è stata lei» ha commentato Malagò.

Poi la lunghissima sfilata degli atleti, i medagliati olimpici e paralimpici, ma anche i tanti quarti, la grande novità. Lei, Benedetta Pilato, che con la sua intervista post-gara aveva rovesciato il cliché della medaglia di legno, («è stato il giorno più bello della mia vita» disse la ranista tarantina), è stata la grande protagonista nascosta della giornata. Sorrideva, sotti i ricci, mentre chiedeva (e otteneva) un selfie a un raggiante Mattarella, che con lei s'è soffermato più a lungo. «Mi ha fatto i complimenti perché secondo lui, dicendo quello che pensavo in quel momento e che penso ancora adesso, ho incarnato davvero lo spirito olimpico. E sono contenta dell'invito allargato al Quirinale anche ai "quarti", è una grande cosa, un gesto bellissimo. Quella mancata medaglia nei 100 rana mi sta dando una carica assurda per tornare in piscina con voglia ed entusiasmo. Il selfie? Beh, alla fine sono riuscita a farlo. Invidiavo tanto i selfie che avevano tanti degli azzurri con lui. Ora sono felice e non vedo l'ora di rituffarmi in acqua in vista dei Mondiali in vasca corta di Budapest, a metà dicembre». Una delle più felici era la plurimedagliata (uno oro e un argento) della ginnastica artistica Alice D'Amato: «Questa Olimpiade mi ha cambiato la vita». All'uscita il più cercato era Gimbo Tamberi, circondato da una folla festante, da tanti bambini, ma ancora incerto sul suo futuro: «Ho finito sette giorni fa di gareggiare e mi sono promesso che prima di dichiarare qualcosa devo staccare, non voglio prendere decisioni di pancia. Quando dirò una cosa, sarà quella. Se voglio arrivare a Los Angeles non posso dire "vediamo anno per anno". Voglio fermarmi e capire quanto ho dentro da voler dare». Assente il suo compagno d'oro di un'Olimpiade fa, Marcell Jacobs: il quartetto della 4x100, quarto a Parigi, era solo un terzetto. Assente anche il ministro dello sport Abodi, febbricitante.

«E ora, Milano Cortina» ha concluso Mattarella. Il fuoco olimpico si riaccenderà proprio in Italia tra 500 giorni esatti.

DOMENICO CIPPITELLI / LIVEMEDIA/FOTOGRAMMA

Selfie al Quirinale L'emozione di Pilato "Il presidente mi ha detto che con la mia intervista ho incarnato lo spirito olimpico"



La festa
Sergio Mattarella con Benedetta Pilato. A sin. il Presidente della Repubblica con le spadiste d'oro, a destra con Rigivan Ganeshamoorthy, oro paralimpico nel disco

FRANCESCO AMMENDOLA/AGF

Louis Vuitton Cup, intervista al cyclor

Enrico Voltolini "Luna Rossa è veloce, scriverà un'altra storia"

di **Mattia Chiusano**



JOSEP LAGO/AFP

▲ **Finale da giovedì 26** Luna Rossa sfiderà gli inglesi di Ineos Britannia



ENRICO VOLTOLINI INGEGNERE NAUTICO, SU LUNA ROSSA È UN CYCLOR

Anche quando la barca si è rotta non ho mai temuto con gli americani. Sapevo che sarebbe bastata una notte, lo shore team è incredibile

«Credo che nemmeno Team New Zealand sia più veloce di noi. Ad Auckland nel 2021 lo erano e hanno vinto, adesso non più. Ora ce la giochiamo».

Ingegnere nautico, campione europeo nella classe Star, insostituibile: anche se nella famiglia di Luna Rossa il termine non esiste, Enrico Voltolini ci si avvicina. È componente ormai fisso dell'equipaggio che ha respinto American Magic e si prepara da giovedì ad affrontare Ineos Britannia nella finale di Louis Vuitton Cup a Barcellona. Ma era a bordo anche tre anni fa, emergente della cantera del team Prada Pirelli che aveva visto nella sua forza fisica e nella sua raffinata gestione delle vele qualità da titolare. Questo è diventato, senza finire nel turnover delle sostituzioni dei ruoli più faticosi. L'obiettivo è sempre lo stesso: portare per la prima volta in Italia l'America's Cup mai vinta dal 1851.

Voltolini, a bordo di Luna Rossa risulta come cyclor, pedalatore per fornire energie alle manovre della barca. Non le basta?

«È vero, faccio il cyclor ed è massacrante. Ma mi occupo anche delle vele, di alcune funzioni del fiocco, la vela di prua».

Un doppio lavoro.

«Assolutamente. Sono uno di quelli che non ruota, in realtà. Ineos ha qualcosa di simile, con due cyclor addetti anche a queste funzioni».

Cosa le è rimasto della semifinale con American Magic, ora che l'adrenalina è scesa?

«È stata una bella prova, e ci è stato utile regatare con gli americani invece che con Alinghi che è stata scelta da Ineos: perché ci hanno messo alla prova, ci hanno fatto provare quella che è la vera pressione e ora ci sentiamo più forti. Gli ultimi due-tre giorni erano stati piuttosto pesanti dal punto di vista emotivo, pensavamo di chiudere facilmente, invece è stata molto più dura».

Dura al punto che avete rischiato grosso quando si è rotta Luna Rossa.

«Ma io non ho mai temuto. Ovviamente mi è dispiaciuto perdere quella regata perché eravamo davanti, stavamo incrociando bene. Ma sapevo che una notte sarebbe bastata e avanzata per sistemare tutto. Finché non lo vivi non puoi immaginare cosa può fare uno *shore team* di Coppa, la potenza di fuoco è incredibile per uomini capaci di andare avanti per trentasei ore. Poveri, erano distrutti».

Vi sentite come una nazionale?

«Sì, assolutamente. Anche se rappresentiamo un privato, un armatore o un pool di armatori, noi portiamo il tricolore, viviamo come se fosse una nazionale».

Siete partiti in sei, siete rimasti in tre: voi, Ineos e New Zealand che vi attende in America's Cup. Cosa vede nelle acque di Barcellona?

«Vedo barche imprevedibili, molto vicine in termini di performance e regate incerte, basta un zero virgola di vento in più o in meno e non riesci a virare. Conta regatare bene, partire bene e sperare che non ci siano condizioni così estreme».

New Zealand ha voluto studiarvi all'inizio della Coppa, non è che vi fa uno scherzo anche questa volta?

«Tre anni fa le barche erano totalmente diverse e loro erano molto più veloci. Ora no, abbiamo la consapevolezza che sarà un'altra storia».

Ma la laurea in Ingegneria nautica a Genova le servirà dopo Luna Rossa?

«Sono piacentino ma vivo a Viareggio, e non nascondo che quando sono lì penso anche a tutti i cantieri che mi circondano, pure mia moglie lavora nella nautica. Ma poi mi dico, perché pensarci adesso? Io spero di fare il velista ancora a lungo».


Alhambra
Orologio